OPERE

EDITE E INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO XII.

VENEZIA
MDCCC.
PRESSO ADOLFO CESARE

LETTERE

DI

VIRGILIO

E

INGLESI.

AL LETTORE DELLE LETTERE DI VIRGILIO E DELLE INGLESI.

Ad esempio di que' due inconsolabili, che innalzarono al tempo una statua coll' iscrizione *a colui che consola*, io gli ne vorrei ergere un'altra col moto *a colui che disinganna*, or che rimetto alle stampe le lettere di Virgilio sotto il mio nome. E con ciò solo risponderei alle accuse moltissime uscite contro di quelle, quasi un sì lieve scherzo poetico un tanto onore si meritasse, e sarei grato ad un tempo al ſavor loro usato da non pochi cortesi animi non prevenuti. Nulla dunque più giova o il compiangerle o il giustificarle, poichè trent'anni o poco meno han ſatto l' ufficio opportuno di porre in obbli-

obblivione e in silenzio per una parte le varie scritture dettate dalla passione, e per altra di comprovare l'utilità delle mie critiche in prò de' giovin guariti per esse da molte superstizioni.

Che se divennero alcuni tra noi verseggiatori francesi o tedeschi o inglesi in luogo di que' danteschi e petrarcheschi, bembeschi viziosi, cadendo nell'altro estremo, come sin dai tempi d'Orazio s'usava, ciò veramente non deve a mia colpa recarsi, nè per l'autorità mia, che sempre pochissima fu, nè per avere io mai per bocca di Virgilio pure rammentati gli Ossian e i Pope, gli Akensidi, gl'Young e gli Arvei, o i Klopstoch, i Zaccaria, i Gesner, i Ghellert, mostrando egli anzi in più luoghi non grande amore per le poesie de' galli, non che de' britanni, allor che grandissimo ei l'avea per Dante e per Petrarca eziandio censurandoli. Non era ancor venuta la moda del poetare straniero tra noi a tal segno allor ch'egli dettavami quelle lettere, nè l'avrei fatto io parlar mai de' nostri padri diversamente da me medesimo, che già molt' an-

anni avanti avea fatta la profession mia solenne in buon gusto ed in poesia tentando la prima volta, e sempre in tuono scherzevole di purgare il nostro parnaso di molti inganni e pregiudicj. (a)

Che se pur piacesse ad alcuno vedere le mie difese, poichè i gusti son varj, nè tutti fanno del pari economia del tempo vegga le mie lettere inglesi da me scritte in gran parte a tal fine assai tempo dopo le virgiliane, e in istile esse pure di piacevolezza e di bizzarria, sebben più liberamente senza studio e per compiacenza ed amicizia. Ma poichè intervenne ancor qui, come suol nel ruzzare e scherzare, dicea colui, che l'uno batte per cian-

---

(a) Nel poemetto delle raccolte si legge c. 3. n. 60.
Il cantor immortale d' Ugolino.
E' cigno in Elicon; chi nol riseppe? ec. e c. 4. n. 17.
Con lunga barba e con rugosa faccia
Primo appariva il gran padre Alighiero &c. Così per le critiche de' suoi cattivi imitatori ivi son chiare
Ma Dante che ogni verso ha d' oro fino &c. e lo stesso si vede in varie note al poemetto.

ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania, e di scherzo fanno zuffa, io che per indole abborro e per professione checchè sappia d' ingiurioso ed ànche sol di beffardo, eziandio se innocente e non volontario quelle inglesi appena registro fra l'opere mie, nè le ristampo per mia volontà. Misero me se una volta sola per mio fallo alcun prendesse cruccio e dolore contro a quell' intenzion mia e proponimento invariabile d'uom costumato, di procacciarmi scrivendo d'essere ben voluto ed avuto caro da' bennati giovani principalmente in pro de' quali ogni mio studio rivolsi. Ma se in quella vece l' utilità ognor delle lettere, e della patria a mio scopo sol mi proposi, (a) se tra limiti let-

(1) Le virgiliane ponno esser utili in ogni tempo, come alcuno in Italia sentenziò, e come sembrano comprovare due traduttori francesi a me ignoti, un de' quali credè utili anche l'Inglesi accoppiandole colle prime in un suo libro intitolato: *Lettres sur la litterature e la poesie italiennes traduites de l' italien par M. de P. . . . . . à Florence & se trouvent a Paris:* chez *Cailleau &c.* 1778. in 8. L' altre s'in-

letterarj mi tenni, se più caldo e volonteroso a lodar fui che non a riprendere, se di buon grado i consiglj, e in pace mi presi l'altrui censure, e l'odio insino, e le sconce vendette già non avronne rimordimento e vergogna.

Seguirò intanto a dir libero il parer mio, come ne presi a principio licenza, e poco omai rimanendo di vita a' miei studj ed a me, a la posterità già vicina m'appello, che tra poco deciderà se l'aver io preso errore scolpa altrui degli error suoi, se il chiamarmi mordace giustifica il mal gusto, se l'accusarmi d'invidia, o di falso zelo è pruova di buono stile, e che certuni scrivono acconciamente, che non cadono in barbarismi, che non ignorano la lor lingua, che non adulterano i buoni esemplari antichi imitando gli oltramontani e gli oltramarini. Sì, facciano quanto sanno e in verso, e in prosa pur

s' intitolarono: *Lettres de Virgile aux Arcades*: Paris 1759. in 16. e furon tradotte pure in tedesco, o trasformate.

pur mai non cessino dal tribolare il patrio genio e buon gusto, io me ne richiamo al giudizio del pubblico, s'egli esiste in Italia, poichè esso ben' fu rassomigliato ad un fiume, che ognor correndo e posando suo lezzo rende l'acque purgate col tempo, le quali fannosi per tal modo specchio fedele onde prendon consiglio sicuro l'arti e gl'ingegni. Che se un tal giudice è più difficile a ritrovarsi tra noi, che nell'altre nazioni unite ad un centro, e così ad un tribunale, quell'altro non manca de' posteri somigliante all'antico spartano de' vecchj assistenti agli esercizj de' giovani combattitori immune di parzialità, di gelosia, d'imprudenza, sembrandomi sempre i contemporanei troppo suggetti a cotai passioni e vizj più giovanili. Così parmi d'essere esente dal nojoso impegno di far un tomo d'apologie su la mia critica, e su l'altrui troppo inutilmente.

A maggiore utilità piuttosto augurar voglio alla prossima età ch'ella sia meglio disposta a gustare la buona critica letteraria quando sia urbana, senz' astio e senz' audacia, e per solo amor del buon gusto e dell'

onor

onor delle lettere care ad ogni benfatto animo e ingegno. Nè per altre mani fuor che per quelle d'una tal critica non giugneremo giammai ad eccellente letteratura, al discernimento cioè del buono e del bello, e soprattutto dell' utile e dell' onesto tra tanta confusione e tumulto di libri (a) e d' autori, che inondano d' ogni parte, e incalzansi, e fu[...]ono senza dar tempo appena di leggerne i frontispizj, di scorrerne le prime pagine, di ricordarne i nomi degli scrittori. I giornali poi letterarj d'ogni titolo e forma, a' quali spetta por freno al torrente, e dar regola e corso e purgamento a tant' acque, gonfiano in vece ancor più le correnti, e sommergono il buono e il malvagio o il de-

pon-

(1) Sembra pur vero, che non avrem dove abitare tra poco per l' inondazione de' libri, ma sembra ad altri, che l' equilibrio si sostiene per opera de' droghieri, speziali, pescivendoli, formaggiari, legatori, scatolaj &c. che struggono tante stampe. Le pergamene più rare ed autentiche sono state in man loro trovate.

pongono a caso qua e là per la maggior parte. Come dunque procede e discernesi la nostra letteratura, qual luogo daremo ai migliori, chi sarà giudice competente, e punitore de' rei, quando alla fine avrem legittimi tribunali di sottil critica saggia incorrotta, come sembrano averla ottenuta alcune nazioni?

Dopo che io celebrai molti pregj d'Italia senza parzialità debbo del par confessare, che ci superarono in ciò i francesi, e giunsero al più alto segno dopo cent' anni e più di tentativi e di gare nella critica letteratura sì necessaria e proficua ad ogni studio e lavoro. Dagli antichi lor primi giornali des Savans, di Bayle, de' Trevolziani, e del Mercurio scendendo a quelli dei Desfontaines, dei Freron, e d'altri tali, qual eccellenza in que' di Boüillon, prima si disse di Brusselles, poi si disse di Parigi, e nel proseguimento istancabile d'un secolo e più di quel de' Savans? Oh i lieti momenti che mi fanno passar questi tre con istruirmi ad un tempo mirabilmente! Pur mentre scrivo ancor piena ho l'anima di que' bellissimi articoli

sopra

sopra una nuova edizione de la Bruyere (a), e sopra due elogj del duca di Montausier (b). Non sono essi tai giornalisti degni emoli degli autori che prendono a esame, e non trovo io due scrittori eccellenti in vece d'un solo, e un piacer duplicato in sì nobil gara delle pene più dilicate e più ingegnose? Che grazia di scrivere, che profondità di pensare? Quanto discreta censura, quai lodi pesate, quale autorevole gravità unita a moderazione, ed amenità, onde m'illumino, e mi diletto squisitamente!

Tornami allora in memoria un'epoca fortunata, e gloriosa all' Italia e al principio del nostro secolo, nella quale incontraronsi felicemente i più grand' uomini stretti tra loro in amicizia, e in quell'ardua impresa costanti pel corso di quaranta volumi, quai furono i Vallisnieri, i Maffei, gli Zeno, i Morgagni, e tant'altri autori immortali dell' immortale giornal d'Italia. Nè sì lontani da

(a) Esprit des Journaux — Fevrier — 1782.

(b) Journal des Sçavans — Mars — 1782.

da questo reputo io già del nostro tempo que' di Pisa, di Modena, di Cesena, e tal altro per varj articoli dotti saggi e ben ordinati. Ma dicano i valorosi reggitori di questi se non perdon la lena tra mille ritardi ed inciampi, tra spese e fallacie tipografiche, quale isfinimento e quanti crucej da'lor socj non hanno, e dai letterati, onde languiscono poco a poco, e trovano morte e tomba tanti giornali, come assai ne ho veduti perire nascendo, o a mezzo corso della lor vita negli ultimi trenta o quarant'anni solo in Venezia. Quel ch'io proposi a'romani (*a*) approvato in Italia da molti siccome utilissimo, e necessario, parve in Roma, scrissemi alcuno, fuor d'ogni opportunità; sebben non vo'disperare che non venga un buon pensiero quando che sia in mente ad un principe ad un cardinale, poichè vediam de' pensieri ancor più inaspettati venir in quell'aria ai gran signori. (*b*)

Ah

(*a*) Entusiasmo -- Nota XXIX.

(*b*) Era in viaggio il Papa per Vienna.

Ah sì speriam non lontana quella stagione, che l'arti e gli studj siano in conto tenuti di veri servigj alla patria, e non quai mestieri, e che i letterarj giudici incoraggiscano l'anime oneste con gare amichevoli in vece d'esporle a' rabbiosi duelli. Povera Italia e non potrai dunque veder quel tempo, in cui s'ascolti la verità senza offesa dai letterati, e che siano essi le più belle anime e i cuor più generosi scrivendo con entusiasmo d'amore in verso della virtù e dei talenti? Oh Dio! sarebbe mai vero, che cotali anime a scrivere più ritrose dell' altre sagge, modeste, pacifiche fossero impaurite dalle audaci e prosontuose nella carriera de' buoni studj? Ah nò dee venir quel momento che trionfino su le carte il buon gusto e giudicio ancorchè severo nelle cose d'ingegno, onde troviamo nella lettura una parte di felicità, e d'innocente delizia a sollievo di tante noje e ci ristoriam con un libro alla mano su retta bilancia pesato nell' ore nostre di solitudine e di quiete dagl' incomodi dell' ignoranza o della malignità. Allor senza collera udrassi il vero, e dirassi. Dal popolo allora de' rimatori

tori e scrittor mediocri sarà distinto il drappello de' buon poeti, e letterati, e allor ricordati ch'io tel predissi, e tentai di concorrere a sì bell' impresa. Possibile che quattro versi o un periodo biasimato, che l' interesse meschin d'un sonetto, un libero esame d'un tristo libretto a produr abbiano sempre guerre ed ingiurie, e che i pregiudicj d'un abito, e d'un istituto influir sempre debbano nella stima o nel disprezzo dell'opere e delle intenzion dell' autore? E se vero è pur troppo che dopo lunghe fatiche tutto finisce anche in letteratura a compiangerne la vanità, deh possa l'uom di lettere almeno farsi conoscere nel suo scrivere e nel suo pensare dotato d' indole onesta e piacevole, d'un cuor ardente e leale in verso a' suoi concittadini per renderli costumati pacifici virtuosi; vero oggetto ed unico de' suoi studj sì faticosi, benchè non senza lusinga di qualche lode lontana e tarda, che possa agli amici superstiti ed ai parenti un giorno esser cara; giacchè sa ben egli, che i fiori sparsi su la tomba saran senza odore per lui, e che il più bell' elogio non sarà da lui ascoltato.

Dis-

Dissi a renderli virtuosi, perchè poi bisogna amare un po' la virtù, e sentire zelo per lei assecondando certi risentimenti vivaci, certa energia senza cui non correggesi alcuno, e restano eterni i pregiudicj, oppressa la verità, e disprezzato il letterato modesto, il candido e buon poeta, lo storico saggio e morale, mentre levan la fronte protetti dall' ignara e potente ricchezza il vile adulatore, l' impostor temerario, il verseggiatore impudico o satirico. Siccome certi spiriti gonfj di vanità, secchi e duri per indole, audaci ed ostinati in false opinioni maligne tradisconsi da se stessi scrivendo, e son però smascherati per poco davanti il buon critico, che traspirar ne vede il moral carattere attraverso il loro stile, così gli uomini discreti sinceri fansi conoscere in certi tratti spontanei, in que' voli, e trasporti non istudiati di lor passion generosa per l'utile verità, per l' innocenza tradita, per l'orrore della calunnia, e della satira infame. Per alcun tempo la bassa invidia, l' orgogliosa ignoranza, e la scioccca credulità seducon la moltitudine a disprezzare i veri talenti, e l'opere più pregevoli della nazione, e molto più veggiam

sussistere le ingiuriose opinioni ad oscurare la fama degli uomini illustri che non i giusti giudicj, e il disinganno. Ma vedrem pure ancor noi l'amor del vero, la libertà saggia, infin l'ufficio della critica illuminata ispirar rispetto e prender dominio col gusto universale del bello del grande del vero e dell'onesto nella repubblica letteraria.

Ogni giorno andiamo aprendo gli occhj su gli errori de' padri nostri per beneficio e favor della critica nelle storie moderne, chi ben le considera, e sentomi spesso il cuor gioire per quelle, che van salvando la fama de' calunniati ed oltraggiati per tanti secoli con autentici monumenti, con raziocinio severo, con bilancia imparziale. Quant' obbligo non abbiamo al Muratori, che purgò la storia di tante calunnie, o diffamazion popolari, come, a dir questo solo, dalle viltà ingiuriose di Federico I. e d' Alessandro III. in quel loro colloquio a Venezia! E non è un delitto di meno la falsità per lui mostrata di quel veleno, e di quella morte d' Alessandro VI? Qual conforto non è veder giustificato nella storia del Tiraboschi e s. Grego-

gorio il grande dall' accusa già invalsa d'aver lui date al fuoco l' opere di Tito Livio e d' altri antichi, e Alberto Pio dalla taccia di raggiratore ed uomo di mala fede, e Marcantonio Flaminio da quella d' eretico, e il Testi ed altri molti d' altre non poche? Nè men gode ogni buon italiano di veder poste a miglior lume nella storia (1) recente de' Medici le due regine di Francia Caterina e Maria, il Concini e la moglie infamati da tante storie francesi al pari del cardinal Mazarini, che ha trovato anch' esso alla fine de' riparatori del nome suo (2). Vero è che an-

(1) Così avesse il sig. Galluzzi addotte le pruove di tanti aggravj, ch' egli il primo a gran personaggi ha fatti. Questo è dover sacro della storia, niun pretesto o ragione può mai esentarne chicchessia.

(2) Il sig. Molter bibliotecario di Carlsrouhe con lettere originali. V. Esprit des Journaux -- Decembre 1780. pag. 387., e il sig. Gaillard nell' estratto degl' elogj del duca di Montausier sopraccitato. La moda è in Francia di denigrare i papi, e specialmente Gregorio VII., gl' imperadori Costantino, Giustiniano ed altri, esaltar Giuliano come eroe filosofo, inorridir al nome d' apostata, scusare i re dei-

anche in istoria ſan dominare la moda i franceſi, e or alto or baſſo, or al cielo ed or all'inferno ſecondo i tempi mettono le perſone. E' un fanatiſmo, un torrente, un furor che rapiſce, e allor ſalva chi può, guai a chi parla d'eſame e di criterio. Sino a mill' anni han dato il nome e l'accuſa di *fainéans* ad alcuni loro re: finalmente l'abate Velli è venuto a riſarcirne la fama (1); s'idolatra Enrico quarto dopo un ſecolo e mezzo di non curanza, e atterraſi il coloſſo inalzato a Luigi XIV. col titol di grande a lui conceſſo, come io vidi negletto l'ultimo Delfino in vita, che poi trovoſſi da tanti ſcrittori divinizzato dopo la morte con fortuna contraria a quella del padre ſuo Luigi XV. Quante colpe a queſti anni gli ſtorici franceſi e ingleſi non hanno tolte a Criſtina di Svezia, a Maria di Scozia, ai cattolici d'In-

---

della vita in adulterj traſcorſa, accuſarli di fanatiſmo ſe religioſi &c. Tutto in alcuni è reità, tutto in altri è virtù, o lieve difetto.

(1) Journal enciclopedique -- Juin 1777. pag. 253.

d'Inghilterra? (1) Chi sa che qualche spagnuolo non abbia alfin pietà, se la merita, di Filippo II., del duca d' Alba, d'altri tali messi in obbrobrio e in orrore in tante storie moderne, poichè l'han sentita di Cortes, di Pizzarro, e de' loro conquistatori d' America esaminando con giusta critica e discoprendo gli abbagli presi dal sì celebrato las Casas, e que' de' Robertson, de' Rainal, de' Marmontel, de' Voltaire, e di cent'altri? Se dopo quattro cent'anni han ricoverato l' onore per la storia del signor Dupuis gli antichi templari saran più di lor infelici i moderni (2) perchè più innocenti? Lo stesso amore di verità e di giustizia porrà nel luogo ben meritato i libri, e gli autori contro a' capricci della fortuna anche in letteratura ingiusta spesso e cieca, e confronterà senza passione le due storie del concilio di Tren-

(1) Vedi Hume, Robertson, Gilbert, Stuart, p. Griffet preuves de l'histoire.

(2) Gesuiti oppressi come quelli, e di più senza processo alcuno.

Trento, l' impiego del denaro (1) del marchese Maffei co' suoi censori or trionfanti, la storia ecclesiastica del Fleury con quella del cardinal Orsi, le vere lettere di Clemente XIV. colle stampate dal marchese Caraccioli, ed altri senza numero antichi e moderni sin ora mal collocati, e mal letti. Quella encicopledia sì vantata per filosofica imparzialità vergognerassi un giorno dell' articolo cronologico *Jesuites* degno de' tempi della Lega, e dei nuovi Garasse i signori de la Chalotais, Monclar, e cent' altri fanatici (parlo con certa scienza e coscienza di cose domestiche) in mezzo al secolo detto della filosofia. Ma troppo avrei a dire del titolo profanato ogni giorno da tai filosofi, che saranno dai posteri o tosto o tardi riconosciuti se la buona critica un dì prevalga.

Mi son lasciato portar alquanto dal grave argo-

(1) Debbo anch' io risarcire a questo proposito la fama degl' italiani chiamati *usuraj* nel mio decimo tomo pag. 119, che furon forse poco diversi dai banchieri moderni di tutta l'Europa esaminando le circostanze diverse.

argomento in tai materie gravissime dipartendomi forse troppo dalle più lievi trattate nelle lettere di Virgilio, e nelle inglesi, benchè non lievi ingiustizie, e persecuzioni abbian queste sofferte, e torno a sperare che gl' italiani sapran divertirsi di tali scherzi, come san da gran tempo inglesi e francesi. Sì sì, miei cari italiani, ravviserete un giorno gli autori di cosiffatte piacevolezze di critica letteraria quali uomini dabbéne ed amichevoli, persuadendovi, che essi non hanno la mira di pungere, non astio, non invidia o gelosia. Insino all' elogio fatto a una dama con qualche destra ironia su i donneschi costumi affin di togliere da una dedica l' usanza scipita d' un panegirico, no nol terrete per una satira contro quelle d' una città o famiglia, e ne rideranno esse pure le nostre dame riconoscendovi come usano quelle di Francia o d' Inghilterra quel critico sale de' libri piacevoli (1) e del teatro sui vezzi femmi-

(1) Vedi *Lettre a une dame angloise* nelle bagatelles morales de l'abbé Coier, e la dedica delle mie lettere inglesi già in Verona sì mal intesa.

mincei da tutta Italia ed Europa sparso a man piena. E molto più sorrider vedrannosi i letterati sulle mie critiche di Petrarca o di Dante alla infingardaggine contrapposte de' comentatori e de' visionarj, de' quali per caso un mi venne sott' occhio testè (1) principale, e diran col Tassoni nella sua *tenda rossa*, che cotali censure non son contro il Petrarca ma sopra di lui, e contro de' mali imitatori, onde cadono le derisioni su que' tristi, che le cose men buone si prendono del gran poeta, aggiugnendo alla fine, *che quando il grano è mischiato di loglio in maniera che possan patirne i semplici è poi una prudenza e carità il vagliarlo non per vendere il loglio qual cosa buona, ma per mostrare che è cibo da bestie, e per sequestrarlo dal puro grano, che è cibo da uomini.*

LET-

---

(1) *Animadversiones in editionem s. Zenonis &c.* 1773. Veronæ in 4. chi crederà che in tal libro si pubblichi al tempo nostro un comento di Dante, che strano sarebbe paruto ne' secoli 14. 15.

LETTERA PRIMA

PUBLIO VIRGILIO MARONE

A' Legislatori della nuova Arcadia,

SALUTE.

TUtto l'elisio, o Arcadi, è posto in tumulto dagl'italiani poeti, che d'ogni età, d'ogni stato qua scendono in folla ogni giorno a perturbare la pace eterna de' nostri boschetti. Par che la febbre, per cui gli abderiti correvan le strade recitando poemi, sia venuta sotterra co' vostri cantori, verseggiatori, e poeti importuni a profanare con barbare cantilene ogni selva, ogni fonte, ogni grotta sacra al silenzio, e alla pace dei morti. Ogn'italiano, che scende tra noi da alcun tempo in qua, parla di versi, recita poemetti, è furibondo amatore di rime, e recasi in mano a dispetto di tante leggi infernali o tometto, o raccolta, o canzoniere, o sol anche sonetto, e canzone, che vantasi d'aver messa in luce, benchè a tutt'altro mestier fosse nato. Or pensate, Arcadi magi-

gistrati, in qual confusione sia tutto il nostro pacifico regno poetico. Orazio, Catullo, Properzio, e gli altri miei vecchj compagni latini, e greci che non han meco tentato per calmar questa insania? Ma peggio abbiam fatto. Costor ci trattano con disprezzo, non fan conto di greci, nè di latini, e dicono apertamente di voler oscurare la nostra fama, e scuotere il giogo dell' antichità per tanti secoli, e da tante nazioni portato. Giunse talun di loro a rimproverarci l'ignoranza del linguaggio italiano, per la quale non possiam noi giudicare, essi dicono, della moderna poesia. Mi son dunque applicato con esso gli amici a conoscere la vostra lingua, nè difficile è stato a noi l'impararla, poichè in gran parte è la stessa, che noi parlammo vivendo in mezzo a Roma con gli schiavi, e col popolo, e con le femminette. A voi non è ignoto, che oltre alla lingua latina più nobile, e più corretta, che gli scrittori, e i patrizj usavano, un' altra era in uso tra 'l volgo, che popolare dicevasi, come legger potete in Cicerone, e molti de' vostri dotti han mostrato, se il ver mi disse

se un certo vostro autore per nome Celso Cittadino già tempo fa, e recentemente Scipione Maffeio, uomo che alla modestia, all' eloquenza, al sapere mi parve piuttosto del mio, che del secolo vostro.

Lo studio da me postovi nuovamente m' ha fatto più familiare l' itâlico idioma, e in questo vi scrivo, temendo assai non sia forse usato abbastanza il latino tra voi, nè molto inteso, come vediamo di tanti poeti, che a noi vengon d' Italia oggidì. Che se voi trovare tuttor nel mio stile qualche aria di latinità mi scuserete, sapendo non giugnersi mai al possesso d' una lingua non propria, e molto men della vostra presente, che sembra diversa da quella de' vostri padri dell'ottimo secolo, e forestiera lor sembra oggi quaggiù. Per altro qual essi la scrissero, e quale anche oggi si scrive da chi ben la studia, a noi parve bellissima. Riconosciamo in essa ricchezza, e pieghevolezza mirabile, chiarezza, armonia, dignità, e forza con altre doti acquistate da lei ne' cinque ultimi secoli, in che maggiormente da chiari ingegni fu coltivata. L' amico Orazio al leggere un gior-

giorno certe poesie (frugoniane si nominavano io credo) d'armonia piene, di colori, e di grazia, preso da un estro improvviso gridò a noi rivolto, *o matre pulcra filia pulcrior*, applicando a questa figlia della lingua latina quel verso da lui fatto in altro proposito. E nel vero piace a noi tutti singolarmente la figlia, perchè ha schifati con gran vantaggio que' suoni troppo conformi, e quelle tante, e sì terre terminazioni in *um ur us*, che disfiguravan la madre.

Egli è ben vero che nell' italica poesia trovammo da prima qualche spiacevole novità. L' infinito numero e qualità di versi differenti, grandi, mezzani e piccioli, tronchi e sdruccioli, tutti ad accento e non a misura, or troppo simili, or troppo diversi nel suono; senza fissi riposi, e rompiture, onde par verso ogni parlare; infin quanto era nuovo per noi ci nojava. Soprattutto le rime strana cosa ci parvero, e barbara usanza, e quasi un sussidio trovato per supplire al mancamento della dolcezza, e maestà del verso. Ma con l' assuefare l' orecchio a quell' eco perpetua siamo venuti a sentirvi un pia-

cer

ser nuovo, e troviamo più venustà, e più vaghezza in cotanta varietà di metri e di accenti quando son maneggiati da mano esperta. I pregiudizj in fine, che neppur la perdonano ai morti letterati, svanirono, e col tempo e colla docilità siam giunti a gustare le nobili poesie del vostro parnaso. Orfeo stesso, che non ha mai degnato di cantare su la sua cetera versi latini, e a paragon de' greci non può soffrirli, fa udir sovente ai boschi, e ai fiumi di questo soggiorno dolcissime canzoni italiane, mentre io con Omero godiam di parere a noi stessi più gravi, e più armoniosi mettendo le nostre similitudini, e le più vive immagini dentro un'ottava rima, quasi in più nobil quadro. Ma non così dolci nè così belle troviam d'ordinario le poesie di coloro, che nuovamente vengon dai vivi, e di versi italiani ci assordano. Quindi costoro, che per professione di poeti son puntigliosi, e per ignoranza superbi, ci sprezzano, e fanno insulto. Qual diletto, e qual pregio possiamo in fatti trovare nell'opere loro, che nulla hanno di poesia fuorchè qualche suono? Noi che sappiamo

mo non consistere la poesia in parole ed in suono se non quanto son le parole espressioni d' immagine, ovver d' affetto, e il suono stromento d' inganno e di diletto, come possiamo non esser nojati da' loro versi esanimi, e scoloriti, e freddi più che ogni prosa? Veramente ci fa maraviglia che una lingua, e una poesia, come la vostra, che tanto abbonda di termini proprj espressivi sonori, che ha sì gran libertà e varietà di costruzione, tanta dovizia di modi e di frasi, onde ha fatto raccolta amplissima, più che altro idioma, da' greci, latini, iberi, galli, e perfino da'teutoni, e con ciò sì mirabile facilità di far versi, pur nondimeno sì poco riesca a far de' poeti. Forse che il clima è cangiato, che le generazioni degli uomini sono deteriorate, che le lettere son decadute? Certo è che da gran tempo in quà non è comparso tra i morti alcun poeta veramente sublime, un Omero, un Orazio, un Properzio italiano, benchè poemi, e canzoni, e sonetti a migliaja siano usciti in Italia senza fin, senza termine, e senza misura dal Tasso e dal Chiabrera in qua. Alcun di noi

ciò

ciò ripensando ha creduto, che la troppa facilità appunto di verseggiare, altri che la moltitudine de' poeti, e delle accademie, che ascolto incontrarsi persin ne' villaggi, altri che la cieca imitazione de' vostri antichi, ed altri, che altre cagioni producano questa sterilità. Io penso che da tutte derivi, e principalmente dalla falsa idea, che della poesia fannosi gl' italiani mal prendendo i suoi vecchj maestri ad imitare come esemplari eccellenti in tutto e perfetti. Hanno degli Ennj, e de' Pacuvj, che non discernendo adorano ancora con una cieca superstizione, ed a peccato terrebbono il sol sospettare in essi d'imperfezione. Da essi imparano una poesia di parole, e prendono i modi più inopportuni, e più aspri alla poesia dilettevole, e illustre, quasi bellezze consacrate dal tempo, e dai servili adoratori. Io voglio parlarvi di questo inganno alquanto posatamente. Ciò credo esser permesso a Virgilio senza pericolo dopo morte, ed in luogo ove l'invidia non può. L'amor della patria, e della poesia, che mi segue ancora tra l' ombre è quel sol che mi spira, e se da un mor-

morto la verità non udite da chi la sperate oggimai ? Qui non giunge l'adulazione, o la gloria de' titoli, nè privilegio, o mercede, o diploma vi chieggo. Voi sedete legislatori, e giudici in un' tribunale supremo di poesia; vòi mandate colonie poetiche in ogni terra italiana; voi date poetica cittadinanza perfino ai re dell' Europa, e alle nazioni straniere, e in ciò sembrate antichi romani : dee dunque piacervi il mio zelo. Che se alcuno se ne dorrà, e leverà la voce contro di me, ricordisi almeno, che parla a un morto.

LETTERA SECONDA

AGLI ARCADI.

UN' anima delle più temerarie (1), che mai poeta, o verseggiatore ispirasse, scese l'al-

(1) Signor Pascali poeta di qualche merito, e noto in Mantova agli anni 1754. circa; era uffiziale nelle truppe austriache.

l'altro jeri tra noi. Superba d'avere animato un corpo napoletano, e d'aver professate ad un tempo l'arte poetica, e la militare pretendeva le prime sedie tra i capitani, e tra i poeti. La derisero, com'era giusto, e gli uni, e gli altri. Ma noi, che per indole siamo più pazienti, e per professione più mansueti, l'invitammo a sedere con noi sull'erba, e farci udire que' sì bei versi ch'ella vantava. Ma guardandoci bieco rispose non esser noi degni di tal poesia, che tutta era dantesca, nè degni di star con Dante, il sol poeta veramente divino, anzi il Dio de'poeti. Così dicendo volse a tutti le spalle, e andò chiamando per mezzo la selva Achille a duello, ed Alessandro.

Noi udito avevamo altre volte il nome di Dante, e parlato con lui eziandio. Ma com'egli per genio è taciturno, e di linguaggio per noi non intelligibile, mai non c'era avvenuto di ben conoscerlo. A soddisfare pertanto la nostra curiosità si cercò del suo libro, e trovossi in mano d'un accigliato, e solitario geometra, che il leggeva a vicenda con Pappo Alessandrino, e protestava di non

gustare altro poeta fuori di questo, in cui trovava lo stesso diletto che negli angoli, e ne'quadrati. Io presi il grosso volume, e in un cerchio di greci e di latini sedetti in disparte con esso alla mano. Lessivi in fronte *la divina commedia di Dante*, e parve a tutti titolo strano, essendo noi persuasi, ch' esser questo dovesse poema epico, qual tutta Italia lo predicava al par dell'iliade, e dell' eneida, nè sapevamo intendere perchè commedia s'intitolasse. E tanto più ciò ne parve quando trovammo questa divina commedia divisa in tre parti quasi un trattato scientifico, e queste parti intitolate l' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso. Venne in mente d' ognuno, che Dante scherzar volesso, e far daddovero una commedia; ma nomi così tremendi, e venerabili non ci sembravano a ciò troppo acconci. Ed ecco leggendo, che io mi trovo preso da Dante per suo compagno, e condottiere in tal faccenda. Per verità non fui molto contento di quest' onore, e mi venne sospetto, che potessimo entrambi fare una figura assai comica in quella commedia. L' incontrar sulle prime una

lu-

lupa, e un lione alle porte d'inferno mi presagiva male, e il mettere in bocca a me stesso, che i miei parenti eran lombardi, non avendo io mai saputo qual gente si fosse questa, se non molti secoli dopo la mia morte, pareami tratto scortese, e di poca discrezione.

Mi calmò alquanto il poeta leggendo de' suoi bei versi, e chiari abbastanza in mia lode, e vedendo in quei ricordato il mio poema siccome letto lungamente, e studiato da lui. Ma ben tosto la noja mi prese al seguir la lettura. Perchè dunque, diceva io, perchè ha fatto Dante un poema dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, se tanto ha letta l'eneide? Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa, e un lione, o con dividere in parti tra lor ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio d'Enea, che pur ebbe cotanto sotto degli occhj, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane. Ha forse da me imparato a far venire Beatrice a cercarmi, Beatrice la qual era stata chiamata da Lucia, da Lucia che sedea non so dove con l'antica Rachele,

e ta-

e tali ciance da nulla? Che potea saper io di Can della scala, nè *del Vas d'elezione*, che egli t'accoppia con Enea, nè di cento siffatte cose? Quanto più si leggeva, tanto meno se n'intendeva, benchè ad ogni parola fosse un richiamo, e ad ogni richiamo un comento più oscuro del testo, ma pur così lungo, che il tomo era in foglio. Oh un poema in foglio, e bisognoso ad ogni verso di traduzione, di spiegazione, d'allegoria, di calepino è un poema ben raro, diceva Orazio, se egli è vero che la poesia debba recare utilità insieme e diletto. Lucrezio stesso sbadigliava, i greci lo nauseavano, alcun non vedea di che si parlasse, e rideva tra tutti Ovidio dicendo esser quello un caos di confusione maggiore che il descritto da lui.

Pur de' bellissimi versi, che a quando a quando incontravansi mi facean tal piacere, che quasi gli perdonava. Ma giunto poi, saltando assai carte senza leggerle, a Francesca d'Arimino, al conte Ugolino, a qualche altro passo siffatto, oh che peccato gridai, che sì bei pezzi in mezzo a tanta oscurità e stravaganza sian condannati! Amico

caro, diss' io rivolgendomi verso Omero, guai a noi se questo poema fosse più regolare e scritto tutto di questo stile. Si lesse più d'una volta Ugolino, chi piagnea, chi volea metterlo in elegia, chi tentò di tradurlo in greco, od in latino, ma indarno. Ognun confessò, che uno squarcio sì originale e sì poetico per colorito insieme e per passione non cedeva ad alcuno d'alcuna lingua, e che l'italiana mostrava in esso una tal robustezza, e gemeva in un tuono così pietoso, che potrebbe in un caso vincere ogni altra.

E buon per noi, che lungamente si lesse e si gustò questo tratto, perchè tutto il resto ci fastidì senza misura. Il Purgatorio e il Paradiso molto peggio si stan dell' Inferno, che neppur una di tali bellezze non hanno, la qual si sostenga per qualche tempo con nobile poesia. Oh che sfinimento non fu per noi lo strascinarci per cento canti e per quattordici mille versi in tanti cerchi e bolge, tra mille abissi e precipizj con Dante, il qual tramortiva ad ogni paura, dormiva ad ogni tratto, e mal si svegliava e nojava me

suo duca e condottiere delle più nuove e più strane dimande che fosser mai! Io mi trovava per lui divenuto or maestro di cattolica teologia, or dottore della religione degl' idoli, insieme le favole de' poeti e gli articoli della fede crisiana, la filosofia di Platone e quella degli arabi mescolando, sicchè mi pareva essere troppo più dotto che non fui mai, e meno savio di molto, che non sia stato vivendo e poetando. Acheronte, Minosse, Caronte, il Can trifauce ben io conoscea nell' inferno poetico; ma in un con loro il limbo e i santi padri, e con essi in poca distanza Orazio Satiro, Ovidio, Lucano, indi a poco un castello, ove stanno Camilla e Pentesilea con Ettore, e con Enea, Lucrezia, Julia, Marzia, Corniglia e Saladino soldano di Babilonia con Bruto, infin Dioscoride con Orfeo, Tullio con Euclide, e con tal gente i due arabi Averroe ed Avicenna, tutto ciò veramente m' era novissimo, e non sapea più dove mi fossi. Cerbero *il gran vermo*, e una grandine che con lui tormenta i gelosi non è egli un supplizio ben pensato? Plutone, che comincia

Pa-

Pape Satan Pape Satan Aleppe, e a cui fo io complimento dicendogli, *maledetto lupo*, io che l'avea posto in un trono di re; il ghiaccio e il fuoco, le valli e i monti, le grotte, e gli stagni d'inferno chi può tutto ridire? Oh che dannate e purganti e beate anime son mai quelle, e in qual inferno, in qual purgatorio, in qual paradiso collocate? Mille grottesche positure e bizzarri tormenti non fanno certo gran credito a quell'inferno, nè all' immaginazione del poeta. Tutti poi quanti sono ciarlieri e loquacissimi di mezzo ai tormenti, o alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le strane loro venture, in risolvere dubbj teologici, o in domandar le novelle di mille toscani loro amici, o nemici, e che so io. Nulla dico de' papi, e de' cardinali posti in luogo di poco rispetto per verità, mentre Trajano imperatore, e Rifeo guerrier di Troja sono nel paradiso. Rileggete con questa riflessione quell' imbroglio non definibile, e poi mi direte che ve ne sembri..

E questo è un poema, un' esemplare, un' opera divina? poema tessuto di prediche, di

dialoghi, di quistioni, poema senza azioni o con azioni soltanto di cadute, di passaggi, di salite, di andate e di ritorni, e tanto peggio quanto più avanti ne gite? Quattordici mille versi di tai sermoni chi può leggerli senza svenir d'affanno o di sonno? Quale idea debbono aver della poesia que' giovani, che si vedono a par d'Omero, e degli altri maestri lodar Dante tanto da quelli diverso? Intendono dire da tutti, che un poema vuol essere disegnato, ed ordito con parti proporzionate tra loro e tendenti al bello generale del corpo tutto; che dev' essere l'azione una e grande, a cui tutte l' altre abbian termine, interrotta ma non spezzata, sempre crescente e più ricca di bellezza, di forza, di passione, d'impegno quanto più avanza, e cento altre cose, che trovano appunto in que' greci e latini, che lor si danno a meditare: qual dunque travolgimento d'idee non si fa lor nel capo al leggere e studiare la divina commedia dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso? Pur nondimeno tutto perdonasi, quando trionfi la poesia dello stile. Lo stile elegante, chiaro,

ro, armonico, sostenuto, questo è ciò che ricopre ogni altra iniquità d'un poeta, poichè lo stile è quel poi finalmente che fa un poeta. Le immagini dello stile debbon pur essere ben colorite e nobili, e con grazia e venustà contorniate, i pensieri giusti verisimili nuovi profondi, le parole usate e intese, proprie, scelte, le rime facili e naturali, il suono e la melodia quasi cantante, e così dite del resto. Or nello stile di Dante quante v'ha di tai doti indispensabili e necessarie? Leggetelo, e sin da principio ponetelo a questo tormento di non prevenuto e non cieco esame. Troppo lungo sarei volendo i versi, le frasi, le parole citarne in infinito. Qualche cosa ne dirò forse in altra mia lettera. Incominciate frattanto ad essere meno superstiziosi. Io per me non so abbastanza stimare quest'uomo raro, che il primo ha osato pensare ad un poema, e dipignere arditamente tutti gli oggetti della poesia in mezzo a tanta ignoranza e barbarie onde il mondo traeva il capo. Egli è più pregevole d'Ennio eziandio, poichè ha trasportati i tesori della scienza, ch'era al-

lora

lora nel mondo, dentro al seno della poesia. Dante è stato grand' uomo a dispetto della rozzezza de' suoi tempi e della sua lingua. Ma ciò non fa ch'egli sia per ogni studioso un autor classico, dopo sorti tant' altri migliori, in grazia d'alcune centinaja di bei versi, come nol fu Ennio in Roma dopo comparsa l'eneida, se ardisco pur dirlo.

LETTERA III.

AGLI ARCADI.

Eravam ragunati greci e latini per leggere dopo Dante alcun maestro poeta d'Italia, che col suo stile ci consolasse dell' incoltezza deforme della divina commedia; ed io già stava per cominciare, quando improvviso levossi, e gridò Giovenale.

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes ...

e seguia pur con tai versi, e con papiri vec-

vecchissimi tra le mani vociferando, se Orazio non accorrea per farlo tacere. E che? rispose il satirico, poichè vi piace dormire al suon de' versi di Dante, non è più giusto far questo onore a que' di Ennio e di Lucilio, che furono i nostri Danti? Bene strano ei sarebbe, se i bisavoli della nostra poesia non ottenesser da noi quella venerazione e quello studio, che gl' italiani riscuotono sin dopo cinque secoli dai lor pronepoti. Io m' impegno di risuscitare la fama loro a dispetto della durezza, della rusticità, dell' oscurità del lor non inteso linguaggio. Ci farò tanti comenti d' attorno e a fronte e a tergo, che ne verrà un gran volume. Le allegorie ne' passi più strani, un calepino di voci antiquate alla mano, i titoli di divina sall' opera, ed altri simili ajuti con una setta di lapidarj, di antiquarj, e d' accademici dal mio partito, che voglian esser poeti malgrado un' anima fredda e insensibile sapran screditare l' iliade, l' eneide, e tutto il parnasso, che scrive per dilettare e farsi intendere. Lasciate poi fare a' pacuviani, ed agli enniani che ben sapran-

fanno moltiplicar l'edizioni a migliaja. Se ottengo solo otto o dieci seguaci fanatici e zelanti adoratori, questo mi basta. Dietro lor correrà tutto il mondo poetico, e que' pochi meschini che ardiron nascere con buon orecchio, e con anima armonica, che gustano la chiarezza, la nobiltà, le immagini e i voli della poesia, saran trattati da sciocchi, da ribelli, da empj bestemmiatori della sacra antichità, sicchè dovrano tacersi per lo migliore. Udite adunque, udite il divino Pacuvio, il divinissimo Lucilio:

Vivite lurcones, comedones vivite ventres,
Ricini auratæ cicæ, & oracria mitra
Quinque hastæ aureolo cinctu rorarius velox..

Ma tu hai ben torto, diss'io, rompendogli a mezzo que'suoi magici carmi, perchè nel vero Pacuvio, Ennio, Lucilio e gli altri nostri barbuti poeti non hanno bellezze da paragonarsi a quelle dell'italiano. Essi infine altro pregio non hanno fuor che l'aver cominciato a far uso di alcune robuste espressioni, e naturali con qualche maniera di metro rinforzandole. Ciò stesso è un pregio comune a quanti uscendo dalla

bar-

barbarie tentano qualche cosa. Dante non dee mirarsi nè come epico, nè come comico poeta. Non fece altro che descrivere un suo viaggio, e il capriccio non meno che le passioni furono, più che non io, sue vere guide e compagne in tal via. Quello non da regole, che ignote erano al tempo suo, non da presenti esempli illustrato, in tante allusioni, in tanti simboli, ch' ei solo intendea, e in così svariati luoghi ed obbietti il traviarono. Queste il condussero a parlare malignamente di tanti fatti e persone del tempo suo, delle quali non s' ha più contezza e a far pompa vana di tanta erudizione fuor di proposito, poichè in vero dottissimo ei fu, ma qual esser potea di que' dì, sopra d' ogni altro. Il volerlo tutti imitare, il proporlo ai giovani, l' esaltarlo senza conoscerlo e senza intenderlo quest' è che noi condanniamo. Se a miglior tempi fosse vissuto sarebbe forse il maggior de' poeti. A Dante null'altro mancò che buon gusto e discernimento nell'arte. Ma grande ebbe l' anima, e l' ebbe sublime, l' ingegno acuto e fecondo, la fantasia vivace, e pittoresca, onde gli cadono dalla

dalla penna de' versi e de' tratti mirabili. Anzi giudico, che da questi venuto sia l' abuso dell' imitazione tra gl' italiani. La sua commedia, mostruosa per altro, presenta qua e là certe immagini così forti e terribili, de' terzetti sì bene organizzati, che t' incantano in guisa da non sentir l' asprezza d' altri dodici o venti, che vengon dopo. Quei si tengono a mente, quelli si recitano e divengono una ricchezza della nazione. Il tempo la consacra, e si crede mercè di quelli più bello assai che non è tutto il resto. Gl' imitatori sempre inferiori al lor modello ne crescono il pregio. Gl' inerti e pedanteschi letterati vi fanno la glosa, si citano le sentenze dai freddi morali, le strane parole si registrano ne' vocabolarj, e tanti infin partigiani e stimatori col tempo vanno moltiplicando, che hai contro di te un popolo immenso a voler censurare il gran poeta. Perchè, dimmi ti prego, quanti sono in una intera nazione, che possono giudicare per intimo senso e per anima armonica del poetar generoso? Dieci o dodici al più; e la metà di questi nacque nelle cam-

pa-

pagne, o in condizione servile, onde si portano nel sepolcro un talento senza aver sospettato giammai di possederlo. Eccoti come Dante ha trionfato e ancor regna. Qualche vera bellezza del suo poema, e un gregge infinito di settatori ha fatto il suo culto e la sua divinità. E in vero chi può resistere per esempio all' evidenza di que' bei versi?

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa e guata:

Chi la mollezza ed il fresco non sente di quegli altri?

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè il Sol gl' imbianca
Si dirizzan tutti aperti in loro stelo:

Il maestoso e il terribile come nol vede in quell' entrata d'inferno?

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente;
Giustizia mosse il mio alto Fattore &c.

E il doloroso, il disperato può meglio sentirsi, che in que' tre versi?

Di-

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fiocche e suon di man con elle.

Questo sì è un verso divino. Lo stesso dico del quadro, in cui dipigne l' arsenal di Venezia, sicchè proprio ti trovi là dentro, e delle apostrofi contro pisani e genovesi ec. E di tali interi ternarj ve n' ha sino ad un centinajo, se ben gli ho contati, tra cinque mille, che formano tutto il poema. I versi poi soli or sentenziosi, or dilicati, or piangenti, or magnifici, e senza difetto ardisco dire, che vanno a mille . . . Dunque restano tredici mille difettosi e cattivi? riprese allor Giuvenale con impazienza, e quattro mille novecento terzine all' incirca restano da soffrirsi. Il bel poema invero e la dilettevole poesia, ch' è questa! Non è egli lo stile quel punto in poesia principale e decisivo per cui perirono tanti poemi, e per cui non periranno alcuni pochi giammai? La dicitura, la versificazione, la poesia verbale in somma, cioè la poesia della poesia è pur il suggello della immortalità per te, per Omero, per Pindaro, per Orazio,

e per

e per me stesso, malgrado i miei difetti, onde siam la delizia di tutti i secoli. Che può dunque pretender Dante se manca in questo nelle tredici parti, e se riesce in una soltanto? Io sfido il poeta scitico, e geta più barbaro, che mai cantasse in riva de' mari glaciali, a parlar più basso, più duro, più falso, più freddo che non fa Dante in tanti luoghi. Udite come loda quello Scaligero signor di Verona:

Questi non ciberà terra nè peltro.
Ma sapienza amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Grand'uomo era certo costui, che mangiava sapienza e virtù non essendo assai ghiotto di peltro o di sabbia; e Verona contrassegnata da due termini sì precisi, come è Feltre nella Marca trivigiana, e Montefeltro verso Urbino non è bella geografia? Oh possanza d'una rima bestiale! Il peggio è, che tai rime son giojelli per Dante.

Pape Satan, Pape Satan Aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia,

E così par che vada cercando il suo malan-

no per tutto quel canto di rima in rima sempre più stravagante :

Così scendemmo nella quarta lacca
Prendendo più della dolente ripa
Che 'l mal dell' universo tutto 'nsacca :
Ahi giustizia di Dio tante chi stipa
Nuove travaglie, e pene quant' i' viddi,
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

E di que' malavventurati? Chi volta pesi *a forza di poppa, e voltando a retro e gridando anche loro ontose metro*. Poi dimanda:

Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra;
Ed egli a me tutti quanti fur guerci.
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja
Quando vengono a due punti del cerchio
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci che non han coperchio
Piloso al capo, e papi, e cardinali
In cui usa avarizia il suo soperchio.

e così va seguendo a dar del capo in rime strabiliate, e che portano sempre mala ventura

tura, sicchè è proprio una cosa infernale. Che dirò poi delle varie lingue in che parla? *Rafel maì amech zabi almi - Vexilla regis prodeunt inferni -*

Di verno la Danoia in Austericch
Com' era quivi, che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

E così fa versi in lingue particolari di lombardia, e d'altre genti, che non pensarono mai dover entrare in un poema se non burlesco. Nè queste bizzarrie già condanno come il vizio peggior del poema. Condanno l'esser questo presso a poco d'un gusto, e parlar barbaro e duro perpetuamente, benchè le parole non sian sempre sì barbare. I glossatori trovano almeno i più be' misterj del mondo, e le più vaghe novelle che fosser mai dentro a que' strani linguaggi. Leggete, vi prego, i grossi trattati, che han fatto ne' loro gran tomi su questi passi divini il Vellutello, il Landino, Benvenuto da Imola, il Daniello, il Mazzoni e tant' altri; e quai battaglie non attaccarono anche i moderni? Ma quando poi giungono

al

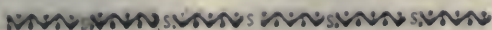
al Purgatorio e al Paradiso, anch'essi questi campioni dan segno di stanchezza per que' diserti; perchè dovete sapere, che non ho citato se non se passi dell' Inferno, che è il più nobile, e il più poetico della divina commedia, come già udiste. Tutto questo ho voluto leggere dopo l'ultima nostra conversazione, e parmi d'averne intesa, se troppo non son temerario, la metà incirca; ma l'altre due parti ho scorse qua e là prestamente per tema di perdermi in quell' eterna vacuità. Per la qual cosa, o Virgilio, tu non devi anteporre per alcun modo il tuo Dante ad Ennio, o a Pacuvio, perchè se mancano questi di qualche bel passo, e di fuoco e di forza per consolar chi legge, non hanno nemmeno la crudeltà di Dante, onde tormenta senza pietà le orrecchie e la pazienza di chi si lascia condurre per quelle arene, per que' precipizj, per quelle tenebre, per quel labirinto inestricabile ed infinito. Che se pur egli è vero, come verissimo è pure, non consistere il pregio d'un libro e d'un poema in alcuni bei tratti qua e là scelti e cercàti, ma sì nel numero delle

le cose belle paragonato a quello delle malvagie, e nella soprabbondanza di quelle a queste, io concludo che Dante non deve esser letto più d'Ennio o di Pacuvio, e che al più se ne devono conservare alcuni frammenti più eletti, come serbansi alcune statue o bassi rilievi d'un antico edifizio inutile e diroccato.

Tacque alfin Giuvenale, e parve a tutti quel declamatore e satirico ch'egli è infatti per sua natura, ma insieme fu riconosciuto veridico e giudicioso nella sostanza delle sue critiche. Allor tutte quell'ombre di poeti, che mi stavano attorno, e massimamente i greci, che si dolevano del torto lor fatto per tanto tempo dagl'italiani, i quali avean messo Dante in pari sede con esso loro, dimandarono d'essere redintegrati. Fu dunque deciso, che Dante non dovesse aver luogo tra loro non avendo il suo poema veruna forma regolare, e secondo l'arte. Esiodo, Lucrezio e gli altri autori di poemi storici o filosofici a'quali parea più tosto appartenere, ricusaron d'ammetterlo, se non si purgava di tante finzioni ed invenzioni

ca-

capricciose e non ragionevoli, che forman per altro una gran parte dell' opera. Terenzio, Aristofane e i comici dimostrarono che per un titolo di commedia non si può divenire poeta comico, massimamente dove mai non si ride, e spesso si dorme, infin non trovavasi chi volesse della divina commedia restar onorato, e Dante correva pericolo d' essere escluso dal numero de' poeti. Se non che vennemi in mente di propor loro in buon punto un consiglio: ciò fu di estrarre i miglior pezzi di Dante, che a loro stessi avean recato cotanto diletto, e raccoglierli insieme in un piccol volume di tre o quattro canti veramente poetici, e questi ordinare come si può, e i versi poi, che non potrebbono ad altri legarsi, porli da se a guisa di sentenze, siccome d' Afranio e di Pacuvio fecer gli antichi. A questa condizione accettarono tutti i poeti Dante per loro compagno, e gli accordarono il privilegio dell' immortalità, che loro è concessa dal fato. Io penso, Arcadi, che non sarete di parere diverso da quel d' Omero, di Virgilio, d'Orazio, d' Anacreonte, e di tutti coloro

loro, che voi stessi tenete per maestri e per classici in poesia. State sani.

LETTERA IV.

AGLI ARCADI.

Erano gl'italiani in tumulto poi ch'ebbero udita la sentenza da noi pronunciata sopra il poema di Dante, e temerono non qualche danno all'onore della italica poesia sopravvenisse per l'autorità, che ottiene ancora nel mondo il suffragio degli antichi maestri. Videsi a molti segni esser gl'italiani poeti ed autori oltre modo gelosi per lor natura della gloria poetica, e letteraria. Quindi al primo raccogliersi, che noi femmo altra volta, eccoti d'ogni parte accorrere svolazzando anime ed ombre, che qual uno qual altro degl'italiani poeti ci presentano in varj libri, e volumi di ogni mole e figura. Noi fummo dapprima di tanto numero sbigottiti, sapendo noi, e dicendolo spesso Orazio a gran voce esser pochi

ì buoni poeti privilegiati da Giove, e per viva fiamma ed ardente degni del cielo. Io non osava stender la mano ad alcuno per non offenderne mille; sinchè vedutomi appresso un Petrarca, che un piccol volume era e discreto, a quel m'appigliai. Il nome di ristorator delle lettere, la corona poetica da lui ottenuta in campidoglio, e la fama delle sue rime n'accendevano di curiosità. Egli più volte s'era con noi trovato in persona, ma non d'altro che del suo poema dell'Africa, e d'altre opere sue latine ci aveva intertenuti, avendogli quelle più che le italiane, ei dicea, recato onore vivendo, e a noi renduta l'antica estimazione in Europa. Ma poco diletto n'avemmo alla pruova per molti vestigj di rusticità e di barbarie, che nel suo stile latino, e nel poema avevamo incontrati. Per altra parte il Fracastoro, il Sannazaro, ed altri, che con noi vivono in compagnia, le rime italiane ci lodavano sempre, ed il Petrarca esaltavan per quelle singolarmente, avverrendoci insieme esser elleno di nuova maniera poesie nè per avventura al nostro gusto adattate.

Appe-

Appena infatti ne cominciai la lettura, che ognuno rimase incerto e sospeso sentendo una poesia non conosciuta, un pensar nuovo, uno scrivere inusitato. Greci e latini si guardavano in faccia, e quantunque Platone altra volta ci avesse parlato in quel modo a un di presso, e con idee somiglianti della bellezza e dell'amore, pur nondimeno eran nuove per noi certe immagini, certe grazie di stile, certi colori poetici petrarcheschi. Tibullo ed io sentivam qualche gusto più che non sentivano gli altri. Quella dolce passione che sta nell'anima, e dalla calda immaginazione è dipinta soavemente in ogni oggetto, quell'amor sovrumano, que' voli eccelsi ed impetuosi d'un affetto sublime e lontano da ogni nebbia di senso a noi piacevano, mentre Orazio e Properzio Pindaro ed Anacreonte le trovavano insulse o fredde. A' nostri giorni non si sapea filosofar tanto con l'idee nè con gli affetti amorosi, e dipignevano per ordinario gli oggetti sensibili o fossimo più materiali per inclinazione, o non avessimo dalla natura sortita un'anima sì passionata, o un cuor sì

gen-

gentile. Ma dopo aver fatta qualche sperienza di quello stile e di quella maniera un incredibil piacere sentirono tutti, e tanto più vivo che il più intimo senso movea dell' anima e degli affetti. Quanto più innanzi leggea, più sentivano greci e latini una certa dolcezza patetica e lusinghiera di stile, di armonia, di teneri movimenti, che ne mettea l' anima in un' estasi soavissima. I trasporti improvvisi tratto tratto rapivanci fuor di noi. Nuovi pensieri, immagini dilicate e vivaci ne facevan talvolta sclamar per diletto e per maraviglia. Tutti d' accordo dicevano non aver mai sì vivamente sentito quell' incanto e quel fascino di una secreta delizia, che è proprio della poesia, come in questo poeta. Molti di loro, ma principalmente Ovidio ed Orazio stavano attoniti, e quasi pareano vergognarsi d' aver mal conosciuta una passione così gentile, e d' averla dipinta con tratti sì grossolani e plebei, potendo con essa nobilitare di tanto la lor poesia con la lor fama. Io per me compiacevami tacitamente di partecipare di questa laude con esso lui per quella onesta super-

superbia onde non seppi avvilire il mio canto con le turpitudini tanto comuni a miei coetanei, che cantarono le stesse passioni, e non seppero rispettare il linguaggio degli Dei. Qualunque vicenda alle lettere e ai versi possa sopravvenire, l'opere nostre saranno scuola ai posteri tutti di buon costume ed onta degl' invidiosi, che m'hanno attribuite cose indegne di me, ed hanno malignamente interpretato il Petrarca.

(a) Ma non so come a poco a poco cominciammo a sentire non so qual piccola sazietà, che sempre andò raffreddando gli animi degli uditori, e creando lor finalmente fastidio. Tutto era parlare e pensare, e cantare di quella madonna Laura e le rose e le perle e i crin d'oro, e un pensier che dicea, e un pensiero che rispondea, e de' pensieri, che ragionavano insieme, una visione, un sogno, un deliquio d'amore, e le

(a) Le critiche troppo severe sono a prò de' giovani, che non discernono.

le frasi e le immagini d'un colore medesimo anch'esse, e sonetti senza fine e canzoni senza modo ci venivano sempre davanti. Qualche sollievo aspettavasi dall' amabile varietà, quel condimento sì necessario agli stessi piaceri, de' quadri di storia e di favola, o di battaglie, o di tempeste di mare, o di spettacoli sontuosi, del chiaroscuro in somma e del contrasto. Ma indarno. Tutta la galleria non offriva se non se quadretti e miniature di chiare fresche e dolci acque, di rapidi fiumi d'alpestre vena discesi, di verdi panni sanguigni oscuri e persi, di rose fresche e colte in paradiso, di colli, di poggi, di rive, erbe, ombre, antri, aure, e che so io, tutto a finissime tinte, tutto lucente e grazioso, ma tutto rassomigliante. Ci parve alla fine un corso di metafisica amorosa scritto in bellissimi versi, ed avvivato di belle immagini. Talor ci vennero sotto all'occhio sestine e ballate, che ci nojarono mortalmente, oscure aspre insipide; qualche canzone misteriosa tutta allegorica, tutta divina pei comentatori, ma niente per noi poetica. I sonetti medesimi cominciavano

per

per lo più con un quadernetto, che ci levava in alto con l'anima, ed abbassavaci poi sinchè nel fine ci stramazzava per terra. Alcune poche canzoni trovammo invero, che d'amor non parlavano, ma che meglio avrian fatto di pur anch'esse parlarne, tanto parvero iusulse, o fredde o intralciate. Sopravvennero appresso, poichè mi posi a lasciar molte pagine addietro per non isvenire, alcuni capitoli in terza rima, e Dante in essi parea proprio risuscitato; e se non era quel veramente divino, che incomincia. — *La notte che seguì l'orribil caso* — noi fuggivamo sicuramente per orror di trovarci un'altra volta impegnati nell'Inferno, o nel Purgatorio e nel Paradiso. Perdoniam pur al Petrarca d'aver impiegate migliaja di versi, e più di trent'anni, e un cuor sensibile e delicato, e un'anima generosa e inventrice in lodare e compiangere una donna; ma noi che non la conosciamo, nè per lei sentiamo altro affetto, che l'inspiratoci da' suoi versi, noi proviamo gran pena a seguirlo senza stanchezza per tanto tempo. Nulla è più dolce, ma nulla è più pronto

a stan-

a stancar dell' affetto. Or qual poesia sarà quella, che canta sul tuono medesimo e sulla stessa corda sempre trascorre, come Orazio diceva, con una filosofia, ed anzi teologia d'amor sottilissimo innanzi ad un uditore indifferente, e ad un lettore freddo, e sdegnoso?

Ed è possibile, sclamò Tibullo con dolore, che un sì gentile, ed affettuoso poeta voglia ancor esso recar più tedio che non diletto, e voglia non esser inteso dalle tre parti della sua stessa nazione, e quindi cader nelle mani degl' implacabili comentatori? Un poeta di lingua vivente, che canta d'amore, e d' una semplice donna, come pur trova il modo di farsi oscuro, enimmatico, ed insoffribile per la rima, e per la durezza nelle due parti dell' opera sua? Qual gusto è mai codesto degl' italiani di far poesie sublimi insieme, ed incolte, e di ricorrere per gustarle ad un pedante, che lor rompe ogni vezzo con una penna di ferro? Se un distico, se un epigramma, od un' elegia non riusciva a noi felicemente, noi la davamo al fuoco, essendo certi che n' avrebbe più dan-
no

no fatto, che onore, o tanto le tornavam sopra, che ne venisse perfetta, e sino al fine leggiadra. Come dunque il Petrarca, e chi lo legge ponno soffrire un principio bellissimo, e un finimento schifoso in tanti componimenti?

Dal mar Tirreno alla sinistra sponda
Dove rotte dal vento piangon l'onde &c.

Chi crederebbe, che dopo ciò cada il poeta in un rivo spingendolo amore, e vi si bagni i panni, e quindi finisca:

Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhj a' piè, se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile?

Qual più nobile esordio di quello?

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là ve' sempre son vinto &c.

E qual chiusa più ridicola, e fredda di questa!

Amor con tal dolcezza m'unge, e punge,
Ch' io nol so ripensar non che ridire,
Che nè ingegno nè lingua al vero aggiunge.

Noi fummo incantati poc' anzi da quell' altro sonetto sì delicato e sì vago

On-

Onde tolse amor l' oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde, e in quali spine
Colse le rose, e in qual piaggia le brine
Tenere e fresche e diè lor polso e lena?
Onde le perle &c.

Ma tutto il diletto ci avvelenarono l' ultime parole sì facili ad emendarsi per altro,

E que' begli occhj ond' io ho guerra e pace
Che mi cuocono il cor in ghiaccio e fuoco.

In vero, o Tibullo, sento anch' io molta noja di ciò, ripres' io, ma non era il secolo del Petrarca un secolo d' oro, come il nostro per le buone lettere. A lui rimanea molta incertezza di buon gusto pur anco, e le tenebre non erano dissipate. Ma in qualità di poeta egli è nondimeno il più elegante, il più sublime, che vedesse l' Italia dopo noi. Egli ha ridotta in puro argento quella lingua, che in man di Dante avea tanta scoria, e la stridente tromba di quello ha cambiata in un flauto di soavissima melodia. Che se volgiamo noi l' occhio al midollo della sua poesia, cioè all' affetto che l' anima, qual poeta ha mai favellato in tal linguaggio, ha passionato il cuore cotanto, ha

fat-

fatta sentire quella divinità, che ispira i poeti così vivamente? Or dunque non altro rimane fuorchè prenderne l'ottimo, e quel godere tra noi riponendolo con quanto abbiano di più eccellente la Grecia, il Lazio, e l'Italia prodotto giammai. State sani.

LETTERA V.

AGLI ARCADI.

Un rumore improvviso interruppe il ragionare, ed era un cotale che ad alte voci gridando chiedea d'aver luogo e soggiorno tra i poeti latini, e tra gli epici un seggio a me vicino, perchè dicea d'aver tradotto in gran volumi di verso esametro, e di stile virgiliano tutto quanto il poema dell'Orlando Furioso insino al 48. canto del divin Ludovico Ariosto. (a) Noi fummo

(a) Opera stampata in Arezzo l'anno 1756. Eccone per saggio la traduzione della prima ottava.

mo dapprima sbigottiti udendo quel titolo di divino che ben sapevamo per prova esser dagl' italiani mal impiegato. Sapevamo eziandio che l' Ariosto medesimo non avea già voluto far un poema secondo le regole della ragione e del buon gusto, ma che piuttosto avea scritto affine di dilettare gli amici, a' quai leggeva i suoi canti, non al giudicio della severa posterità; onde in noi crebbe il ribrezzo a quel nuovo parlare di traduzione latina. Tristo me dicevami il cuore; il mio ver-

---

Ordior heroes, heroidas, armaque, amores
Et gesta officiis ausisque illustria magnis
Antiqui decora ampla ævi, quo classe superba
Trajiciens libicos pubes Maurusia fluctus
Gallorum infandis vastavit classibus oras
Irà acta immani ac juvenili Agramantis ab æstu
Qui magnum in Carolum flammato corde vovebat
Trojani mortem sæva pensare ruina.

Dicesi che l'autore tradusse l'Orlando per trattenere la conversazione, ove il leggeva la sera. Ma perchè stamparlo? e chi spinse quell'altro a tradurre il Tasso in latini esametri? Bullioneidos, sive Hierusalem liberata a Dominico de Zannis Cremonensi ec. Cremonæ 1743.

verso, e il mio stile come può stare in bocca di paladini, de' negromanti, streghe, che pur son gli eroi di quel poema? Che ha a fare la lingua latina co' palagi incantati, co' viaggi sull'ippogrifo, con gli assalti delle balene, e con tanti giganti, e miracoli, e duelli d'arme fatate? I soli nomi di que' guerrieri e cavalieri erranti ben malagiati devon rendere i versi latini massimamente virgiliani. Che sarà di tante buffonerie, stravaganze, ed oscenità, che l'Ariosto medesimo fanno arrossire? Vi so dir che il mio stile a questa volta perde il titolo di virginale, che un tempo ottenne. Ma se l'Ariosto ripigliò Orazio incollerito, l'Ariosto stesso ho veduto io ed udito ridersi de' suoi capricci, e se chiamar pazzo non men d'Orlando; or cedano entrambi al traduttore, che certamente maggior follia non può darsi di quella che fa spendere a un uomo ben nato molta parte della sua vita in opera sì faticosa, e al buon giudicio sì opposta. E pur mostra costui diplomi, ed elogj, ed approvazioni de' letterati suoi coetanei, da' quali or or si partì con gran danno, dic'egli, della repubbli-

ca

ca letteraria. Convien dir veramente che abbiano gl' italiani travolte le idee dell' ottima poesia, e che i giudici d' essa sian pedanti, o sofisti di professione. E pretende costui un luogo tra noi per l' autorità di cotai lodatori, e perchè? Per aver fatto latino l'Orlando? Ma chi nel richiese? Una qualche latina nozione nuovamente risorta che non intenda le lingue volgari; e chi l' ha a leggere in un tal secolo, in cui bisogna volgarizzare i latini perchè sian letti? Quale utilità!, qual diletto, qual merito è dunque in ciò? E per ciò fare, due grossi tomi di cotal merce s' hanno ad empiere e ornarli perfino degli argomenti de' canti e di tutte le allegorie messe in latino il certo cred' io la prima volta che in latino si troveranno allegorie in un poema, e un intrepido stampatore si trova che sà non impallidire all'aspetto d' un precipizio? Oh noi beati che allor vivemmo, quando a scrivere con istento sulle tavolette di cera eran costretti i copisti ad usar lo stiletto! Oh come sariano moltiplicati i Codri, e i Mevii, se la stampa li soccorreva? Eh vada dunque il nuovo Ariosto,

ed

ed Orlando a recitare i suoi versi tra l'ombre illustri di Dagalaiffo, e di Ermenerico, degni consoli di un tal romano scrittore, e con lor faccia pompa del nobil distico che bene sta appunto al suo ritratto

Carmen utrumque legas, (a) poteris vix dicere lecto

Musa latina prior, musa ne tusca fuit?

Nessun certamente sospetterà codesta novella musa esser vissuta ne' tempi antichi della latinità.

Sfogata ch' ebbe Orazio la bile poetica io così presi di nuovo il ragionamento sopra il Petrarca. Leggiam pertanto le tre canzoni sopra gli occhi, quella della lite d'amore innanzi alla ragione, quell' altra -- *Se'l pensier che mi strugge*, -- e la compagna sua *Chiare fresche e dolci acque -- Di pensier in pen-*

(a) Pensiero mal preso da quello del Cremonino fatto per l'Eneide tradotta dall' Udine in ottava rima.

Virgilius redeat, videatque Æneida: versu
Ambiget hetrusco scripserit an latio.

pensier, -- e poche altre più simili a queste e tutto ciò mettiamo a memoria, e ripetiamolo per diletto. Perchè, quai voli, e pensieri più nobili ponnò trovarsi di quelli, onde le prime tre sono tessute? Qual invenzione ammirabile, nuova ed ardente del più vivo foco non è quell'accusa, e quella difesa d'amore? Chi non si sente languir per dolcezza, e trasportare per estasi a quella fonte, tra quell' erbe e que' fiori animati, in quell' aere sacro e sereno, che tutti pieni della bellezza di Laura tutti gl'i fanno onore e tributo, e rapiscono divinamente qua e là il poeta, e chi va leggendo con lui? Che risplendenti, e inusitate, ed alte immagini, che sovrumani trasporti, che soave delirio, ed ebbrietà di passione infiammata non sentesi colà dentro per tutto? Diciamo il vero, amici poeti, mentr' io leggea questi pezzi era ella più maraviglia, o più invidia la nostra? Qual di noi seppe esprimere un sì divin pianto?

Et era 'l Cielo all' armonia sì intento,
Che non si vedea in ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avean pien l'aere e il vento.

o no-

o nobilitare cotanto la forza, e l'ardore celeste di due occhj spiranti virtù?

L'aer percosso da sì dolci rai
S'infiamma d'onestate e tal diventa,
Che il dir nostro e il pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta
Ma d'onor di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

Noi certamente gran fama otteniamo per le immagini usitate sì gentili, e vive, che i nostri versi colorano, e fanno immortali. Ma convien dirlo, assai sovente si rassomigliano l'une alle altre ne'nostri poemi. I fiumi che versan l'onda fuori dell'urne, le najadi de' fonti, le ninfe de' boschi, i zefiri nell'erbose campagne, l'aurora, che con le dita di rose apre le porte al giorno, e i cavalli del sole, e i varj cocchj delle divinità, e l'ali della vittoria, e le trombe della fama, e l'amor con la benda, con l'arco, con le fiaccole, e tutto il resto ritornano ad ogni passo tra l'opere nostre a comparire. Poco o nulla di tutto ciò serve al Petrarca. Il sole per lui è un rivale innamorato, e alfine sconfitto; ma con qual grazia!

A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto d'esser vinto gli dispiacque.

Amore è un avversario chiamato in giudicio avanti il tribunale della ragione, un fiume non è un vecchio sù l'urna, ma un messaggero, che va innanzi per veder Laura piuttosto, e per annunziarle il venir del poeta. I fiori non sol risentonsi sotto al piede di Laura, ma pregan d'esserne tocchi.

Ma che diremo de' subiti slanciamenti di quell'affetto in tanti modi, e con tant'impeto espressi?

Deh perchè tacque ed allargò la mano,
Che al suon di detti sì pietosi, e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo!

e altrove

Aprasi la prigione ov' io son chiuso,
E che il cammino a tal vita mi serra....

e quel sì passionato

Dolor perchè mi meni
Fuor di cammino a dir quel ch' io non voglio.....

e quell'altro

Lagrime triste e voi tutte le notti
M' ac-

M' accompagnate ov' io vorrei star solo...

Converrebbe ridirvi gran parte di ciò che udiste chi volesse di tutti i trasporti parlare di quella nobil passione, e così far dovrebbesi chi del suo stile intendesse di rendere piena ragione. Vero merito fu del Petrarca il creare per una poesia nuova una lingua, e uno stile affatto nuovo, e sol proprio degl' italiani dopo il suo esempio. I più nobili, i più gentili modi di dire, le grazie dell'elocuzione, le frasi insomma, e l'espressioni poetiche, e proprie di lui, e degl' italiani tutte, o poco meno a lui son dovute. Il suo cuore e il suo ingegno ne furono i primi inventori, da niun di noi non le apprese, nè trasportò d'altra lingua, e quinci in alcuna altra lingua non ponno tradursi. Ciascuna ha le sue formole, come le terre e i climi hanno i lor frutti, e quelle e questi tralignano, o perdon di forza a trasportarle in paese straniero. Il Petrarca diede all' Italia le sue, nè per tempo, nè per vicenda non si perderanno giammai, che han troppo felice origine, e generosa. Egli stesso amore le dettò di sua bocca al poeta. Uditene

alcu-

alcune, e confessate, che poche n' ebbe la nostra lingua d' altrettanto leggiadre espressive concise e vibrate or per la forza d'un solo aggiunto, or per la collocazione d'una sola parola, or per lo giro d' una tal frase, ed or per la sola trasposizione, o ancor per l' armonico e musicale andamento del verso soltanto. L'orecchio nel vero avea colui non men delicato del cuore, e dell' ingegno. = *Piaga per allentar d'arco non sana* = *Qual maraviglia se di subit' arsi?* = *Lasciando tenebroso onde si move* = *Ov' ogni latte perderia sua prova* = *Che se l' error durasse altro non chieggio* = *Non era l'andar suo cosa mortale* = *E le parole Sonavan altro che pur voce umana* = *Che 'l fren della ragione ivi non vale* = *Come 'l nostso operar torna fallace* = *E del mio vaneggiar vergogna è il frutto* = *Rotto dagli anni o dal cammino stanco* = *Alle lagrime triste allargo il freno* = *Tutta lontana dal cammin del sole* = *Dal manifesto accorger delle genti* = *E col tempo dispensa le parole* = *Fece Di nuovi ponti oltraggio alla marina* = *Tutte vestite a brun le donne perse, E tinto in rosso il mar di* Sa-

Salamina = *Finchè l'ultimo dì chiuda quest' occhj* = *Quando la gente di pietà dipinta su per la riva a ringraziar s'atterra* = *E facea forza al cielo Asciugandosi gli occhj col bel velo* = *Ma se più tarda avrà da pianger sempre* = *Il sole Già fuor dell'Oceano insino al petto* = E così d'infiniti altri somiglianti modi i più nuovi, i più gentili, i più forti ed evidenti, che possano alzare, e ingentilire una lingua, e darle insieme un colore ed un tuono tutto suo proprio, ed originale. Perciò mi duol quasi ch' egli non sia poeta fuorchè agl' italiani, a nessun altra nazione familiare, poichè non può gustarsi da chi non ha sin dall' infanzia bevuta quella dolcezza tutta propria della lingua, e della poesia ch' egli creò. Quindi è che noi stessi non ne sentiamo per anco tutta la grazia, benchè dalla nostra lingua, e dall' uso fatto con Dante abbiam molto ajuto, e massimamente dall' anima, che poetica già sortimmo, e dall' esperienza dell' ottima poesia; nè però mai sarà tradotto il Petrarca in lingua alcuna, come lo fummo noi, e i greci con sufficiente rassomiglianza in alcune.

ne. Ma buon per lui, che non sarà per ventura disfigurato, e tradito da tanti barbari verseggiatori senz' anima, e senza orecchj, o prosatori eziandio, siccome lo fummo noi, e lo siam tuttogiorno senza poterci difendere. Ahimè, soggiunse allora un non sò chi, che in disparte stavá ascoltando, che peggio ancora accadde al Petrarca, poichè trovossi un barbaro di nuova foggia, che lo travestì non già nelle parole, ma ne' pensieri e nel senso de' versi suoi, facendol parlare di tutt' altr' oggetto più santo, e più reverendo, onde questo si venne ad essere profananato, e quel del poeta a far pietà, e il *Petrarca spirituale* intitolò il suo volume. Non v' ha pazzia, ripres' io, che in fatto di poesia non si possa aspettare dagli uomini; ed io fui pur lacerato a brani, ed Omero il fu pure affin che dicessimo co' nostri versi insieme accozzati le stravaganze più ridicolose, che un pazzo immaginava. Allora levossi in tutti gli antichi un mormorio, chi ricordava un' ingiuria, chi un'altra fatta all' opere sue da mille importuni scrittori di verso e di prosa, di tutte l' età, d' ogni nazione.

Or

Or ritornando al Petrarca fu concluso a pieni voti doversi tenere per gran poeta, e dargli luogo tra i classici primi, e maestri. Ma fu stabilito al tempo stesso un tribunale, che ne togliesse il vizioso, il freddo, l'inutile, e le ballate, e le sestine, e le frottole, e il resto troncasse, che all'onor del Petrarca, e all' utile de' leggitori e al lor diletto fa danno. Gran gioja comparve sul volto degl' italiani, che ritrovammo di là partendo, ansiosi della nostra giudicatura, i quai conobbero non per alcuna passione, od invidia dar noi sentenza, ma il vero valore, ed il merito de' poeti non men che il vantaggio, e la gloria della nostra patria promuovere veracemente.

LETTERA VI.

AGLI ARCADI.

Non avessimo letto mai, nè lodato il Petrarca: non altra volta fu mai veduto tanto scatenamento di poeti importuni, di rimatori, di verseggiatori come il giorno che ritornammo a fare adunanza [1]. Più di trecento poeti italiani, ciascuno con un libro di rime sue, con un suo canzoniere, alcuno con più volumi, e tutti col nome di petrarcheschi, e i più col titolo di cinquecentisti, che per loro era dire altrettanto che del secolo d'oro, e d'Augusto, vennero ad assediarci, e pretesero d'esser letti, e approvati non men del Petrarca maestro loro, e modello. Ben era quello un popolo, e popolo di poeti. Il fuggir così fatta inondazione non era possibile, che tutto intorno era cinto d'assedio, e di grida. Ognun ripeteva il suo nome, o scritto il mostrava. Chi può tutti ridirli? I principali erano Giusto de'Conti, Aquilano, Tebáldeo, Poliziano, Bojardo, Medici, Benivie-

vieni, Trissino, Bembo, Casa, Ariosto, Costanzo, Montemagno, Molza, Guidiccioni, Alamanni, Corso, Giraldi, Martelli, Varchi, Firenzuola, Rinieri, Rota, Tarsia, due Tassi, due Venieri, tre Mocenighi, Coppetta, Marmitta, Caporali, Buonarotti, Caro, Tansillo, Sannazzaro, Celio magno, Giustiniano, Fiamma, e cento altri, che consfondonsi nel mio cervello, come colà nel tumulto. Distinte furon, com'era giusto, parecchie donne pur petrarchesche, e poetesse col lor volume, le quali oltre al titolo di divine riscuotevano dai poeti, e dai letterati una specie d'adorazione. Un branco di raccoglitori petrarcheggianti le corteggiavano recando libri di versi con titoli eccelsi di lagrime, di ghirlande, di templi, opere fatte ad onor loro. Noi non ebbimo a' nostri tempi un tal onore tra le dame romane, onde più curiosamente cercammo di risaperne i nomi? Il Ruscelli, il Dolce, l'Atanagi, e molt'altri, che a ciascuna di loro porgean la mano, o sosteneano lo strascico, e il manto con gran rispetto le nominavano, Vittoria Colonna, Veronica Gam-

Gambara, Tullia Arragona, Gaspara Stampa, Tarquinia Molza, Lucia Avogadra, Laura Terracina, Chiara Matraini, Laura Battiferra, e seguivano pur nominando, se non che dissi bastar queste che già pareggiavano le nove muse, altrimenti veniva a farsi un intero parnaso femmineo, a gran pericolo dell' autorità dell' antico. In altra parte avanzavansi pur drappelli, a guisa di stormi, di poeti, ed erano adunanze, accademie, arcadie or di città, or di provincie diverse; veneziani, pavesi, bolognesi, bresciani, napoletani, de' quai soli v'avea molti volumi, e tutti eccellentissimi intitolati. Ciascuna di così fatte compagnie veniva armata d'un formidabile canzoniere con simboli, allegorie, imprese, iscrizioni, emblemi, e tutto era ad onor del Petrarca, e sotto gli auspicj, e il dettato di lui. Altrove un nuvolo d'altri, che settecentisti dicevansi, e vanto si davano d'aver risuscitato il petrarchismo dall'obblivione dopo un secolo d'inondazione barbarica, e rovinosa. Per ogni parte sbucavano petrarchisti, ch'era un diluvio. Pensate qual fosse il nostro spavento in mez-

zo

zo a così fatta persecuzione, che parea proprio l'inferno tutto scappato dai ceppi di Plutone. Qual consiglio potea prendersi per non irritare quel troppo irritabil genere di poeti maschi, e femmine? In mente ne venne di distribuirci la briga, e di prender ciascuno di noi qualche libro di que' poeti a leggere e ad esaminare. Greci e latini furon tosto occupati quanti ve n'erano intorno ad un libro di rime, ad un canzoniere, ad un volume di poesie, e vi fu alcuno di noi meschini, che si trovò un tomo in foglio tra mano tutto d'amor petrarchesco.

Leggevan tutti attentamente, nè molto andò che qua e là già miravasi sul volto de' leggitori cert'aria di maraviglia, e a quando a quando degl' indizj di noja, e di sazietà. Fu il primo Catullo, che per natura insofferente, e nimico di lunga applicazione gittò da se il libro, e questo, disse, questo è pur il Petrarca, il suo stile, il suo metro, il suo amor, la sua Laura, infin lui stesso sotto nome d'un altro. Il mio pur, disero tosto molti d'accordo, il mio poeta non altro egli è che il Petrarca. Qui v'ha

qualche inganno, soggiunser altri, perchè già non può darsi tanta sciocchezza in un uom ragionevole, che pretenda aver fama di buon poeta copiando un' altro, o che tanto sfrontato pur sia, che per opera sua pubblichi l' altrui fatica veggendolo ognuno. Allor cominciarono a leggere or l' uno or l' altro de' canzonieri toccati loro a sorte, e in verità non distinguevansi dal Petrarca, fuor solamente in quel languore, e in quella insulsaggine, che nel linguaggio esser suole d'una finta ed imitata passione rimpetto a quel veemente e caldo sfogo d' un cuor acceso per viva fiamma. Parea strano capriccio quello di tanti, che per far versi credettero necessario di fingersi innamorati, o fecero versi per aver fama in amore. Latini e greci esprimevano lo stupor loro in varie guise. Noi tutti, dicevano, abbiam cantato, ed amato; ma ciascuno di noi ha impressa al suo canto l' indole propria dell' ingegno, e della fantasia, e quindi ha ciascuno un proprio stile, un pensar proprio, e colori e modi suoi proprj. Orazio già non somiglia a Pindaro così che pajano un solo, nè Teocrito a Mosco, o Vir-

o Virgilio ad entrambi, nè Anacreonte a Saffo, nè gli stessi elegiaci Catullo, Tibullo, Ovidio, e Properzio han pur somiglianza tra loro fuor che nel metro.

Ma di quanti argomenti, ripigliava alcun altro, abbiam tutti cantato oltre l'amore? Quanti metri diversi, quai gèneri varj di poesia, qual varietà di pensieri, di stile, d' immagini abbiam tentato nella stessa materia amorosa? Certo nessun di noi non mostrò prender in prestito o la sua fiamma, o la sua Lesbia, o la sua lira! E gl'italiani sperar poterono di piacere con un continuo ripetere le stesse frasi, gli stessi lai, ed omei, anzi sonetti, e canzoni, e perfino ballate, e sestine del medesimo impronto? Gran forza della superstizione verso de'loro antichi; ma gran disprezzo insieme di noi più antichi, che pur leggevan essi, e sì diversi riconoscevano l'uno dall' altro. E sperarono pure trovar lettori istancabili, e pazienti ammiratori di tante copie, e di tanti Petrarchi, anzi pur d' un Petrarca moltiplicato in infinito, e piagnente mai sempre, e mai sempre parlante d' una passione, che stanca sì

pre-

presto per la natura medesima di passione? Bello in vero stato sarebbe se uscita di mano a Prassitele la Venere sua, tutti i greci scultori non avessero più lavorate se non che statue di Venere, e della Venere sola marina fatti modelli. Ma lo stimolo della gloria, ma l'emulazione, ma il desiderio della novità, ma il genio per essa di farsi un nome famoso, che in tutti gli uomini è sì naturale, ma nemmen la vergogna di parere servili imitatori niente non han potuto ne' soli italiani? Calunnie, gridò un' ombra, che stava in disparte tra i cinquecentisti ascoltando i nostri ragionamenti. Il Casa, il Costanzo, il Bembo non sono essi classici, ed originali? Leggete questi, e dite se sono imitatori. Si lessero ad alta voce, e quantunque avessero qualche nuova maniera non tutta al Petrarca rubata, parvero nondimeno assai petrarcheschi nella sostanza. Il Casa per non so quale asprezza, e violenza posta ne' versi suoi parve alquanto acquistare di forza, e di gravità, nel Costanzo trovavasi una certa disprezzatura, che semplice, e graziosa parea, benchè più tosto vicina alla prosa, e

all'

all' argomentazione apparisse, che all' ottima poesia. Nel primo un po' troppo sentivasi la fatica e lo studio, nel secondo un po' troppo poco. Avean tentato un sentiero solitario, ma nella via del Petrarca; lui per padre legittimo riconoscevano all' argomento, ai metri, ai modi, ed allo stille fondamentale, ed essi stessi prodotto aveano de' copiatori. Quanto al Bembo ciascun giurava di non veder altro, che la fiacchezza dell' imitazione, onde distinguerlo dal Petrarca, benchè gran lode si meritasse con tutti gli altri per lo studio della sua lingua, e per la purità dello stile, che è la base d'ogni vera eloquenza oratoria non men che poetica. Voi Arcadi abbiatelo a mente, e state sani.

LETTERA VII.

AGLI ARCADI.

NOn cessavan gli antichi di maravigliare lo strano genio d'Italia verso l'imitazione. Ave-

Avevano udito dire, che questa gente per ingegno, per vivida fantasia, e per naturale mordacità molto inclinava al mimico, e di ciò n' erano certe pruove i suoi predicatori in gran numero, la quantità de' saltambanchi, e ciurmadori, i teatri comici d' ogni città, e insino all' indole generale della nazione, che al passo, al gesto, al ragionare ordinario sembra più teatrale, ed animata dell' altre. Ma che questo genio dovesse nell' opere dell' ingegno trasfondersi, ciò non s' intendeva, e parve a tutti miracolo, che contro l' uso di tutti gli uomini, e di tutte le genti avessero gl' italiani per cento anni e cento perseverato sempre cantando sul tuono istesso, e sul modello d' un solo senza stancarsi. Ragunatosi dunque il consesso de' greci, e de' latini maestri secondo l' uso, e questo argomento di nuovo trattandosi, alzò la voce Luciano, e disse: ma che direste poi, se non solo al Petrarca nel lirico, ma in tutte l' arti, e le scienze, e in tutti i generi di poesia li vedeste ad alcuno giurare la stessa fede, e superstizione? Io che studio gli umani costumi curiosamente,

ho

ho voluto assicurarmi di questo prodigio, e in tutto il resto gli ho ritrovati, quali a voi sembrano nel petrarchesco. Lascio a parte la filosofia, e le più alte scienze, poichè in queste non sono stati essi soli per molti secoli superstiziosi, ed ostinati seguaci dell' autorità d'un maestro, ma ristringomi al solo poetare. Un Petrarca, siccome vedete, n'ha prodotti infiniti; un Dante poco meno di lui multiplicò se stesso; un poema romanzesco fe' nascere una nuova epica di romanzo, e di cavalleria non solamente, ma un Orlando eziandio altri Orlandi produsse, e generò. Chi può dire la fecondità della pastorale, e dell' egloga in questo clima d'Italia? Il Sannazaro fece egloghe, il Tasso una pastorale, ed ognuno formò a gara pastori, e ancor pescatori su que' modelli. Chi può numerare gli Aminta, e i Pastorfidi sotto nomi diversi venuti al mondo? Così il Trissino per la tragedia, altri per la commedia, pe'ditirambi, pe'drammi, e per ogni altra maniera di poesia o seria o faceta, o grande o picciola, o lunga o breve, son padri di prole somigliantissima, ed innumerabile. Io parlo

lo della moltitudine de' poeti, che in Italia han nome d'illustri. Poichè v'ha pure alcuno, il quale o per noja di servitù, o per talento vivace, e per amore di gloria leva il capo tra loro, e scuote il giogo. Ma nel tempo medesimo un'altro n'impone a nuova setta, che da lui prende il nome, lo stile, e il pensare, che l'adora e l'antipone ad ogni altro; tanto è necessario ai poeti italiani un qualche idolo: così il Marini un secolo intero ha veduto nascer da se, così quelli, che il simolacro atterrarono del Marini, un'altro n'alzarono a' lor seguaci del settecento, e (mirate qual furore d'imitazione) fu quel del Petrarca, che rialzarono, e all'adorazione proposero, ai voti, all'ostinatezza del secol loro. Onde ciò venga principalmente non è difficile a intendere chi conosca l'Italia. Occupazione vi manca, e vi soprabbondan talenti. Di moltissimi oziosi molti si fan poeti, di questi accademie, ed arcadie, e colonie. Cantar bisogna, e di versi la vita nudrire, e la società sostenere. Al comodo, al facile siam tutti inclinati, ricca natura è in pochissimi, eccitamenti, e pre-

e premj, e mecenati si cercano indarno; che altro rimane se non che prender d'altrui, copiare dai libri, impastare, cucire, in fine imitare, e darsi per poeta? Qual danno ciò faccia alla poesia, qual impaccio alla vita civile il sanno gl'italiani, e il seppimo in Grecia eziandio qualche volta. Un sol rimedio sarebbe a tal male, ma come sperarlo, e da chi? Un tribunale dovrebbe istituirsi, a cui dovesse ognun presentarsi che venga solleticato da prurito poetico. Innanzi a giudici saggj gli si farebbe esame dell' indole, e del talento, e certe pruove se ne farebbono ed esperimenti. Chi non reggesse a questi, all' aratro, e al fondaco, come natura il volesse, o alla spada e alla toga n' andasse; chi riuscisse, un privilegio otterrebbe autentico, e sacro di far versi, e pubblicarli, qual di chi batte moneta del suo. Bando poi rigoroso a chi falsificasse il diploma, o contrabbando facesse di poesie non altrimenti che co' monetarj s' adopera, e co' frodatori de' dazj. Prigione, o supplizio secondo i falli, e questo non già poetico, e immaginario, ma inevitabile, e vero.

Sor-

Sorrisero i gravi antichi al parlar di Luciano, e volti agl' italiani, che stavano intorno alle sbarre aspettando sentenza dell' opere loro, lodaronli d' eleganti verseggiatori, e di culti scrittori della lor lingua, ma sentenziarono insieme l' opere loro com' era giusto. Intitolate le voller tutte *Nuova edizione di messer Francesco Petrarca*. Quindi trattine alcuni sonetti o interi, ciò che fu di sol dieci, o troncati, e poche stanze di canzoni, del resto fecesi un fascio, il qual fu riposto in parte rimota serbandolo per un tempo, in cui la lingua italiana guasta, e corrotta da genti straniere bisogno avesse d' una piena inondante d' acque limpide e pure, quantunque insipide, a ripurgarsi. Fu finalmente deciso bastar per tutti il Petrarca ancorchè ridotto da noi a più discreta misura; per l' uso comune e il diletto della nazione questo doversi leggere, ed istudiare secondo il bisogno: e così non verrebbe o ingiustamente posposto ad autori seguaci suoi, o nauseato da molti per tanto moltiplicarsi delle sue rime in tanti minori di lui.

Convien, diss' io allora per isfogo di zelo,

lo, convien ben convincervi, o miei italiani, che non è poeta chi fa de' versi soltanto, e che la sola imitazione mai non fece un poeta. Intendete pur una volta quel saggio detto dell' amico Orazio, che nè gli uomini, nè gli Dei, nè le stesse colonne, ove affiggonsi l'opere, e i nomi de' nuovi autori fan perdonare ai poeti la mediocrità. Persuadetevi, che differenza è grandissima tra un uomo formato dalla natura alla poesia, e un uom formatovi dal suo studio. Il Petrarca fu originale, nato da se senza esempio e senza guida. Come tutti pretendono adunque imitarlo s'egli non ha imitato veruno? Perchè farne comenti, precetti, poetiche petrarchesche, quasi fosse una macchina di cui basti sciogliere i pezzi, misurarne le parti, e farne altre tali per comporne una pari in bellezza? Sarebbe come quel musico, il qual sentendo appoggiarsi l'arte del canto ai principj di matematica, e di geometria, volesse farsi per le dimostrazioni di queste scienze eccellente cantore. Mentre egli pianta un sistema, e il fonda sopra le basi dell' armonia, fa suoi computi, divide, e combi-

bina, eccoti un villanello (1), che senza pur sospettare di que' misterj, rapisce cantando una intera nazione, passa nelle straniere, trionfa di tutti i più profondi maestri dell' arte fatto delizia ai monarchi. Egli è nato con quella voce, con quell' orecchio, e soprattutto con quell' entusiasmo dell' anima, che è l' anima della musica, come l' è pur della poesia, nè d' altro non abbisogna. Tre o quattro regole generali per evitar certi difetti bastano a lui, e divengono un' arte perfetta quando hanno seco quella felice natura. Consultisi adunque ciascuno prima di volgersi alla poesia, massimamente in Italia, dove più n' è bisogno per tanto abuso fattovi di quest' eccelso dono, il quale non giustamente con nome d'arte s'appella. Certo il Bembo, e tant' altri erano ingegni preclari, e di gran cose avrebbono fatte se non si fossero dati all' imitazione d' altrui, ed al non proprio uffizio del poetare. Non è nostra severità pertanto, ma zelo egli è per la pa-

(1) Il famoso Farinello.

patria, se quanti sono cinquecentisti, o di altro secolo petrarcheschi giurati abbiamo in conto d' inutili nel regno dell' ottima poesia creatrice, dipintrice, e d' estro madre, e di sublimi affetti signora e donna.

Ciò da me detto, mostravansi tutti quegl' italiani, che alle sbarre stavano del ricinto, molto in viso crucciosi, ed allora vieppiù quando fatteci venir in mano, e passar sotto all' occhio le poesie loro latine con le lor prose, le quali tenevansi quasi a riserbo per un più certo trionfo, udiron da noi, poichè alquanto l' ebbimo considerate, dovessi anch' esse sopprimere, siccome purissime copie dell' opere nostre, e degli autori del mio tempo; benchè lor perdonassimo certi falli nel latin metro commessi, che al nostro orecchio deformi, ed insoffribili riuscivano, a lor pareano gentili, che in una lingua scriveano incerta, e non più viva. Ma non perdonossi ad alcuna elegia, non ad alcun epigramma, ode od altro, nè a' poemi medesimi del Sannazaro, del Vida, e di cento lor pari, e pedissequi freddi di tutti noi. Alla qual nuova offesa via più turbato quel popolo

ver-

verseggiatore, già ne minacciava d'un'aperta ribellione, onde timor ci venne di veder forse per loro tutto l'elisio in battaglia. Se non che il Fracastoro uom veramente d'antica virtù, e a me caro al par di me stesso per una certa comune indole di natura, e di studio, e d'ingegno, fattosi verso loro con quel venerando suo aspetto, e l'amicizia attesrando; che co' più d'essi l'avea vivendo legato, non vi turbate, lor disse, del severo giudicio de' padri nostri, nè quasi ad onta nol vi recate. Voi ben vedete esser bisogno all'Italia di qualche sforzo per iscuotersi dalle cieche superstizioni di poesia, che da troppo gran tempo le allignano in seno, e che germogliano sempre più folte ed orgogliose, nè lascian sorgere qualche ingegno felice, che in terreno men occupato stenderebbe gran rami, e radici, e leverebbe al cielo le cime. Di qua venne la sterilità della patria, per cui da gran tempo non eccellente poema, non immortale poeta le si è fatto vedere. Ma voi però non avete a temer dell'obblio per quanto all'Italia possan sopravvenire o i barbari un'altra volta, o i

ma-

marineschi. Di ciò consolatevi. L'opere vostre sono scritte con eleganza, con purità, con leggi di lingua e di buon gusto. Lo stile delle parole vi salverà. Questa è l'impronta, che fa passare con sicurezza la memoria degli scrittori con le loro fatiche sino all' ultima posterità, e trova sempre ingegni, e tempi ammiratori di lei. Cornelio nipote, Isocrate, Fedro, ed altri antichi ne son testimonio. E per ultimo confidate pur sempre nella fermezza degl' italiani, che per qualunque sentenza non lasciano mai di tenere ostinatamente il partito una volta abbracciato, e per pochi seguaci, che perder possiate, le migliaja vi saran sempre fedeli, e più devoti che mai. Vedrete ben tosto quanti critici sorgeranno a difendervi, e quanti dotti criticheranno le critiche, e le sentenze di Virgilio, d' Omero, e degli antichi. Ciò disse il Fracastoro, ed il congresso fu sciolto. Io finisco, voi state sani.

LETTERA VIII.

AGLI ARCADI.

D'un grave scandalo debbo scrivervi contro mia voglia, Arcadi saggi, per cui l'amabile poesia data dal cielo agli uomini, perchè fosse ministra di piacere, e di virtù, divenne tra noi cagione di sdegni, e d'infamie al parnaso non conosciute, e all'elisio. A voi che tra i versi, e tra i poeti vivete gioverà molto il conoscere sin dove giunga un furore poetico.

Non cessavano gl'italiani poeti dal fare mal viso a quanti incontravano degli antichi nel regno dell'ombre, e mal nascondevano i sentimenti di sdegno, e di vendetta contro di noi. Sapevamo per fama esser molto i poeti della gente vostra iracondi, e come aveane fatte battaglie atrocissime in poesia per ogni tempo, cosa ignota a' dì nostri, e a tutta l'antichità. Eransi già veduti correr quaggiù talvolta cartelli di sfida, e di duello con varj nomi de' combattenti. Ca-

Castelvetro e Caro, Tassoni ed Aromatarj, Dolce e Ruscelli, Pellegrino e Salviati, Bulgarini e Mazzoni, Marini Murtola e Stigliani, Beni e Nisieli, e molti e molt'altri aveano dopo morte raccese le antiche discordie, e vantavansi tra i più celebri combattitori, e duellanti, de' quali ricordimi; senza parlare dell' accademie intiere, e radunanze, e città entrate in tenzone, e delle intiere biblioteche di libri contenziosi usciti a critica, ed a difesa or di Dante, or del Tasso, ora dell' Ariosto, e quali per una canzone, quali per un sonetto, molti ancora per un sol verso, che accesero vasti incendj, e talor vennero (chi 'l crederebbe?) ad armi omicide, e spargimento fecer di sangue. Noi che la pace, e la sicurezza abbiam sempre amata, femmo tosto avvertire i tre giudici, e magistrati del basso regno, perchè al pericolo provvedessero. L' inesorabil Minosse tosto v'accorse per udir le ragioni de' malcontenti, e per metter freno a tant'ira, quanta già ne mostravano quegl' italiani a' certi segni di morder le dita, di minacciare, di fremere, e di

 guar-

guardar bieco qua e là ragunandosi in oltre, e parlando tra loro all'orecchio.

Ma peggio fece il giudice chiedendo il motivo de' loro sdegni. Poichè coloro l'assalsero con tanti testi, e precetti, e comenti del grande Aristotile, con tante Poetiche, e Ragionamenti; e Lezioni, e Progihnasmi, e Osservazioni, e Annotazioni, e Considerazioni in gran tomi adunate, e con tanto tumulto, e con sì alte grida assordaronlo, che se il prudente Minosse non minacciavali di scatenare il Can Cerbero, e mandar sopra loro tutte le furie d'Averno co' lor flagelli mal campava da quella tempesta. Scoprissi poscia una congiura, ch'essi tramavano avendo già l'Aretino secrete intelligenze con molti de' condannati d'Inferno, ch'ei meditava d'andar con gli altri d'accordo, e a mano armata a liberare, sciogliendo i lacci a Tizio, e a Prometeo, dando bere a Tantalo, slegando Sisifo, ed Isione dalla ruota, e dallo scoglio. Ma il più forte della congiura, e il più astuto consiglio era una gran raccolta di volumi poetici, e di versi del cin-

cinquecento, e di toscane, e fiorentine poesie d'ogni maniera, ond'ei meditava d'estinguere le fiamme infernali, e di congelare il fiume Lete e lo Stige in tutt'i nove suoi giri. Pretendeano costoro sottrarsi dall'obbedienza del re d'abisso, e torgli lo scettro, onde regnare su l'ombre, e vendicarsi de' nostri giudizj. Ciò scoperto da noi, e volendo evitare cotanto scandalo, si prese consiglio di rompere affatto le nostre adunanze, onde la pace a poco a poco tornossi nelle sedi dei morti.

Ma come altamente ci stava fissa nell'animo la salute, e l'onore della italica poesia, nè la brama cessava in noi di conoscere, e di gustare le produzioni degli ottimi ingegni italiani fu preso consiglio di non lasciar del tutto l'impresa, e, non potendosi negli elisi, venir apprestando un rimedio, e a procacciarne notizie dai viventi. Io fui trascelto per questo uffizio, e mi portai di buon grado a riveder questa terra, di cui la breve mia vita troppo poco concessemi di godere. Io venni dunque tra i vivi, e sotto altro nome mi posi a conoscere lo stato dell'

ita-

Italiana poesia. Nè altrove che in Roma pensai di poter esserne a pieno istrutto, ove siccome in centro, tutto l'ottimo della terra non che dell' Italia sapea ritrovarsi. Ma qual Roma fu quella, ch' io vidi! Benchè il Tevere, e i sette colli, e il Tarpeo, e l' Esquilie mie stesse, ove sì dolcemente abitai, non mi lasciassero temer d' errore, pur non credetti d'essere in Roma. Ben m' aspettava di veder mutate le cose dopo diciotto secoli, ma non certamente a sì gran segno. Un deserto mi parve quella regina del mondo, e tra il silenzio delle vie solitarie, tra l' infezione dell' aria, e l' impaludare de' luoghi un tempo più frequentati, m' arrestai per orrore, e mi rivolsi fuggendo a cercare gli abitatori, e la gente romana. M'avvenni appunto ad un luogo, ove stava sedendo e dentro e fuori una moltitudine di persone diverse tra loro ragionando, mentre qua e là versavansi loro dentro piccole tazze liquori fumanti, che al color tetro, ed al profumo odoroso asiatiche, e straniere giudicai. Di poesia ragionavasi appunto, e leggevansi versi di fresco venuti del più gran poe-

ta,

ta, dicevano, che vivesse. Tesi l'orecchio al udirli, ma indarno, che in cotal lingua erano, e pronunziati per guisa, che tutto era nuovo per me. Quel linguaggio mi parve barbaro affatto sì per le voci d'acuto accento tutte finite, e la più parte fischianti, e moltissime rotte tra denti, e sì per la novità. Compresi infine dal ragionare de' circostanti esser quello gallico idioma. Pensate qual mi rimasi ascoltando i romani parlar la lingua dei celti, e leggere i versi d'un poeta aquitanico, o belgico ch' egli fosse, siccome del nuovo Omero, e Orazio. Ma crebbe in me lo stupore allor che indagando come ciò fosse, venni a sapere, che l'ultime Gallie transalpine, che gli Eburovici, i Vellocassi, i Carnuti erano i greci, e i romani di questo tempo, Lutezia l'Atene dell' arti, e degl' ingegni, la Roma d'un nuovo Augusto, e d'un secolo nuovo; colà i Plauti e i Terenzj, gli Euripidi e i Sofocli, i Tullj, i Tucididi, i Titi Livj spirare, e rivivere; in Italia tradursi l'opere loro, quelle imitarsi, e leggersi soprattutto, e quindi il linguaggio coltivarsi de' galli più che il

la-

latino, e l'italico per ben parere, e per vivere urbanamente, e non sembrar barbaro in Roma stessa. Io che vedute avea cogli occhj miei proprj le barbariche spoglie, e gli schiavi feroci, che Cesare a Roma trasse dalle Gallie soggiogate, stava mutolo, e istupidito a così nuovo portento. Quand'ecco passar quivi presso una splendente matrona, (a) a cui tutti fer segno d'ossequio, siccome a Vesta, o alla gran madre farebbesi, e l'accerchiarono a gara, e in lingua celtica pur favellarono. Era quella, come mi dissero, una gallica donna dalla remota Sequana recentemente venuta recando seco per tutto Italia le grazie non solamente, e il fior dello spirito, ma celebre fatta per un epico suo poema, e per tragedie eziandio; nè le memorie di Roma antica da' lei tanto riscuotere di maraviglia, quant'ella da Roma moderna ne riscotea. Parvemi allora, che dal trion-

---

(a) Era in Roma a quel tempo la celebre madama du Boccage.

trionfo di questa donna vendicati assai fossero i trionfati galli, e che le romane vittorie per Cesare riportate, o per altri non dovessero più vantarsi da' suoi nepoti. Già più non mi fecero maraviglia dopo ciò moltissime novità. I britanni dal mondo divisi, ed ultimi della terra, che in Roma oggi incontrai non sol liberi, ma potenti, e per l' amore dell' arti, e per la cultura ancor delle lettere insigni, anzi pur mecenati dell'arti, e degl' ingegni divenuti: i cimbri, i teutoni, ed i sicambri già da noi riputati delle fiere più fieri, e neppur meritevoli d' essere soggiogati, che su la riva dell' Istro han trasportato l'imperio romano, e del lor sangue eleggono da gran tempo il successore d' Augusto; gli estremi sciti indomiti, e vagabondi un tempo vantar leggi, e costumi, e liberali studj portandoli insino a Roma per ammaestrarla; e le accademie, e i parnasi fiorenti tra tutte queste nazioni, e sin ne' climi gelati, questi prodigj mi persuasero, che doveva dimenticarmi d'ogni memoria de' giorni miei, nè la mia patria, nè la mia Roma in mente avere mai più.

Certo, diss'io, la poesia dell'Italia con tutte l'arti e gli studj dopo sì strane vicende cambiata aver denno del tutto fortuna e stato. Qual esser può mai poesia d'un popolo, che ha tanto usato co' barbari, e in tanto pregio mostra d'avere le barbare poesie? Nè veramente altro che barbara mi parve quella, che udj leggere poco dianzi, in cui nè dolce armonia facea sentirsi alcuna, nè concerto alcun musicale e soave all' orecchio. E se il nativo linguaggio con la mescolanza corrompesi sempre de' linguaggi stranieri, che tanto in Italia son familiari, come ponno eleganti poeti tra gl' italiani formarsi? Queste cose dicea tra me stesso, quando veduta mi venne poco lontano un' altra adunanza di varie persone raccolta in un luogo su la pubblica via, che pieno era di libri e di lettori. Erano i libri pur gallici la più parte, e fui per credere più che mai, che Roma fosse alla fine in poter dei galli venuta, nè sempre sì vigilanti e propizie aver l'oche sue conservate il Tarpeo. Ammirava frattanto il gran numero de' volumi, la lor vaga forma, ed ornata, e parvemi

vemi somma gloria dell'umano ingegno così rara invenzione, onde moltiplicavansi a sì poco costo, e con tanta facilità l'opere dotte e ingegnose. Ma gran danno pur sospettai poter venire alle lettere da ciò stesso, e massimamente alla poesia, che di pochi esser dee per poter esser gentile ed illustre. Il fuoco poetico sempre fu sacro, e a pochissimi confidato come quello di Vesta. Or questa multiplicità per cui sino il volgo può tutte l'opere avere in mano, e ognun può farsi a talento autore e poeta della nazione, non deve ella rendere popolare la poesia, che già col diletto trae seco ognuno ed invita a cantare? Fatta comune alla moltitudine avvien senza dubbio, che il numero degli sciocchi prevalga, e rimangane oppressa la fama ed il nome degli ottimi troppo scarsi; laddove a' pochi comunicata, più fortemente a que' pochi si fa sentire, che per lei nati sono. Nel qual pensiero mi confermai vedendo qua e là per le strade nelle mani medesime de' plebei, e su le scaffe de' venditori più vili non altro che libri di versi, e leggendovi di passaggio i nomi

mi di Venere e d'Imeneo, di Temi e di Pallade, e dove una laurea, dove le nozze in gran lettere su i frontispizj, che il titolo di Raccolte portavano in fronte. Così pien di dubbiezze e di maraviglia m'andava aggirando nè sapea dove, e cercava pur di trovare ove legger potessi a mio bell'agio poeti italiani, senza impacciarmi de' gallici, o de' britanni, a' quali non sapeva accomodarmi l'idea. Udj finalmente parlarsi di biblioteca da cotai due, che in una gran porta entrando di magnifico albergo a salir si mettevano una marmorea scala ed amplissima. Dietro lor m'avviai senza più, nè più bello spettacolo mi venne veduto mai. Il numero e l'ordine e lo splendor de' volumi, e gli ornamenti medesimi di quelle sale mi richiamarono a mente la palatina biblioteca apollinea d'Augusto. Mi volsi tosto alla classe de' poeti, ove trovai di che contentare la mia curiosità largamente. Ve n'erano le migliaja di soli italiani, rimpetto a' quali greci e latini assai pochi sembravano. Ma ben provveduto aveano alla nostra fama gli stampatori e i comentatori, che ci aveano multipli-

tiplicati in infinite edizioni, e a gran tomi ridotti. Della sola mia eneida ben cento edizioni le più in gran volumi pesanti vi numerai, chiedendo a me stesso come quel mio poema nato dall'ozio ed al piacer destinato potesse essere divenuto argomento di noja, e ingombro ambizioso di biblioteche.

Ma a dirvi, o Arcadi, come in tal luogo venissi dippoi sovente, e quanti leggessivi italiani poeti, e quai giudicj ne udissi da chi frequentava, che molti n'avea quell'albergo, e infine quai ne facessi io medesimo dopo lunga ricerca e considerazione, troppo lungo sarebbe, e da formarsene nuova biblioteca. Altra volta ve ne scriverò, e poichè la lunghezza è sempre nojosa, e massimamente parlandosi di poesia, di ciascuno de' vostri poeti darò sentenza, qual mi parrà più giusta senza stendermi in lungo esame. Spero che a me ciò vorrete accordare almen per l'amore, che tutti abbiamo alla brevità, oltre all'uso, che parcamente far vogliono i morti dell'eloquenza. State sani.

LET-

LETTERA IX.

AGLI ARCADI.

Non posso esprimere lo stupore, che sempre più mi prendeva al conoscere le vicende avvenute su questa terra, e in Roma stessa dal mio secolo in qua. Gli avanzi del Panteon, de' teatri, degli acquedotti mi certificavano con mio dolore, ch' io pur era in Roma. Ma il popol romano scemato di tanto, vestito come gli schiavi del mio tempo, marcito nell' ozio, e lentissimo nell' operare: i tesori d' Asia e d' Europa ridotti a cedole e a carta: tutta Roma piena d' Auspici, di Auguri, di Flamini in abiti varj, e di figure e forme infinite, e alcuni tra questi vestiti di sacco, e cinti di corda abitatori del campidoglio: gli usi infine, i costumi, i vestiti, e le fogge del vivere mi facevano credere, che se quella era Roma, fosse oggi abitata da cento diverse nazioni, nè più ricordasse d' esserne stata domatrice e signora. Gli spettacoli, è vero, più mansueti

sueti e più piacevoli che non gli antichi mi parvero, i templi e i riti più santi e più augusti, i comodi della vita, il commercio socievole, la splendida urbanità de' privati mi ricreavano, e il veder di continuo le matrone romane in cento cocchj lucenti più che quel di Giunone, e mezzo ascose dentro una nuvola ondeggiante e ricca, che si move con loro, tal m'offriva immagine di grandezza, che Augusto egli stesso dopo l'Azziaca vittoria non ne avea tanta sul carro del suo trionfo. Ma quai novità d'altra parte mi venivano innanzi? Quanti incontrava con vesti nere, e con capo sì bianco, ch'io li prendea per canuti, benchè d'aspetto più che giovanile, se non avessi scoperta la polve bianchissima che lor dal capo cadea su le vesti. E quanti altri di spada armati, e con essa al fianco a visitare gli amici, ad orare ne' templi, come se dappertuto temessero assalto, eppur tutt'altro mostravano che d'esser guerrieri. Il non chiamarsi alcun mai che col titolo di signore, benchè nato plebeo, mentre Augusto nol volle parendogli troppo eccelso, il dirsi ser-

vo

vo anzi schiavo a cento padroni, che s' incontran per via, dopo d' essere stato il popol romano sovrano del mondo, e dopo aver per ischiavi tenuti i re e gli onori, le inclinazioni, i gran titoli ad ogni gente profusi, tutto ciò ben parea strano a me, che con Orazio, e con gli altri diceva *mio caro amico* a Mecenate, ch' era l' amico e il ministro dell' imperadore. Assai temo, che codesti usi vostri siano indizj di vanità e di debolezza, onde volete nodrirvi d' un apparente grandezza perduta avendo la vera. Gli antichi romani ignorarono tutto questo, e signoreggiavano tutta la terra.

Ma venghiamo alla poesia. Non ho potuto tacervi, amici italiani, le nuove cose da me vedute, perchè d' alcune purghiate la patria, se far si può, e d' altre intendiate la vanità e la follia. Così avvenisse pure degli abusi poetici, e letterarj, che allignan tra voi! Per non annojare me e voi lungamente parlandone, eccovi in poco i giudizj, che greci e latini portarono intorno a' vostri scrittori, poichè dalla terra tornato agli elisj recai loro certe novelle de' vostri poeti esami-

nati.

nati da me senza passione, e con diligenza. Questi egregj maestri pensarono, che a far risorgere l'ottima poesia nell'Italia dovesse inprima scemarsi la vasta, ed inutile multiplicità de' poëti, e dell'opere loro; l'ottimo eleggersi, e di quel farsene quasi un sacro deposito ad esempio della gioventù, che nacque alla poesia. Eccovi adunque la lor sentenza.

Scelta, e riforma de' poeti italiani per comodo della vita e della poesia.

Tutti gli antichi, o contemporanei di Dante si consegnino alla crusca, o al fuoco.

Dante sia posto tra' libri d'erudizione, siccome un codice, e monumento d'antichità, lasciando alla poesia que' cinque canti incirca di pezzi insieme raccolti, che gli antichi stimarono degni nella lettera terza.

Petrarca regni sopra gli altri, ma non sia tiranno, ed unico. Si ripurghi di una terza parte inutile, e le due parti stesse migliori abbian notate in margine, per evitarsi dai giovani alcune rime forzate, alcune strane parole, alcuni modi viziosi, e tutte le fredde allusioni, colpe del suo secolo.

Le ottave rime del Poliziano si serbino con alcun piccolo pezzo di Giusto de' Conti, che non sia tutto petrarchico, alcune immagini ed espressioni del Tibaldeo.

Bembo, Casa, Costanzo, Guidiccioni e i cinquecentisti tutti riducansi ad un librettino di venti sonetti, e di tre canzoni togliendo a un bisogno quà un quadernetto, là un un terzetto, o una stanza, in cui sia qualche nuova bellezza, e mettendo alcuna cosa nelle chiuse ai sonetti, sicchè mostrino avere un finimento.

L' Ariosto può far de' poeti, ed eziandio più regolati di lui. Egli è gran poeta, se alcuni canti si tronchino dell' Orlando furioso ch' egli stesso condanna, e tutte le stanze che non contengono fuor che turpi buffonerie, miracoli di paladini, incanti di maghi, o sozze immagini indegne d' uomo bennato. La macchina del poema non ne soffrirà danno alcuno. I suoi capitoli, che han nome di satire, si rispettino, quand' esse al buon costume, e alla religione han rispetto. Dalle commedie qualche scena si prenda, che rider faccia davvero, e non arrossire.

Gli

Gli Orlandi poi tutti, i Ruggeri, i Rinaldi, gli Amadigi, i Giron Cortesi, e cento siffatti sian tutti soppressi senza pietà, se voglion essere ostinatamente epici italiani. Dell' Orlando del Berni conservisi qualche cosa, e tutto ancora, se si trovi il segreto d'animarlo. La grazia naturale di quello stile aureo merita, che si avvivi.

Il Tasso più non si stampi senza provvedimento all' onor suo. L'episodio d'Olindo, e di Sofonia è inutile. I lamenti d'Armida sono indegni del suo dolore. Erminia si lasci in grazia della poesia. Le piante animate, la mescolanza del sacro e del profano han bisogno d'emenda. Riducasi dunque a metà tutto il poema, e correggasi molto lo stile. Ma non si tocchi l'Aminta. Gli si perdonino i suoi difetti per non guastar sì bell' opera ponendovi mano. Roma ed Atene vorrebbono averne una pari. Il Pastorfido ridotto ad onestà e misura serva siccome una bella copia ad onor dell' originale. Ma sia questa copia la sola.

Tutta l'eneida d'Annibal Caro viva ancor essa per lo stile poetico veramente, e

franco. Sia lettura de' giovani principalmente. Si notino insieme le infedeltà della traduzione con giusta critica. Qualche sonetto di lui si legga, e la canzone de' gigli d'oro conservisi per monumento del furor de' comenti, e delle discordie letterarie d'Italia. La traduzione di Lucrezio, quella di Stazio, e quella delle Metamorfosi non si concedano fuor che a' maturi poeti, e quest' ultima sia ridotta per ordin d'Ovidio a un terzo, com' egli ha fatto dell' originale.

Il Chiabrera ristringasi in un solo volume, e sia piccolo. Nessun sonetto di lui v' abbia luogo, nessun poema, e i modi greci delle canzoni, che sono a forza italiani, mettansi in libertà.

Alamanni e Rucellai formino la georgica degl' italiani colla riseide dello Spolverini, e poc' altro.

Dell' Adone si spremano quattro o sei canti, che ragionevoli siano, e castigati. Se tuttavia pecchino di fumosità, s' adacquino con un poco d' Italia liberata del Trissino.

Il Malmantile, e tutte le poesie composte di riboboli, e d' idiotismi fiorentini, di pure

re frasi toscane siano date a' fanciulli, e a gente oziosa da divertirla come si fa con le bolle alzate soffiando nell' acqua intinta di sapone. Che se vogliono un luogo tra poeti abbian l' ultimo nella classe de' Tassi tradotti in bergamasco, bolognese, veneziano ec. che dove intendonsi dan più gusto, che molti lirici contegnosi non fanno.

La Secchia rapita conservisi eternamente dopo fatteci alcune correzioni.

Il ditirambo del Redi sia l' unico ditirambo italiano. Noi latini ne fummo senza, nè ce ne duole.

Di poesie, che voi chiamate bernesche, il men che si può, e tutto ottimo. Facile è nauseare volendo far ridere. Vivano dunque alcuni pochi sonetti e capitoli del Berni, se ne formino alcuni pochissimi di ritagli presi dal Lasca, dal Firenzuola, dal Mauro, e da tutti i loro compagni. La vita di Mecenate del Caporali, e l' esequie, ma molto accorciate; e non più di berneschi.

Di satiriche ancor meno che d' ogni altra cosa facciasi conto. Un Orazio, o un Giovenale già non avete, nè alcuno, che lor

somi-

somigli. La lingua italiana non sembra atta a questa poesia, e gl'italiani dan troppo presto all'armi. Il meglio è dunque che satire non abbiate, e state sani.

LETTERA X.

AGLI ARCADI.

Furono affisse più copie della riforma qua e là negli elisj pe' varj boschetti a' poeti italiani assegnati. I più antichi e più illustri di loro soffrirono in pace il giudizio severo intorno a loro fatto da noi; ma gli altri ne furono molto scontenti. Color soprattutto, che se ne videro esclusi, e neppur vi trovarono il nome loro, gran lamenti ne fecero, ed avrebbon più tosto voluto sostenere le critiche, purchè vi fossero nominati. Non è cosa più grave a un poeta quanto il vedersi dimenticato. Vi furon tra gli altri i settecentisti, che sel recarono a offesa. Ma noi li femmo avvertire, che il tempo esser deve il giudice primo dell'opere, e delle poetiche cose

cose principalmente; esser eglino ancor troppo giovani; vivere i loro amici, i loro concittadini, i coaccademici loro, e quindi al secolo susseguente doversene riserbar il giudicio, perchè potesse riuscire sincero, e libero veramente. Or vedendo la turbazione, che mostravano tutte quell'ombre del torto lor fatto, e parendo male ad alcuno, che tante rime, e fatiche dovessero andare in perdizione, il Fracastoro, che sa talora opportunamente scherzare, io, disse, siccome medico, il carico prendo di non lasciar perire tanta ricchezza. I medici e gli speziali d'Italia si lagnano di vedere l'arti lor decadute, ed han rossore d'essere ridotti a non usar altro oggimai, fuorchè la china-china, le cavate di sangue benchè senza numero fisso, e le tisanne. Io trovo di potere soccorrere gli uni e gli altri ampiamente con la gran supellettile di poesie, che rimangono inutili, e condannate all'obblio dopo il bando lor dato dagli antichi. Uditemi, e decidere. Io dico per esempio.

Sonnifero efficacissimo. Recipe.

Una scena o due prese a caso dalla Rosmon-

monda, dalla Sofonisba, dal teatro del Gravina, e stemperate con mezza scena delle commedie moderne.

Purgante prontissimo. Recipe.

Alcune carte dell' Iliade tradotta dal Salvini mescolate con qualche prefazione, o prosa fiorentina.

Strignente e indurante. Recipe.

Tre o quattro versi lirici dell' abate Conti, una strofe de' cori delle sue tragedie si leghino con un terzetto dantesco.

Vomitorio infallibile. Recipe.

Venti versi, detti alessandrini, con infusione d' ingiurie, e di pedanteria, come s'usa.

Emolliente. Recipe.

Un recitativo, e un' arietta di dramma involti in una carta di musica, e così applicati alla parte.

Vescicanti. Recipe.

Un capitolo dell'Aretino, impastato delle quistioni intorno alle lammie, ai teatri, all' usura, alla magìa, al probabile ec. secondo il metodo de' novellisti letterarj. Fanne il cerotto caustico, ma levalo dopo un' ora, e avrà operato.

E così

E così dite del resto, che troppo lungo sarebbe dir tutto. Voi vedrete una farmaceutica nuova, e forse più utile dell' antica. Così tanti versi potran servire ad un'arte necessaria al pari dell'altre. Già per la poesia non erano certamente.

Dopo che gli uditori ebbero alquanto al pensiero sorriso, e fatto plauso del Fracastoro, soggiunsero infine doversi con certe leggi dar forza alla nuova promulgazione della riforma, perchè quella non gioverebbe, se rimanessero ancora gli abusi introdotti in ogni parte d' Italia.

A toglier questi pertanto stabilirono alcune regole per gli studj, e per la letteratura italiana universale, e diedero a queste espresso consenso Dante, Petrarca, Ariosto, e gli altri primarj insieme co' greci, e latini. Voi le troverete al fine di questa mia lettera.

Frattanto, Arcadi illustri, io vi prego e scongiuro per la comune carità della patria, e della poetica, che vogliate con l' autorità del vostro gravissimo tribunale dar forza a queste leggi, e promovere fermamente la integrità, e la gloria dell' italica poesia, che

in voi tutta s'appoggia, e spera. Incitate e ravvivate tante anime copiatrici, e servili, imponete silenzio a tante altre gelate, insensibili, e morte ad ogni pittorica scena, ad ogn'immagine splendida, ad ogni nobile, e ardente affetto, ad ogni nuova felice ardita finzione, dannate infine, e flagellate tanti abusi funesti, che tutta guastano la bellezza della vostra lingua, e degl'ingegni nati tra voi a gran cose. Siete pur voi mallevadori, ed arbitri del buongusto in Roma, voi ditattori del parnaso italiano, voi che per instituto provveder dovete, che la repubblica delle lettere detrimento alcuno non prenda, e bandir, come veri romani, ed arruolare, ed in campo mostrarvi, qual facevasi anticamente al sorgere guerra più minacciosa, che col nome chiamavasi di gallico tumulto. Voi dunque rendete utile il mio zelo, e quello de' padri vostri greci, e latini, e non soffrite, che tante ombre gravissime abbiano sentenziato, e che sin d'oltre Lete, ed Acheronte abbian mandato indarno soccorso alla vostra poesia. State sani.

CO-

CODICE NUOVO

DI LEGGI DEL PARNASO ITALIANO

Promulgate, e sottoscritte da Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Properzio, Dante, Petrarca, Ariosto ne' Conizj poetici tenuti in Elisio.

I.

Non si mettano i giovani allo studio di poesia come le gregge. Un di cento coltivisi, alcuni pochi se ne informino leggermente, il resto non si strazj con molt' ore d'eculeo, e di tortura ogni giorno, e col tormento inventato da Mesenzio : Mortua quin etiam jungebat corpora vivis.

II.

Diasi loro piccol compendio di pochi precetti, e subito i buoni esemplari da leggere. Cento versi di buon poeta insegnano più che tutti i tomi de' precettori. Questi si dieno a coloro che son fatti per ruminare, siccome i bovi, per non sapere che farsi.

III.

III.

Non usurpino più le scuole i talenti dal ciel destinati alla milizia, al foro, all'aritmetica, ed all'aratro.

IV.

La poesia latina si legga, ed affin di perfezionare l'italiana. Chi pretende di riuscire eccellente poeta latino, essendo nato italiano, condannisi a comporre dentro d'un mausoleo, poichè scrive ai morti.

V.

Non si leggano galli, o britanni poeti se non se all'età di quarant'anni, quando non è più tempo di poetare.

VI.

Non si permettano poesie amorose fuor che a vecchj poeti di sessant'anni perchè si riscaldino; ai giovani nò, perchè non raffreddino se e gli altri. Ciò per un secolo, finchè si purghi de' ridicoli amori il parnaso italiano.

VII.

L'Arcadia stia chiusa ad ognuno per cinquant'anni, e non mandi colonie, o diplomi per altri cinquanta. Colleghisi intanto colla

Cru-

Crusca in un riposo ad ambedue necessario per ripigliar fama, e vigore. Potranno chiudersi per altri cinquant'anni dopo i primi secondo il bisogno.

VIII.

Le accademie più non ammettano fuor che coloro, che giurino legalmente di voler esser mediocri tutta la vita. Color che avessero mire più alte ne siano esclusi.

IX.

Pongasi dazio su le raccolte per nozze per lauree ec. Un tanto paghi lo stampatore, un tanto il raccoglitore, un tanto il poeta pro rata, *e il doppio di tutti il mecenate. Paghino pure i giornalisti, eruditi. ec. che ardiscono sentenziare, e parlare di poesia.*

X.

Scrivasi su la porta di tutte le pubbliche librerie a grandi caratteri = Ignorerai quasi tutto, che quì si contiene, o viverai tre secoli per leggerne la metà.

XI.

Facciasi una nuova città, le cui strade e piazze e case sol contengano libri. Chi vuol studiare vada a vivere in quella per quan.

to tempo ha bisogno, altrimenti le stampe non lasceran presto alcun luogo alle merci, ai viveri, agli abitanti nelle città.

XII.

Uno spedale vastissimo sia eretto, la cui metà sia destinata per gl' italiani poeti non dalla natura, ma dalla pazzia condotti a far versi; l' altra a chiunque pretenda di guarirli, e di far risorgere il buon gusto, e di toglier gli abusi della italica poesia con sole parole, ed esortazioni.

LET.

LETTERE DUE

DI UN PROFESSORE DI PADOVA (a)

A S. E. ANDREA CORNARO

SOPRA LE LETTERE DI VIRGILIO

LETTERA I.

RIcevei jeri un foglio graditissimo di V. E. col poemetto sopra le Raccolte di terza edizione, ed altresì le lettere del Gozzi contro le lettere anonime, e quelle del Forcellini, come qui dicesi, contro il poemetto delle Raccolte. Le rendo vive grazie del dono, ma più dell' ingenua sincerità, con cui fa meco affidanza circa l' indiscreta, e scortese maniera usata dal nostro Gozzi. Io non avrei creduto in via di civile onestà, ch' ei dovesse scriver contro, dopo d' aversi assunto l' impegno d' assistere alla stampa del libro,

(a) Il professore si crede il celebre Sibilliato.

bro, in cui lode alla sua diligente attenzione sono sdrucciolati li gran belli spropositi; ma dato che ne abbia da lei chiesta licenza, non doveva inveire contro chi non è autor delle lettere, o fa di tutto per non volerlo essere. Io posso asserire colla più giurata pontualità, che dalla bocca di V. E. non potei in tutto quest'autunno, nè a Padova in tempo del Santo, ove per la prima volta si compiacque di leggermele, trarle giammai nemmen fra denti che il Bettinelli ne fosse egli il padre, quantunque più d'una volta con seduttrice curiosità ne l'abbia ricercata. M'increscc assai di simil procedere, ma siccome l'onore è dell'onorante, così l'ingiuria ricader suole più sù chi la fa, che sù chi la riceve. Ma non c'è più rimedio, vibrato è il colpo, ed ha percosso chi non dovea. V. E. non può imputar niente a se stesso, se non d'aver sempre tenuto coperto il nome dell'amico supposto, ed altresì di non tenere al presente celato l'intimo giusto dolore, e sdegno contro chi non serbò le leggi della civiltà, o dell'onoratezza. Già per quello ho udito da alcuni; le critiche gozziane sono

no

no coserelle, e scarse di sapere che nulla più, e se gli può appropriare il *parturient montes*. Basta io le leggerò, e le saprò dire il mio sentimento. Ma dicano pure, e ridino a lor posta contro le lettere, che per Dio tutti li satelliti di Dante, e del Petrarca allambicati per bagnomaria non arrivaranno giammai a comporre un poemetto, come quello delle Raccolte, e dirò anche uno di quelli scritti in verso sciolto, che anno tutti li numeri della vera matronale anzi reina poesia non serva delle frasette, e contrafatta imitatrice di que' primi autori, a' quali van dietro battendo le fievoli ale senza raggiungerli. Qui già da chi ha buon senso, ed è spregiudicato nel giudicare s'antepongono li poemetti del Bettinelli a quelli del Frugoni, ed io pure entro in tal sentimento, dopo che li ebbi sotto gl'occhi, e ne feci il paralello. Il Frugoni sembra avere uno stampo solo di pensare, ed un torno uniforme di versi, ma l'altro è un'Iride ne' suoi diversi colori, ed ha la fantasia sì pregna, e sì calda, che gli si rinversa strabocchevolmente al di fuori. Anche le sue negli-

gligenze, che tal'ora s'incontrano, influiscono alla varietà, madre del piacere, ed alla testimonianza dell'estro suo naturalmente felice ed impaziente della lima severa.

Ebbi a leggere il paragrafo, che fa il dottor Lami nelle sue novelle letterarie di Firenze, dando conto della lettera di Filomuso. Già da un fiorentino amantissimo de' suoi, e nemicissimo dei lombardi non si potea attendere se non una pettinata indiscreta, ma egli dice male per doppio senso, essendo questo un mestiere, che ci vuol giudizio, e grazia per dir male bene. La sua più bella è di chiamare l'autore *Misomuso*, cioè odia muse invece di Filomuso. Dice che attende il libro per far le vendette de' padri d'Arno. Si scaglia contro un espressione, in cui dicesi *esser lecito pensare quel che si vuole, e scrivere quel che si pensa*, e qui il *fripon* la vol fare da santoccio, e da missionario, dicendo che tal proposizione apre l'adito agl'increduli, a liberi pensatori. Oh che pazzo; se ciò dice da vero, oh che briccone, se simula per aver campo di saccheggiare! Cosa ha a fare la libertà del pensare, e del-

e dello scrivere in poesia colla teologia, colla fede? Se pure non si pretenda che il papa debba scomunicare chi dubita non che niega un passo di Dante, o del Petrarca esser santo, giusto, ben espresso; *risum teneatis amici*? Io direi più tosto *bilem teneatis*? Ah caro, e pregiatissimo sig. Andrea io vengo necessitato dal mio presente destino al silenzio; ma se fossi in qualche altra nicchia non mi terrebbono le catene di s. Pietro ch' io non alzassi visiera in così bell' argomento; pazienza, seguiti a volermi bene, mi riverisca il veneratissimo sig. abate Marco, e mi creda ec.

LETTERA II.

Ho letto ciò che ha scritto il nuovo apologista, e le dirò in breve il mio sincero parere, dissi in breve, perchè ci vorrebbe ben altro che una lettera a darne a parte a parte il giudizio. Le dirò adunque che il Gozzi mi piacque molto in quella parlata di Trifone Gabriello, e moltissimo nella sua favola d'Orfeo narrata da Aristofane, perchè in questi due pezzi egli và addentro nello spiritó, e nella sostanza del poema, e generalizzando riduce a sistema la sua difesa; così non fece l'autore delle lettere, che accennò di volo alcuni particolari, motteggiando con grazia, anzichè provando con sodezza, e adoperando assai leggera, e poca artiglieria contro una fortezza sì malagevole, e stagionata dal corso di quattro secoli. Per altro le lettere, ed i dialoghi dell'istesso Gozzi sono essi pure tessuti a filagrana, e tutto il merito loro consiste nella sfumatezza, e venustà de' colori. La spiegazione del *tra feltro, e feltro* sente un poco dello stira-

rato, e quand'anche si ammetta, e passi per buona, incontra qualche altro obbietto in ragguaglio alla geografia, che in questo luogo ha servito alla rima, e così pure il dire che il *non ciberà terra ne peltro* fu detto per invilire col verso basso la miseria dei principi, e tiranelli d' Italia, e un Orvietano universale, che guarir può qualunque sconciatura, o bassezza, quando si voglia che appostatamente vada l'autore incontro a'difetti. Così pure è più ingegnoso, che vero il ripiego che Dante volesse nomar Danteide il suo poema, ma siasi rattenuto per modestia, onde garantirlo da ogni taccia, che se li può ascrivere al titolo di commedia, essendo a dir vero un poema, di cui Aristotele, nè altro precettante si sognò giammai la tessitura, e l'idea, e non sò come essi, che sono si ligj dell'antichità non s'accorgano che Dante non fece conto ne dei precetti, ne degli esempj di Virgilio, o d'Omero nell' ordir un poema tutto nuovo. Anche quel pretendere ch'egli parli del Purgatorio, e dell' Inferno di questa vita, per poter introdurre liberamente Virgilio, Catone, ed altri

in

in detti luoghi è un punto di vista falso, poichè ammesso tal senso non si possono piegare moltissimi luoghi, ove non si può se non intendere del Purgatorio ed Inferno dell' altra vita, e però saremo costretti a ammettere tutti due i sensi ad un tempo a solo fine di cavarci dalle difficoltà con tal doppio gioco di scherma. Quel sindicar cotanto l'anonimo per aver introdotto Virgilio nelle sue lettere ha del soverchio e si può sostenere per un ardita bensì, ma pur niente ridicola sconfacente supposizione, poichè coll' introdurre tra gl' italiani qualch' ombra era impossibile non urtar la passione, laddove Virgilio ne va scevro affatto, ed è non per tanto italiano poeta epico, ed altresì nomato da Dante. Ingiustissima è altresì la censura che l'autore non abbia mai letto Dante intieramente da capo a fondo, perchè fa dire a Virgilio; *ma poi saltando assai carte senza leggerle*. Primieramente parla Virgilio di ciò che addivenne agl' elisj a lui, non ciò che all' anonimo qui al mondo, e poi dicesi saltò da luogo a luogo per trovare i pezzi più belli, come facciamo

an-

ancor noi dopo aver letto qualche libro, che additar volendone altrui le bellezze balziamo repente da un luogo all'altro; e come può sapersi ove stieno di casa i più bei pezzi, se tutto il poema non s'è da prima trascorso? Anche il sogno, il leone, la lupa non sono difesi bastevolmente, e gli convenne ricorrere in sagrestia a prender un squarcio d'Ezechielle, la qual difesa se vaglia non vi sarà errore, che non possa sostenersi colla scrittura alla mano, come è costume degli eterodossi, che anzi non ammettono che la sola spiegazione scritturale ad autenticare ogni loro assurda proposizione. Il rame del Vesuvio è un insolenza, ed il nominare il Bettinelli per autore (spezialmente nelle lettere sopra, anzi contro il poemetto delle Raccolte) non è da persona ben nata. E pure la prima lettera sotto nome dell'editore dicesi sia dell'abate Daniel Farsetti; la seconda del Forcellini, che sembra alquanto men insolente, e la terza che è un infilzatura d'ingiurie del conte Carlo Gozzi. Non ho tempo di parlar di queste sanguinose critiche, ne tampoco ne ho voglia,

glia, e non sò quello m' abbia scritto sin qui, poichè mi sento poco bene della persona. La supplico quanto posso a non farmi autor di alcuna di queste cose estese alla rimpazzata, ma se ne prevalga, se si degna, come di cose unicamente sue, se non che V. E. le avrà prevedute, e ne saprà dar ragione meglio di me ec.

LETTERE

Sopra varj Argomenti di Letteratura scritte da un Inglese ad un Veneziano.

A MILADI N.N.

QUeste lettere sono vostre, siccome il fu l'autor loro, che le scrisse quasi con voi, nè opinione o pensiero in queste espresse, cui non consultasse con voi come con giudice competente. Così v' avess' egli ascoltata, quando il focoso suo desiderio di nuove cognizioni lo spinse ad imbarcarsi su la flotta dell'ammiraglio Pocok, e il condusse a perire su quel vascello male avventurato, che i nostri inutili voti portava in America!

A me intanto par di salvare qualche reliquia di quel naufragio dando in luce le lettere d'un amico nostro sì caro, e non sento rimorso di pubblicarle, poichè voi stessa a ciò confortandomi le lettere m' offrite, ch' egli di Francia e d'Italia ne' suoi viaggj vi scrisse. E così certo mostrate, o Miladi, di ben conoscere la vera amicizia, vendendo quanto si può ad un amico illustre la vita, e la

cara ombra consolandone in parte, se alcun senso là giugne de' nostri affetti, con questo segno di fedele memoria. A consolarla però vie più dolcemente mi permettete di un poco parlarvi a suo nome, com' egli sovente di voi mi parlava, e com' egli pensa fors' anco e m' ispira.

Io mi protesto, o Miladi, che il vostro nome non pongo in fronte di questo libro per farvi onore o piacere, nè temer voi dovete d' incontrar nelle lodi solite darsi all'altre donne in istampa, e di cui sentono vanità. Intendo solo di far onore al vostro sesso e al nostro secolo presso gli uomini che verranno, i quali avran certo le donne del tempo nostro in pochissimo pregio, dovendo essi stare alle storie pubbliche de' costumi presenti col testimonio degli scrittori or galanti, ora scenici, che mettono il loro studio in dipingere e mordere i femminili difetti. Perchè quai memorie nel vero nei costor libri, se pur tanto vivranno, quai ritratti vedrà l' ottocento delle femmine d' oggidì? Una vita molle ed inutile, una vita sciocca e puerile, i corteggi, i serventi, i galanti,

l' oc-

l' occupazioni perpetue della roletta, lo studio delle mode, le rivalità, le invidie, le maldicenze di tante, e infin la misera educazione, l' eterno ozio, l' ignoranza di tutte. Le quali pitture facendone poco onore presso i nostri nipoti, a credere gl' indurranno nè merito, nè virtù esservi stata in Europa nel settecento, poichè le donne signoreggiando debbon seco ad egual condizione trar gli uomini, e farli donne. Nel qual caso che mai diranno di noi? Diranno che questo secolo è stato di tutti il più infelice, perchè i secoli barbari e rusticani almen ebbero qualche virtù, o militare o civile di zelo patrio, di veracità, di valore e di costanza, e che i colti ed illuminati ebbero l' arti, l' urbanità, i comodi ed i piaceri; ma che questo nostro troppo gentile per godere i vantaggi della rozza semplicità e troppo ozioso per gustar i pregi dell' ingegno e dello studio non ne ha avuto nessuno: e sarà colpa sol delle donne, perchè sapranno che hanno regnato, e che noi siamo stati unicamente occupati a servirle, a sedurle, dopo averle educate per questo unicamente.

Or io voglio, che sappiano i nostri nipoti esser voi stata tra noi, e forse due o tre altre donne simili a voi nel secolo nostro infelice. Sapran per tanto che qualche donna ha vissuto tra noi non sempre assediata, benchè amabile e vezzosa, da' giovani donzelletti e profumati; ma che sapeva distinguere tra un vero amico ed un cascante zerbino, nè misurava il merito delle persone dall' elegante capigliatura e dalla freschezza degli anni. E quello che più lor dee far maraviglia, sapranno che i miseri, i litiganti, gli oppressi ed ogni genere di sventurati aveano l' adito aperto alla protezion vostra, ed era questo il correggio più assiduo dintorno a voi, talchè foste veduta talora lasciare il tavoliere e la toletta per ascoltare un miserabile con grave scandalo della compagnia più brillante. E di qua ne derivava quell' altro di trattare umanamente la vostra gente persin di livrea, come se fosse della medesima specie vostra. Meno allor stupiranno leggendo che gli artisti industriosi, e gli uomini di lettere anche senza essere titolati, non erano lasciati nell' anticamera vostra,

stra, e non eran posposti al ricco e al potente, benchè non altra commendazione avessero fuorchè il merito e la virtù. Per le quali cose si renderà loro credibile la cura presa da voi per ben educare la prole anche a pericolo di derogare al vostro rango, l' uso del quale è di sbrigarsi dei figli consegnandoli a mani venali per non perdere il tempo destinato ai doveri primarj della nobiltà, il gioco, il teatro, la conversazione. Ma quantunque io voglia sperare che questi tratti saran veduti da un altro secolo di miglior occhio che non dal nostro, non so però se quello sarà tanto diverso da questo, che possa fargli sapere con onor vostro anche le sollecitudini economiche della famiglia, che non isdegnate, l' attento provvedimento alle domestiche piccolezze, i lavori delle vostre mani, la vostra aritmetica, le conferenze coi vostri ministri, e soprattutto la vostra impazienza di pagare i creditori. Parmi difficile una totale rivoluzione da una età all' altra, sicchè il non aver debiti sembri onorevol cosa a coloro, i padri dei quali tennero a gloria e magnificenza l' averne assai. Co-

me

me poteva aver ella tempo per tutto questo, dimanderanno i posteri forse, sapendo che le altre donne oggi non ne san trovare abbastanza per vestirsi tra giorno? Volete voi, ch' io sia costretto di dar per iscusa un' accusa peggiore, cioè l'uso vostro sì strano di levarvi da letto di buon' ora, di avere una regola del vostro tempo, un ordine tra i vostri servi, e i loro ufficj, l' ore assegnate ai doveri diversi di donna, di madre di famiglia, di dama, di padrona, e per fin di cristiana? Ciò sarà egli creduto?

Pure a renderlo meno incredibile io non tacerò i vostri difetti, come avrebbe fatto un panegirista. Dirò insomma, che con tante prerogative da rendervi singolare tra l'altre donne, voi non vi vergognate d' esser donna, avete la bontà naturale al vostro sesso, la semplicità delle maniere, una certa modestia spontanea, per cui talora arrossite pudicamente, come una donna del tempo antico. Non vi vergognate d' esser devota, non osate comparir erudita o nella storia o nella religione o nelle belle lettere, benchè lo siate più dell' ordinario, e vi guardate dal ci-

tare

tare alcun testo, anche in cerchio di letterati, o d'Orazio o del Petrarca, e non volere decider mai le letterarie questioni, che si rimettono a voi spesso nella conversazione. Il che, a dirvi la verità, è al nostro tempo un'affettazione, come lo era il contrario in altri tempi. E questi difetti in voi si veggono anche al vestirvi, all'ornarvi, alle maniere, al suon della voce, agli argomenti de' vostri discorsi, che tutti son relegati nella donnesca semplicità naturale de'secoli non raffinati.

Con questa sincera confessione di questi e d'altri difetti vostri spero d'ottener fede presso i più increduli, e se molte donne sì fatte potessi io rammentare ai posteri nostri, giustificar presso loro potrei quell'ascendente, che sopra gli uomini han preso nel nostro secolo. E se i posteri opinassero per avventura (perchè chi può preveder le opinioni, la filosofia, il costume dell'ottocento?) contro il poter delle donne, vorrei convincerli, che non l'intendono, e che ben usandolo è questo un vero dono della natura, uno stromento principalissimo della comune feli-

felicità, una sorgente di tanti beni, quanti mali ne nacquero per l' abuso fattone insino ad ora. Perchè più efficaci insegnamenti e più forti esempli non ponno aversi quanto da tai maestri, che cominciano ad impadronirsi del cuore, e giungono in fondo all'anima per la via più sicura; e se è così scritto nel libro grande degli umani destini, *che gli uomini debbano sempre essere quali vorran le donne che siano*, avrem noi bel fare da padroni, da legislatori, da giudici, da magistrati, da capitani, da dottori e da tiranni; noi sarem sempre sotto i giudicj e il comando e il saper delle femmine. Sicchè bisogna sperare o che nascano delle donne capaci di formare se stesse alla virtù, alla generosità, al bene, o educarle in guisa che sentano il pregio della virtù, della generosità, del bene oprare. E allora sarem noi pure uomini virtuosi, cittadini, padri di famiglia, soldati al bisogno, ed eroi senza più disputare a qual metà del genere umano tocchi il comando legittimo, a quale l' ubbidienza, la qual disputa sarà sempre indecisa, sinchè gli uomini contraddiranno a se stessi di qua con le

leg-

leggi, di là coi costumi, come han fatto sinora.

Che se nulla ostante la posterità, presso cui d'ordinario poca fede e poco rispetto ottengono i trapassati, pur negasse credenza alle mie prove, allora, Miladi, non mi rimarrà scampo, fuorchè citandole testimonj e malevadori de' detti miei. Al qual passo arrivato io mi tengo sicuro della vittoria d'ogni incredulità, avendo a sostegno della mia causa non pure il fior più eletto della città, ma la nazione in gran parte e i personaggi più illustri di quella, e delle straniere eziandio. Non v'ha forse alto signore, o principe, o capitano, o prelato, o magistrato distinto, che voi non abbia voluta vedere, o a cui non abbiate voi or per titolo di parentela, or per uffizio di gentilezza usate gran cortesie, e per dirlo con formola usata fatti gli onori del vostro paese. Quanti adunque non troverei negli ordini più autorevoli della nobiltà e del clero, e ancora delle accademie sicuri e sperimentati testificatori de' meriti vostri? E ciò che farebbe non meno autorità, che sorpresa sarebber i milordi ottogenarj, che sempre eb-

bero presso voi buono accoglimento, maravigliando ogni persona non so qual più, o voi che potevate gustare d'una conversazione sì antica in sì giovane età, e preferire il serio e posato stile della prudenza al lusinghevole e grazioso della galanteria, o essi stessi, che conservavano ancora in tanta stanchezza degli organi un gusto un sentimento assai delicato per potere con esso assaporare le grazie e le finezze del vostro spirito, che quantunque si tenga nei confini del naturale e del sincero pensare, pur non è mai che non abbia un colore, un contorno, una certa aria di vivacità e d'ingegno fuor del volgare.

Ma voi siete impaziente di leggere non pure i pensieri e i sentimenti, come questi sono dell'amico nostro carissimo, ma le sue parole medesime. Io vi lascio con lui, o Miladi, e con le sue lettere assai contento che piacciano a voi, che le bramaste veder pubblicate, senza molto pensare a quel che il pubblico ne dirà, del qual sappiamo abbastanza se si debbano numerare o pesare i suffragj. Sono ec. ec.

4. Luglio 1766.

L'EDI-

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

NOn inutile officio, e non ingrato, o lettore amico, penso io di farti, se innanzi che tu a legger entri il libricciuolo male augurato, ch'io pur t' offro e donoti volentieri ed accomando, di alcuna cosa ti faccio accorto a tuo prò.

Alcuni errori di lingua, non tutti nò, che ad uno inglese italianamente scrivendo non isfuggir non poteano dalla penna, ho tolti dallo scritto, e alcun passo pure un pocolino ho ritocco e mutato, che intralciato ed oscuro mi parve.

Non poche frasi e maniere di dire, che sentono di forestiero, ho lasciate, perchè tu le gusti, e come assaporando un frutto di oltre mare, un piacer nuovo e caro tu n' abbia a sentire. Alcuna però troppo inglese, e fuor del nostro uso ho temperata.

Alla sintassi or gallica or anglica non ho

po-

posto mano, perchè allora non l'inglese t' avrebbe parlato e scritto, ma sì bene io che il più giurato italiano e mi son pure ed esser voglio.

La dissomiglianza di stile tra queste dodici lettere, per cui sembrar ti potrebbono di molti e diversi autori, non farà maraviglia a chi gl'inglesi uomini conosce un poco, i quali secondo lor vario umore or lieto or mesto or loquace or taciturno or benevolo ed or inimico variamente parlano e scrivono e vivono.

In fine alcune brevi note ho aggiunte al testo, perchè non intendono tutti quello che tra due s'intende amici e viaggiatori uomini, e delle francesi e inglesi cose ottimi conoscitori.

LET-

LETTERA PRIMA.

Voi m'invitate ad esercitarmi per lettere nella lingua italiana. Ve n'ho dell'obbligo, perchè amo lei e voi. Ricordatevi che io sono inglese, nè voglio suggezione. L'indipendenza è la mia passione anche nelle parole, e qualche inglesismo mi si dee permettere, che sarebbe in Italia delitto di lesa crusca, e scandalo de'grammatici. La patria vuole il suo dritto, e sento con l'aria di Londra addensarsi il mio capo e il mio pensare, come accade ai romani tornando da Tivoli e da Frascati. Chi sa che non vi scriva ancora in veneziano? Libertà in somma, questa faccia la base del nostro trattato di commercio. Sapete che la vostra lingua veneta mi piace assai. Sono appassionato per l'ariette da battello, le canzon barcarole, pei sonetti e le canzonette di quel vostro gentiluomo; la conversazione delle vostre dame piacevami assai anche per quel lin-

linguaggio sì vivace insieme e gentile. Oh come un inglese nato a tacere, e avvezzo alle sue dame-statue trova un' insolita grazia nel convivere tralle vostre! Noi le (*a*) *tostiamo*, è vero, ma anche le accommiatiamo ai frutti, perchè ci vengono a noja, se mal non m' appongo.

Ma quale argomento mi date per le mie lettere? E voi volete ch' io vi dica il mio pensiero sopra gl' italiani, massime letterati? Oh questo sì che mi può far ridicolo! E' ben vero, che gusto le buone lettere, le unisco alla musica, alla pittura, al teatro, ai casini: i letterati mi facevano la loro corte, mentre io la faceva alle virtuose; mi ricordo quel giorno, in cui mi paragonaste colla vostra malizia italiana alla signora principessa di W.... che passa la giornata tra il

(*a*) *Tostare* vocabolo inglese, che significa i brindisi, che fannosi dai commensali ai re, agli amici, agli uomini illustri lontani, e massimamente alle dame.. Esse però non vi sono, perchè si levan da tavola al portarsi dei frutti, e vanno a prendere il tè insieme ne' loro appartamenti.

il suo nano, la sua scimia, il suo papagallo, e il precettore del principino. E' vero che i letterati m'hanno dato occasion di conoscergli, poichè io studio l' uomo volentieri. Ma per questo? Io ho studiato questa specie d'uomini, ed ho trovato, come madama Tencin (a) una nuova specie di bestie. Fan molto bene in Italia i veri uomini di lettere a fuggir il titolo di letterati, come un affronto, poichè è avvilito da tanti pedanti, da tanti fanatici, e peggio. Vedete a qual pericolo mi mettete con tale argomento, se mai si sapesse il nostro carteggio, e la mia libertà di pensare inglese, e un poco prussiano su questi pregiudizj nazionali. Voi stesso, che siete filosofo, il sareste voi abbastanza sentendomi criticare le opinioni, e le pazzie degl' italiani? L' amor della patria è un amor proprio sotto altro nome, ed è un pregiudizio, una puerili-

(a) I Signori Piron, Duclos, de Marivaux, ed altri belli spiriti erano amici di quella dama, che gli chiamava scherzando *Mes Bêtes*.

rilità, quando crede il bene, e la gloria del suo paese dipendere da una commedia, da un sonetto. Questa pazzia, sapete, è la pazzia più dominante d'ogni nazione. Ho visto Parigi in tumulto, in sedizione, perchè un bell'ingegno avea detto male della musica francese (a). Si stamparon libelli a migliaja, si ruppero amicizie antiche, si venne talora alla spada (b), la guerra civile era al colmo tra i partigiani della musica italiana, e quei della francese, e questi credevano di salvare la monarchia messa in pericolo dai trilli di Caffariello, e dall'ariette di Buranello. Al mio arrivo in Londra ho trovati due gran partiti e furiosi; io credea, che si trattasse della libertà o del commercio tra questi nuovi Wighs e Torys (c). Trattavasi d'una critica fatta da un bell' umo-

(a) Il celebre mr. Rousseau cittadin di Ginevra.

(b) Tra mr. Freron, e mr. Marmontel.

(c) Famosi partiti dell'alta, e bassa chiesa, Wighs rigidi e liberi, Torys episcopali e regj. V'è un terzo partito detto dei Trimmers, che cangia secondo il suo interesse.

pretore d'alcuni passi di Milton, e di Skakespear; egli era accusato come ribelle, il giudice della pace faceva il processo, voleasi trattarlo come l'ammiraglio (*a*) Bing. Egli aveva veramente criticati insieme con quegli antichi due o tre poeti moderni servili imitatori di quei maestri, e adoratori dei loro difetti, e questi erano i suoi accusatori e i difensori della patria e della maestà, com'essi dicevano della nazione. Pensate come io mi divertii di questa scena. E Londra è pur l'emporio del pensar libero, e contiene un milione di cervelli indipendenti e sovrani ciascun nel distretto (*b*) del suo cranio. In mezzo dunque al regno della libertà e della filosofia si vedono tali commedie. Che sarà in Italia? Poveretti! Siete ancor bamboli in paragone di noi giganti nella sublime filosofia spregiudicata. Ci vuol altro, che ripetere a mente qualche pas-

(*a*) Vedi la storia dell'anno 1756.

(*b*) Frase inglese, come molte altre, le quali non è necessario notare al lettore avveduto.

passo di lettera persiana, o della pulcella, e citare Toland (a) e Tindal! Siete sempre copie, noi siamo originali; i barbieri, e i calzolaj di Londra vi ponno far da maestri in questa filosofia. La ragione, la filosofia, la libertà di pensare, questo è il linguaggio d'un parlamentajo e di un marinajo. L'uno sedendo legislatore nelle due camere, l'altro calafattando la nave detestano i pregiudizj. Che direbbono gl'italiani, che ne sono sì schiavi di me forestiere, che giudicargli ardisco? Vi ricordate dello stupore, che dimostrò visitandomi quel cavaliere poeta? Vide sul mio tavolino Dante e Petrarca insieme con Pope e con Adisson. Mi vide gustare que' suoi poeti, e talora anteporli ai miei. Quante carezze mi fece! Sebbene bentosto cambiò stile, quando parlai di qualche critica di quei due maestri suoi perfettissimi secondo lui e impeccabili. Co-

(a) Toland scrittore libertino, e spia di Milord Oxford il vecchio. Tindal autore di quel genere confutato dal dottore Conybeare vescovo di Bristol.

Come perdè la pazienza e la creanza, non potendo spiegare quel passo di Dante, che si era impegnato di capir tutto quanto, e diede in furie, e disse villanie contro mezza la compagnia; scomparve il cavaliere, e non si vide fuor che il poeta. Ciò m'è accaduto più volte; e per verità i vostri letterati, che trattano coi forestieri di tali materie, rispettano poco l'ospitalità. Lasciamoli dunque ne' lor pregiudizj, e ridiamo tra noi. Siate discreto, ed io sarò libero a dirvi il mio parere. Ho diritto a questa libertà. Son tornato inglese perfetto con pochi mesi di Londra. Se io sentenzio i principi o i re a tavola, o al caffè, se peso l'Europa sulle bilancie dell'equilibrio, ben posso alzar tribunale tra i letterati e i poeti. E poi non ho io patente autentica di legittimo giudice in fatto di lettere italiane? Mi giovi almeno a questo il diploma d'Arcadia, che fui costretto a prendere a Roma, e che mi era dovuto secondo il parere, e le proteste di que' molti letterati, poichè io sapeva qualche aria di Metastasio, e spendea qualche guinea. Ed era il pri-

primo mio viaggio in Italia, onde ancora vivea con gl'inglesi, e scorticava i versi vostri e la prosa; pur quai lodi non mi davano per la mia pronunzia, per l'orecchio fino e il gusto delicato della mia lingua italiana, quando erano a pranzo da me! In ogni città mi volevano ammettere in qualche accademia, ed io gli ammetteva intanto alla mia tavola. Quì dibattevansi i punti primarj della letteratura, e con le bottiglie si numeravano le decisioni. Mi si offerivano sonetti e dediche da ogni parte, e sono uscito d'Italia ben conoscendone il genio letterario, perchè avea ben pagati i miei maestri. Addio.

LETTERA II.

Non posso dissimulare, che di tutte le nazioni quanto alla letteratura m'ha la vostra annojato più di nessuna. I francesi e i tedeschi hanno de' gran pregiudizj, ma non così incomodi, come quelli degl'italiani. In Fran-

Francia la letteratura è frivola, ma diverte; la varietà stessa di tante stampe, che nascono e muojono il dì medesimo a Parigi, fa un divertimento; e sopra tutto la critica v'ha un'aria di civiltà o almeno di scherzo, che vi solleva da qualche noja. Quell' esservi un centro di tutto il regno, dove fan capo tutti i capricci e gl'ingegni della nazione, presenta un mercato universale, dove ognuno può scegliere, e forma un sistema riunito e raccolto di pensare, per cui sapete presso a poco il giudizio dei più e dei migliori; ma in Italia ogni provincia ha un parnaso, uno stile, un gusto, e secondo il genio del clima un partito, una lega, un giudizio separato dall'altre. Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Bologna, Milano, Torino, e Genova son tante capitali di tante letterature. Un autore approvato in una è biasimato nell'altra; e il più grand'uomo l'oracolo di questa provincia appena si nomina in quella. A Palermo, a Padova, a Pisa, a Lucca, a Verona, a Brescia ho trovato principj diversi, diverse maniere di pensare, studj diversi. Dove domi-

domina la giurisprudenza, dove l'antiquaria; quì il latino, là il volgare, le belle lettere in un luogo, le matematiche nell' altro, chi esalta unicamente il Zappi, il Chiabrera e Guidi e Lorenzini; chi non vuol altro che Dante e Petrarca, chi pregia sol Metastasio, chi stima solo Gravina, chi vuol commedie, chi pretende tragedie. Ciascuno di questi gusti è l'ottimo, e l'unico e vero di quella città, dove esso regna, la qual disprezza e deride la sua vicina, e tutte le altre con tutti i lor gusti. Mi pareva ben dilettevole andar cambiando nazione e costumi cambiando i cavalli da posta, e trovare della novità, ch'è il premio d'un viaggiatore, ad ogni passo. Ma mi nojava eziandio il non saper mal dove fosse l'Italia, e dove prenderne giusta idea. Roma pretende dar legge a tutti, il suo nome le basta. Firenze ha la crusca, e ha avuti i Medici; ma Bologna è la madre degli studj, ed ha l'Istituto, che val ben più d'ogni accademia; ma Torino, Padova e Pisa hanno università; ma Venezia ha dell'ingegno, de' libraj, e de' torchj più d'ogni altra; ma Napoli e Genova han de'danari, Milano

delle buone cucine, e l'Ambrosiana, Verona l'anfiteatro e Maffei, e tutte alcun titolo, alcuna ragione e diritto per incoraggire i suoi letterati, e dar pascolo alla lor vanità. Ognuna alza il suo tribunale, ha il suo parlamento letterario e comanda nel suo distretto quanto Londra all' Inghilterra, Parigi alla Francia in materia d'opinioni sovranamente. A dire il vero io penso, che se in fatti l'Italia tutta avesse un centro, un punto d'unione, sarebbe più ricca d'assai nell'arti, nelle lettere e forse nelle scienze, che non qualunque altra nazione. Ma questo disgregamento, che produce poi la discordia, la gelosia, l'opposizione d'un paese coll'altro, fa parere a chi non esamina, che gl'italiani siano più poveri che non sono, e più ridicoli. Perchè di ciò nasce, che i più piccoli pedantucci, i sonettisti fanno figura e autorità nelle piccole loro letterarie combriccole, onde è piena l'Italia di tai letterati plebei, di veri insetti della letteratura. E al contrario gli uomini dotti e di merito non vi hanno quel credito, che lor si dovrebbe, anzi spesso si trovano esposti alla

alla critica, cioè agl' insulti e alle insolenze d'ogni più vile scrittore. Quindi son timidi, circospetti, e non fanno quel bene alle lettere, che farebbero co' loro studj, se fossero più sicuri e avessero la conveniente autorità. Là dove in Londra e in Parigi, dove sono raccolti tanti grand' uomini, e posti in luogo elevato, onde tutta la nazione vede la loro luce, e la rispetta, essi fanno, dirò così, un corpo difeso e unito, onde non temono fuorchè i loro pari, e intanto la plebe de' poetastri, de' gazzettieri, de' libercolanti va strisciando nel suo fango, e non giunge a nojarli. Costoro son fuochi fatui, che spariscono subito senza far torto ai pianeti, sono effumazioni, che il Sole dilegua e strugge. Ma in Italia, dove non è un Sole, dove i pianeti sono radi, o troppo dispersi, un vapore diventa una nuvola, e si fa un turbine una tempesta d'ogni piccola esalazione. Questo male è comune in Italia a molte classi e generi di persone. V'è la stessa diversità nel vestire e nelle mode, benchè tentino d' aver tutti le mode di Francia, non ci riescono, perchè ogni provincia

le

le accomoda a se, le riceve più tardi, le varia, onde si vedono le cuffie e le parrucche di un secolo vicino a quelle d'un altro, un guardinfante rotondo con un ovale, le buccole della Montespan col chignone della Pompadour. Nel giro d'Italia d'un anno poteste fare la storia dei vestiti e delle mode d'un'età intera col fatto alla mano. Giugne a Torino l'ultima stoffa di Persia e di Parigi, quando è in voga a Messina o a Trento qualche stoffa a gran fiori, e argento delle prime fabbriche di Lione. La galleria famosa delle scarpe, delle berrette, de' ventagli ec. antichi e moderni, barbari e nostrali, che è in collegio romano, è inferiore a questa galleria di tutta Italia. Qualche cosa di somigliante si trova in Germania, perchè la costituzione di quello stato è presso a poco la stessa. Ma la letteratura tedesca, come il lusso, non sono in quel fervore come l'italiana, o sia per la lentezza in ogni cosa maggiore tra i boreali e per la maggiore vivacità tra i meridionali, o perchè la lingua tedesca non è ancora del tutto ripulita e usata nei libri, oppure,

il che credo più vero, perchè le arti, le lettere, e la coltura sono in Italia, come in clima nativo, e germogliano da per tutto, e vivono anche nell'abbandono di premj e di mecenati. Ci vuol pazienza, ma egli è certo, che i pittori, i poeti, i belli ingegni, i pronti artisti nascono a centinaja tra voi, e uno per volta tra noi, e anche in Francia, che che ne dicano i parigini, che credono tutta la Francia simile alla capitale. Essi non sanno o non vogliono saperlo, che un architetto, un teatrista passabile è più raro a trovarsi nelle provincie, che non un finanziere amabile a Parigi. Io mi son dilettato d'esaminar questo punto, ed ho trovata l' Italia come la Grecia ricca di se medesima, e di spontanei talenti, e la Francia e la mia patria benchè tanto inclinate alle arti, e a far la fortuna degli artisti, hanno difficilmente di quell'opere e di quegli uomini, che manda l' Italia per tutto, e di cui l' Europa tutta provvedesi. Ma questo lusso medesimo italiano nuoce all' Italia. Pochi trovano delle corti, dei principi, dei milordi, che gli adopriuo. Restano

stano in picciole città, e fan poco. Son costretti a lavorare alla giornata, o a far di capriccio. Ed ecco un popolo di mediocri e di sciocchi. Vedetene la chiara prova nei lor poeti, che sono tra tutti gli artisti in maggior numero, vanno a finire nelle Raccolte: questo è il lor premio, la loro gloria. Pochissimi arrivano al sublime di una cantata per qualche signore, che gli paga con l'onore di proteggerli e con qualche cena, ove tra la nobiltà si fanno deridere: come dice Luciano in quel suo bel quadro del corteggiare i grandi; pochissimi all'onor di servire una truppa di comici con tante commedie per mese e tanti ducati per commedia; il resto si scarica nelle Raccolte. Che compassione insieme e che riso mi movea questa usanza italiana, e solamente italiana! Mi pareva la poesia, massimamente a Venezia, un curioso mestiere, una nuova manifattura, un lanifizio. Mi son trovato agli sposalizj più d'una volta, ne ho veduti i preparativi, e le feste più solenni. I poeti vi lavoravano al pari de'falegnami, de'pittori, degli stuccatori, e de'macchinisti,

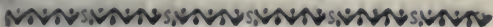
sti, col solo divario che aveano paga più discreta di tutti gli altri. Mi son preso piacere una volta di contare que' componimenti in foglio volante, che addobbavano le botteghe, i palazzi, le strade. Sonetti in lingua veneziana, in paesana, in toscana; altri con la coda, altri nò, canzoni d'ogni metro, capitoli ec. Questo addobbo pareggiava quel de' damaschi, e de' tappeti. Pure è questa la vanguardia delle galiotte o delle lancie, i libri e i volumi di poesia formavano il corpo della flotta. Otto diversi ne ho veduti per un solo procurator di s. Marco, e stampati con pompa e spesa grandissima. Maggior lusso di stampe non vidi in opere scientifiche ed importanti. Caratteri e carta sceltissimi, vignette e finali de' più valenti incisori, sino a fare cornici leggiadrissime e dispendiosissime di fino intaglio ad ogni pagina; talchè talora il più detestabil sonetto si trova ricamato tutto all'intorno con più nobiltà, che mai nol fu alcuna ode d'Orazio, ed alcun salmo di David. Un vetro contorniato di brillanti. Mi disse un gentiluomo, che uno di questi libri era costato

più di mille ducati a stamparlo. E con qual frutto? Se ne mandano i fasci di tai libri alle case, come si mandano de' panieri di fiori o di confettura ai convitati, parenti e amici. Hanno i libri un medesimo fine. Passano in mano delle cameriere e degli staffieri; perisce tutto lo stesso giorno: e mentre s'odorano i fiori, si gustano i dolci o poco o molto, nessuno legge i versi nè poco nè molto. Ma nondimeno al primo sposalizio tornano nuove Raccolte, e una donna non si crederebbe ben maritata se le mancasse l' equipaggio dei versi e la fornitura delle Raccolte. Credo, che se ne faccia un articolo del contratto matrimoniale. Tutta la parentela sta ad occhj aperti, tutti gridano contro l'abuso, tutti lo vogliono. A voi altri non fa più tanta specie. Ma un' forestiere, e permettetemi dirlo, un inglese ancor meglio se ne diverte in cuor suo più che non credete, benchè non insulti e derida como tanti francesi le vostre lettere e la poesia, che credono essi in Italia non esser buona ad altro. Ma che volete che dica, quando sente in piazza di s. Marco improvvisare in

rima,

rima, e tirar tutto il mondo ad udirli, come poeti mirabili gli stessi ciurmatori, e saltimbanchi? Non ci mancava per avvilire il linguaggio degli Dei, l'arte di Febo e delle muse, che vederla tra i bossoli dell' Orvietano, e le scimie de' cavadenti. Non nego esser pregio di vostra lingua, ed unico pregio quello d'improvvisare: sebbene io lo abbia sempre assai sospettato d'impostura; e avendomi poco prevenuto in suo favore l'aver sempre incontrato in varie città d'Italia, che gl'improvvisatori erano religiosi (*a*), gente a mio credere nata a tutt'altro, ed educata in cose e studj molto più serj, che i versi non sono. Nè gli *uomini di garbo*, come si dicon tra voi, non gli ho trovati assai favorevoli a quella gente, che lor parea profanare il sacro abito e la poesia insieme; tanto più, che non eran buoni poeti in iscritto, nè dotti fuorchè in su-

(*a*) Il p. olivetano Zucco, il p. agostiniano Cristiani, il p. dominicano Luca; il p. Panicelli paolotto, e sino a' francescani, carmelitani scalzi ec.

superficie. L'abate Rolli, essendo io giovane, udii più volte parlarne con dello spregio, benchè avesse improvvisato anch' esso talvolta con grande applauso. Ed anche per questo condanno l'abuso della vostra poesia, non meno che per le Raccolte, e compatisco monsieur de Fal.... che fece mettere alle sue livree per passamani que' fregi d'una Raccolta, e si compiaceva d'avere al suo servigio tanti poeti, quanti nè Augusto, nè Mecenate non potè averne. Addio.

LETTERA III.

Voi mi sfidate, amico, a dipingervi la mia nazione, per vedere se io sono così neutrale e filosofo in casa mia, come il sono in quella degli altri. Mi verrebbe un sospetto, che voi foste offeso della mia libertà nel giudicar gl'italiani, e che il vostro amor proprio questa volta v' avesse burlato facendo perdervi quell' indifferenza, che un buon fi-

losofo deve avere per ogni cosa, quando cerca la verità. Saldo, mio caro, tenete fermo, vi prego, e se da me volete l'esempio, io ve l'offro in questa mia, e nel carattere, che vi presento della mia nazione (a).

Egli è vero, che l'inglese da qualche tempo in qua è venuto alla moda, e abbiamo l'onore anche noi di servir d'esemplari all'Europa. I nostri vestiti, gli abbigliamenti, la letteratura per fino han trionfato della Francia nostra rivale un tempo, oggi nostra discepola, ed è questa nostra vittoria la più bella di tutte quelle, che abbiam riportate sopra di lei, nè le provincie conquistate tanto ne allettano, quanto d'aver renduto tri-

---

(a) Gl' inglesi sono in possesso di censurare liberamente la patria, e se stessi ancora, ma sanno, che ciò loro fa onore, e per questo il fanno. Vedi le opere de' più celebri, e leggi anche solo i pubblici fogli, e i mercurj di questo tempo. Il libro stampato in Londra, non è molto, col titolo *dell' esame de' costumi, e delle massime del secol presente* è una satira contra gl' inglesi, e se ne son fatte in poco tempo quattro edizioni.

tributario del nostro il gusto dominatore di questa bella nemica. Montesquieu, e Voltaire sono stati i due ammiragli, o marescialli, che in questa rivalità han militato, e trionfato al nostro soldo, e sotto le nostre bandiere contro la loro patria deprimendola sempre nelle loro opere, ed esaltando la mia. Mi son trovato a Parigi quando era pieno di questo entusiasmo inglese da loro inspirato ai loro compatrioti, nè porrei ben dirvi, se io più rideva, o compiangeva nel segreto dell'animo mio filosofico le follìe, che io vedeva intorno a me stesso, che, non so come, era divenuto una persona importante, e ricercata dalle dame, ed assemblee più brillanti, unicamente perchè avea l'onore d'essere inglese, quando era questo un disonore pochi anni prima a Parigi. Vedea le persone più amabili andar a gara per rapirmi, e beata quella, che mi dava la cena, quella che mi teneva in carrozza, o al passeggio delle Tuglierie. Gli uomini più brillanti si guardavano bene di venir al confronto, e se si trovavan con noi per necessità, bello era il vedergli stare attenti ai nostri modi, ai

nostri cenni per ricopiargli, studiare il nostro andamento, prendere il nostro tuono, insomma farsi inglesi per essere alla moda. Chi non avea fatto un giro in Inghilterra era negletto, si divoravano i nostri libri, e se ne studiava la lingua, si traducevano, si stampavano tutti, anche i cattivi, e n' era sicuro lo spaccio e il guadagno, e tutti abbiuravan la patria per un fanatico inglesismo. Io vi confesso, che mi piaceva molto questa moda, perchè mi dava un vantaggio, e mi procurava delle fortune, ed anche in Italia l' ho trovata con gran piacere, dopo che la riceveste di Francia secondo il solito.

Ma non per questo non mi sono accecato a credere la mia nazione così perfetta, e degna d' essere il vero modello delle altre, come queste me lo volevano persuadere. Sicchè sono in istato di farvene il carattere senza prevenzione, e senza illusione. Sono stato grand' uomo qualche anno presso al pubblico, invaso, e ubbriaco dalla moda, ma con un amico, qual voi mi siete, parlerò in confidenza di me, e della mia nazione spogliandomi dell' eroismo imprestatomi sul tea-

teatro, e comparendovi nell'abito mio privato. Non v'è alcun eroe in presenza del suo cameriere, dice il proverbio, e non ve n'è, dico io, dinanzi a un amico. Vediamo, se dico il vero, e sol ricordatevi, che parlo in confidenza, e tra noi soli.

Prima dirovvi, ch' è difficile fare il carattere dell'inglese, che propriamente non ha carattere uguale, e universale per una perpetua contraddizione di sè con se stesso, e per una differenza notabile tra uomo e uomo, anzi tra lo stesso uomo in varj tempi. Ma forse questo può essere appunto il suo carattere, se n' ha alcuno, cioè il dar negli estremi. Il genio più generale e dominante è la taciturnità, la serietà, e la sòlidità, e quindi la fermezza, l'intrepidità, la fedeltà, la prudenza, ed altre doti di questo genere. Ma quando una passione ci prende diamo in tutto l' estremo contrario. L'amore decide di tutto il nostro essere se ci soggioga, e ci fa perdere o la ragione o la vita. Siamo sobrj sino alla frugalità, o ubbriachi sino alla brutalità, o fedeli alle mogli, anzi veri amici, o lor tiranni e carnefici furiosi, eco-

nomi nel commercio, e attenti alla famiglia, profusi e prodighi quando spendiamo a segno di ridurci alla mendicità, fanatici per la patria, o violatori di tutte le sue leggi, e venduti al danaro, e alla seduzione apertamente, entusiasti per una religione, o sprezzatori di tutte, attaccatissimi all' amor della vita, onde tanti van lontano in esiglio volontario per curarsi, e vivere qualche giorno di più, o pronti a darci un colpo di pistola ben aggiustato per una emicrania. L' ozio, e la vita sedentaria è a noi carissima, e andiamo alle estremità del mondo continuamente. Odiamo la monarchia, e facciamo assidua corte al re servendolo a tavola ginocchioni. Vogliamo forestieri tra noi e li trattiamo come nemici. Noi siamo aspri, e un po' feroci, le nostre donne timide e dolci. E così dite di cento contraddizioni, che son tra noi, e troppo a lungo andrei numerandole. Volete voi il nostro ritratto? Leggete i nostri libri, ove noi stessi ci dipingiamo, andate al nostro teatro, ove rappresentiamo noi stessi. Quella è l'immagine di tutti noi la più somigliante, e vale a di-

re *gran pregj e gran difetti*. Niente è mediocre. Leggete massimamente i nostri romanzi inglesi, dei quali provvediamo tutta l' Europa, vi troverete questo contrasto di oppostissime qualità. Avventure sublimi e stravaganti, gran pensieri e frivoli bisticci, passioni eccelse e discorsi insipidi, scene di tenerissimo cuore e di furor sanguinario, grandi bellezze infine, e grandi mostruosità. Il nostro carattere produce questi romanzi, e questi poi rinforzano il nostro carattere. Quindi è che han tanta voga tra noi, e tutte le case, l' età, i sessi avidamente gli leggono, e principalmente nell' ozio della nostra vita solitaria e di campagna, ove sì volentieri viviamo piacendone di star soli, nodrendo colla meditazione l' umor nero, e fuggendo gli uomini, che noi non possiamo soffrire, perchè appunto somigliano a noi.

Il quadro, che vi presento, mi par che non sia tinto dell' amor nazionale, e più di buon grado ve l' offro. Udrete i nostri inglesi dispregiar tutte le nazioni, e stimare la propria solamente, ma credetemi pure, che in cuor loro senton lo stesso, benchè

non

non osino confessarlo. E questa io penso, che la ragion sia del vedersene tanti fuor d' Inghilterra, e per tutta l' Europa non solo viaggiatori, ma fissati per molti anni; cioè la noja, in che vien loro la patria, quando ne hanno provato tutti i difetti, e gl' incomodi sopraddetti. Ma qui troverete un'altra strana contraddizione, che portano seco anche fuor di paese, ed è quella bizzarra usanza del vivere insieme tra inglesi in mezzo alle altre nazioni, come se uscissero d' Inghilterra non per vivere con gli altri popoli affin di conoscergli e d' instruirsi, ma per godere la compagnia degl' inglesi. Onde vien poi, che tanti nostri giovani tornano a casa dopo aver fatto il giro di Francia, d' Italia, di Germania istrutti a maraviglia delle vicende, degli amori, de'caratteri de' loro compatrioti, e niente delle leggi, de' costumi, delle arti degli altri popoli. Il maggior profitto, che traggono dai lor viaggj è il portar seco qualche quadro, o qualche statua, che pagaron dieci volte più che non valeva, l' avere un catalogo dei nomi, e dei pregj delle virtuose, alle quali lasciarono dei bei regali,

gali, saper storpiare qualche arietta di musica, e ricordarsi per sempre di qualche tavoliere, ove lasciarono qualche somma di zecchini, e qualche amicizia, ove lasciarono il resto. Fuor di ciò vissero sempre cogl' inglesi, e voi li vedete sempre insieme, e in compagnia persino di letto, e di tavola per assicurarsi bene di niente apprendere dagli altri popoli, che disprezzano, e metton tra loro in ridicolo, ma vanno a cercare nulla di meno con lunghi viaggj e spese esorbitanti. Che se alcuno vuol pur distinguersi, come ha fatto il signor Stevens (a), che dopo aver fatto in Venezia la figura, che ben sapete, pochi anni sono è divenuto a Londra autore, ed ha stampato i suoi viaggj, allora vedesi più che mai quanto poco impieghin di tempo e di diligenza nelle osservazioni e negli oggetti importanti di un viaggiatore. Io n' ho conosciuto uno di tali ingle-

(a) Miscellaneous Remarks Made on the Spot in a Late Seven Years tour through France, Italy, Germany and Holland &c. 8. Londra 1756.

glesi, il quale impegnato in una amicizia pagava ogni mattina un de' vostri ciceroni, che andasse a veder per lui le rarità delle pitture, dei palazzi, delle chiese, e con gli occhj di questo esaminò molte città d'Italia, e con la critica di questo, e col suo stile fece un libro da stampare in Inghilterra, nè vedeste mai persona più contenta di quel che fosse suo padre, benedicendo il denaro, che suo figlio avea speso sì bene. Eppur seguono, e seguiran sempre gl'inglesi ad uscir della patria, e a mandar fuora i lor figli, benchè sappiano tutto questo; finchè non venga qualche imposizione a proibire questo abuso, che fa uscire tanto denaro, ed entrar tanti vizj nel regno. Ma questo è il nostro destino, il fare de' bei progetti, e non concluder mai nulla. Voi nondimeno avete grande idea del nostro governo, e della *costituzione inglese* tanto esaltata ai dì nostri, e venuta anch' essa alla moda con tutti i nostri gran pregj. Eppur vi sarebbe da esaminare, e da divertirsi. Ma non entriamo in politica, che troppo annoja in un tempo, in cui tutti ne son maestri.

Piu-

Piuttosto vi divertirà il conoscere la nostra solidità di pensare, che anch'essa ha gran credito presso voi e i francesi; vero è, che non siam sì leggeri e sì frivoli come questi, nè sì creduli e semplici come gl'italiani. Ma quante volte ho dovuto filosofare anche sù questo al veder quanto poco ci vuole a girar queste teste sì salde, e sì forti! E' troppo fresca la trista avventura del Bing, che in sì poco tempo ho veduto dai nostri impetuosamente esaltare come un grand' uomo, con più impeto giustiziare come un malfattore, e subito dopo compiangere come un cittadino tradito, vergognarsi, e pentirsi. Questi son giuochi della fortuna, alla quale è lecito tutto. Ma credereste voi, che l'inglese spregiudicato ed incredulo si lasci talora trasportar dagli astrologhi, dagl' indovini, e corra dietro ai miracoli, come un fanciullo? Sapete pur quanta gente corse in folla per vedere un morto resuscitato, cui vantavasi di ravvivare un pazzo fanatico, che pretendeva d'averne altri resuscitati per una sua virtù soprumana confidatagli dal cielo. Era seguito per tutto da migliaja di

curiosi, e di questi molti erano persuasi, e credo, che avrebbe tratta seco l' intera nazione, se il magistrato prudentemente non prendeva il partito di obbligarlo a fare il miracolo pubblicamente e in ora e in luogo prefisso, e coll' assistenza dei giudici (*a*), onde convinto giuridicamente dell' impostura da quel cadavero, che sordo fu sempre alle sue sovrane ordinazioni, colui ne venne punito, e la nazione disingannata. Se ciò non era, avreste veduto le convulsioni in Londra, e le guarigioni miracolose, che han fatto presso di noi tanto tempo ridicoli i parigini per la tomba di s. Paris. Ma non sapete forse ciò che ho veduto con gli occhj miei, e appena lo potei credere a me stesso; gran parte della città di Londra trasportata alla campagna, e sotto le tende poco tempo fa, perchè un impostore (*b*) avea minacciato un

(*a*) Vedi Voltaire Histoire generale ec.

(*b*) Un soldato delle guardie, che fu posto in prigione, e punito l'anno 1748. Vedi gli opuscoli anonimi di milord Chesterfield.

un tremuoto simile a quel di Lisbona, e n' avea per luugo tempo intimata l'ora, il giorno, e le circostanze. E non era già il solo popolaccio, che fosse fuggito, ma sotto a quelle tende si videro delle teste illustri e gravi, che si raccomandavano l'anima non ben sicure, che la terra non avesse ad aprirsi sotto a' lor piedi. Ridete pure, che ne avete ragione, e concludete meco, che l'Inghilterra ha i difetti dell' altre nazioni, e che gl' inglesi somiglian gli altri uomini, e solamente se ne distinguono con la stravaganza maggiore, e con più grandi eccessi.

Ma con vostra pace da questo fondo medesimo nasce un merito anche distinto; perchè l'inglese virtuoso, l'inglese letterato, in somma l' inglese rivolto al bene è capace di cose grandi più che l'altre nazioni. Parliam delle lettere come cosa più amena. E' vero, che Milton è tutto inglese, cioè estremo nelle mostruosità, e nelle sublimità del suo poema; così pure è Scakespear. così molti, e se non fosse bestemmia nominerei anche Newton non solo per l' Apocalisse da lui interpretata, ma per altre cose ancora.

Stia-

Stiamo però in poesia. Abbiamo dei Quarles (*a*) e dei Withers, ve lo confesso, ma sapete voi, che io non conosco il più perfetto tra tutti gli antichi, e i moderni poeti di Pope? Trovo de' difetti in Orazio, in Omero, in Virgilio, in Voltaire, nel Tasso, e nell'Ariosto, e non ne trovo in Pope, e lo metto sopra tutti, dopo che quest' uomo ha saputo abbellire, e dar forza alle più alte insieme e più necessarie massime della morale dell' uomo, temperando mirabilmente la più bella poesia colla filosofia più pregiata. Egli ha renduto l' uomo migliore coi versi, che son lo stromento con che tanti lo rendon cattivo. Egli ha fatto servire la poesia alla virtù, all' umanità, al ben pubblico. Son pur pochi i poeti, che uniscano tante qualità, e nessuno che le abbia tutte, e in tutti i generi di cantare. Qual poema più grazioso del riccio rapito, qual più sal-

(*a*) Due poeti infelici nominati da Pope, come il furono da Virgilio Mevio, e Bavio.

salso della Dunciade (*a*)? Eppur questo è il meno. Non sarebb' egli un bel caso, che il vincitore de' greci e de' latini dovesse trovarsi nei *Britanni divisi dal mondo*? Dite pure, che son pregiudicato e nazionale, io mi rimetto. Addio.

P. S. Mi pàr sentirmi dire, che vorreste qualche notizia della letteratura inglese, e de' nostri libri moderni, de' quali non ho parlato, come dovea nella mia lettera. Ma appunto perchè son moderni, ne ho taciuto, essendo difficile farne un buon giudicio sull' opinione altruì, non avendo io tempo, nè voglia da legger tanto, e sospettando anche un poco, che noi pure abbiam la nostra decadenza. Ma per onor della nazione nol dico. Si fanno delle magnifiche edizioni, come son quelle delle *ruine di Palmirà*, quelle della famosa Balbeck, si trattano degl' illustri argomenti oltre i filosofici delle transazioni, e i teologici de' nostri preti, e i poli-

(*a*) Poema intitolato Dunciade dalla parola *dunce*, che in inglese vale uno stolido.

litici de' nostri *Demosteni a due soldi il foglio*, come gli chiamerebbe Voltaire, che inondano da mane a sera tutta Londra sulla guerra, sul commercio, sulla marina, sulle imposizioni, e contro la corte e contro il parlamento e contro ogni cosa. Qualche dotto libro si è veduto in questi anni, come *il vero sistema della gran Brettagna* del Sig. Rosthletwait famoso autore del dizionario del commercio, *la descrizione degli stabilimenti europei nell' America* d' ignoto autore, *i costumi inglesi* in quattro tomi del dottor Brown a voi noto, le opere di Milord Bolingbroke ereditate dal Sig. Mallet, che han fatto da prima gran rumore, e per dirvi un bell' argomento e titolo, ma non più, *la storia della marina d' Inghilterra* del dottore Hill, *le memorie della corte d' Augusto* del dottore Blackwel, bel titolo anch' esso, *le orazioni di Demostene* del sig. Francis, di cui abbiamo una traduzione d' Orazio assai buona, ec. Vorreste voi conoscere i nostri poeti? Dimenticatevi le memorie, e i tempi d'Augusto. I poeti eccellenti son rari assai. Richardson, Glover, Withead prov-

ve-

vedono il nostro teatro, ma non sanno tutti insieme un Addisson, un Congreve. Il ministro Hume dà speranza di qualche riuscimento. Un buon poema del Sig. Dyer sopra *le mandre delle pecore* m' è piaciuto. Uno del Sig. Glinn sopra *il giudizio finale* ha ottenuto il premio dell' università di Cambridge. Eppur mi dicono, che sia buono. Ma la nostra vera opulenza, il nostro lusso è di giornali letterarj d' ogni sorta, d'ogni mole, d' ogni gusto, d' ogni stagione. Contentatevi del catalogo, in cui pongo que' che mi vengono a caso, e come mi vengono i lor titoli a mente. *Il mondo* di Adam fitz Adam; *the herald*, l'Araldo; *the connoisseur*, monitor moderno; il *tetler*, o sia il ciarliere copie di Steele, e d'Addisson; il *rambler*; l' *adventurer*, il *test*, e il *contest*. Lascio il giornal britannico del dottor Maty; il couvent garden-s di Fiedling ec. ec. ec. Alcuni d' essi sono morali, e istruiscono la nostra gioventù nel bel vivere, come nel bel sapere. Uno di loro, il *mondo*, vi fa conoscere la nostra gioventù, e il buon gusto della sua educazione, che si divide, dic' egli *tra il*

teatro, e i *profumatori* (che i francesi dicono *bagnieurs*, e in Italia non sono): due accademie, nella prima i giovani cavalieri, e le giovani dame imparano i rudimenti della scienza da un Etheridge, da un Wicherley, da un Congreve, e da un Wanbrugh, che van poi nella seconda a perfezionare sotto un Necdem, un Haywod, un Haddock, e un Roberts (*a*). Questi in verità sono i maestri più accreditati e frequentati, onde potete congetturare qual sia la nostra letteratura più alla moda. Addio.

LETTERA IV.

Or che ho soddisfatto intorno al mio paese con più libertà torno al vostro. Sentite come pensava un inglese mio amico, e vedete l'idea, che produce questa furia di poeta-

(*a*) Case di libertinaggio, ove vanno dopo il teatro.

tare degl' italiani ne' nostri gravi cervelli: A me, diceva, sembra questo un gran tiro di politica italiana, un gran bene agli stati. Primieramente il commercio se ne alimenta, e il denaro circola per man dei libraj, degl' incisori, di cento persone. Almeno questa manifattura non può decadere, perchè non è facile, che venga la moda di Francia anche in questo, e si faccian venire dei versi e delle raccolte da Parigi e da Lione. Lasciate, che prenda piede, e vi si possa mettere un dazio, sarà dei più vantaggiosi ai principi italiani. Già vi sono de' fondachi, e de' negozianti di poesia. Passando a Bologna ne conobbi uno, che vendeva i sonetti a prezzo proporzionato all' altezza, larghezza e forza di stile, che si volevano, e di queste stroffe ne avea molte pezze nel suo magazzino col viglietto al di fuori del prezzo. I libraj più accorti tengono al lor servigio questi poeti, che lor fanno una dedica, una prefazione in versi per ornamento del libro, e so, che si degnano d'essere lor pensionarj anche de' titolati, che in Italia, val quanto cavalieri. La sola carta per Raccolte nella

sola

sola Venezia esaurisce molte fabbriche, ed in un anno migliaja di risme e di balle vi s'impiegano. Che importa, che la carta si venda a scrivere, o a stampare, serva alle storie, alla morale, alla legge, o ai versi? Purchè si venda e si compri, tutto è lo stesso. Una edizione d'autor classico e necessario resta in bottega. Le Raccolte vanno e corrono. Questo ramo di commercio frutta in Venezia, quanto quello de' libri più dotti a Roma e a Parigi, avendo io avuta la curiosità di far sempre questi computi, che presto o tardi ponno essere utili in ogni paese. Ma, proseguiva egli, un altro bene produce questo, che io preferisco a quel del commercio, e che pochi conoscono. Vedete quanto ozio sia nell' Italia, e insieme quanta vivacità. Non si sà come impiegarsi, e le Raccolte e la poesia per lo meno impiegano la metà della nazione che sarebbe senza essi oziosa, e perciò scostumata e viziosa (a). Pazienza se v'ha tanti malvagj poeti, ma

(a) Questo è bene un tratto inglese tutto, ma ben si vede, che credendo parlare a un amico, non è scrupoloso di scherzare a modo suo.

ma peggio sarebbe se fossero malvagi cittadini. Le loro cattive inclinazioni si sfogano in versi, e in fanatismo poetico, che il ciel sa dove a finir verrebbono. Già lo vedete: Que' che rubano strofe e terzetti, sarebbono ladri e taglierebbon le borse. Que' che falsificaro autori e testi fariano moneta falsa. Que' che raccolgon poeti e poesie sarebbon forse alla testa d' una congiura. Chi fa una satira fabbricherebbe un veleno, ognuno sarebbe uno scellerato, e assassino, e in grazia dei versi è solamente un poeta cattivo. Ed è una fortuna, che il parnasso italiano abbia tanti e sì diversi autori in ogni genere di poesia, perchè in tal modo ognuno trova da soddisfarsi secondo il suo temperamento. Un furioso si fa seguace del Chiabrera, o pur compone dei ditirambi, un malinconico divien petrarchesco, un sofistico studia Dante, un fantastico l' Ariosto, un insulso il Rota, uno sciocco il Burchiello, e non v' è in tutti i caratteri dell' uomo un sol carattere, quantunque strano e pericoloso, che non possa trovare un poeta, con cui collegarsi. Or fate ragione, e ditemi quanto vantaggio sia que-

questo alla pace e al ben pubblico. Noi non avremmo forse avuto un Cromwel, un Chartress, (a) nè i francesi un Ravaillac e un Damiens, se ci fossero state le Raccolte da dissipare le loro furie maligne. E i claustrali e gli ecclesiastici in tanto numero come passerebbono il tempo e la noja senza un tale ajuto? In somma io trovo la politica degl' italiani sempre ammirabile e profonda. Mentre i francesi fanno progetti, o sistemi, o commedie, o *badinerie* sopra le cose importanti (che per loro è tutto lo stesso) gl' italiani mettono mano all' opera, e vanno al fine. Eccovi quel progetto dell' abate Coier (a) destinato a far rider Parigi, eccolo reso fruttifero in Italia. Egli avea messa una tassa sopra sei vizj principali, e ne calcolava una rendita di cento milioni alla cassa regia. Tanto per le maldicenze, tanto per le galanterie, le infedeltà, ec. e pretendea far

(a) Fu in privato come Cromwel sul trono.

(b) Autore dell' *Annèe mervellieuse*, e di molte altre operette famose di tal gusto raccolte in un volume col titolo di *bagattelles morales*.

far un gran bene al popolo, e ai poveri, che avrebbono pagato infinitamente meno de' grandi, e chiamò questo sull'esempio di Swift la pietra filosofale. In somma la morale messa in bagattelle, e le bagattelle in morale come porta il suo titolo, il qual servir potrebbe a frontispizio d'un libro, che facesse il carattere de' francesi. Ma gl'italiani hanno eseguita l'idea, e messa una vera contribuzione su i vizj per mezzo dalle Raccolte, facendo servire i vizj al commercio, e nascer versi, raccolte, danajo, e lavori delle prave inclinazioni degli uomini ..... Così andava dicendo il cavalier Digbei, che ben conosceste per uno di quegl' inglesi, che mette in tutto la politica e il calcolo, e che massime agl' italiani attribuisce i più bei misterj gratuitamente. Ma lasciamo il cavaliere ne' suoi misterj. Io vi dico senza mistero, che il più ridicolo abuso di questo non trovasi in nissun paese fuori d'Italia. E il peggio è, che non v'ha rimedio fuorchè nella stanchezza, nel disuso, i quali vengono dopo un lunghissimo tempo in una nazione, la quale per sè ha della costanza, e non ha occasioni, ecci-

tati-

tativi, impulsi gagliardi per quella misera sua costituzione di tante diverse provincie, ciascuna delle quali fa casa da sè, forma un popolo, un governo e leggi e costumi suoi proprj, benchè spesse volte l'una non abbia dall'altra, che un fosso, o una pietra per segno di confine. Il qual male non è già egli un vizio, una colpa degl'italiani; ma produce assai colpe e vizj; e rende, dirò così, eterno ogni abuso e pregiudizio. Una metropoli generale colla sua mole e possanza darebbe moto ai cambiamenti di tutta la nazione, e messe in odio e in ridicolo, per esempio, le Raccolte da lei, da per tutto cadrebbono. Così pure cadrebbe quell'altra pedanteria, di cui tanto abbiamo parlato insieme, d'ingiuriarsi i letterati così rabbiosamente e villanamente, ch'è proprio uno scandalo e un disonore della nazione, da cui l'Europa ha presa la prima cultura e urbanità dopo i tempi barbarici. Gli odj e le guerre letterarie durano tra voi altri in sempiterno, o se una finisce, tosto ne nasce un'altra. Nel poco tempo del mio ultimo giro in ogni parte d'Italia ho vedute battaglie terribili. Ove

le *fammie* e *la magia* ove *l'impiego del danaro*, ove *la somma dei beni e dei mali* di Maupertuis; e la questione dei cenomani, e il dittico quiriniano ec. ec. ec. per tacer della grazia, del probabile, dell'attrizione ec. Ogni città ha la sua gran quistione o medica, o fisica, o di scienza o di poesia, e se mancano mai queste, vi saranno (*a*) due speziali, due fabbricatori di lunarj, che metteranno l'incendio in tutte le conversazioni e i caffè. Il più funesto effetto di ciò è quello di ritardare i buoni studj, e di sedurre gli uomini dotti e di merito, che farebbono onore alla nazione. Non posso dirvi, come io restai sorpreso nel visitare a Verona quel grand'uomo del marchese Maffei, che in Inghilterra aveva udito esaltar sempre tra i primi d'Europa. Io lo vidi poco innanzi al suo morire assalito indegnamente da tutte le parti in materie ben differenti dal suo stato, e in fin divenuto a settanta anni la vittima della pedanteria, perdendo il suo tempo e la

(*a*) A Milano, a Ferrara, e altrove si son veduti.

sua dottrina in rispondere, e ripulsare gl' insulti, le cabale, e le villanie monacali d'ogni più vile avversario. Egli stesso dolevasi di sì trista fatalità, e piangeva le sue opere d'antichità, di diplomatica, di belle lettere, che gli stavano imperfette e tronche, mentre occupavasi in altre, che ben sapeva essere destinate all' oblivione, come son tutte le controversie fratesche. In somma io vidi un letterato illustre morto alle lettere ed alla patria ch' egli unicamente amava, dieci anni almeno prima della sua morte. Credereste? Nessun grand' uomo italico è stato esente da questa umiliazione. Muratori, Gori, Serau, Zanotti, e infiniti, che ho conosciuti e trattati, m' hanno tutti parlato delle lor dispute letterarie, e mentre erano venerati in tutta l' Europa, avevano a soffrire degli strapazzi solo in Italia e nella patria. Ed anche questa è colpa, come io diceva, della divisione delle vostre provincie, perchè vi manca un teatro assai vasto e popolato in cui si rendano giustizia ai grandi attori dal maggior numero, e si faccia tacere qualche plebeo del parterre, che in picciol teatro si fa sentire e in-

insolentisce impunemente. Di questa indole e di questo genio litigioso partecipa tutta la vostra repubblica letteraria, accademie, università; giornali, novelle e manifesti, senza parlar delle tesi, conclusioni, atti pubblici, dove intervengono spesso delle scene comiche, e delle tragiche ancora, a cui mi sono trovato presente. Credetemi; c'è qualche influsso nel vostro clima, che sulle teste italiane predomina. Noi altri inglesi abbiamo altre materie, intorno a cui esercitiamo il talento nostro rabbioso, onde stanno tranquilli i letterati, e in Francia, in cui la passione sovrana è il piacere, non si vuol perdere tanto tempo in litigj nojosi, o insulsi. Ma tra voi questo è l'affare, che trattasi con più caldo. Esaminate a sangue freddo le opere periodiche della nazione, in cui si rende conto dei libri e de' letterati, e troverete sempre duelli e battaglie. Scorrete un poco la *storia letteraria d'Italia* (a), il cui titolo mi

(a) Giornale ben grosso, che si pubblicava ora colle stampe di Modena, or di Venezia, e molto perseguitato da varj partiti.

mi dette tanta curiosità, e la lettura tanto fastidio. Vi parrà leggere il Davila, o il Vertot della letteratura. Guerre civili e rivoluzioni empiono quella storia, che è quasi un campo di battaglia di tutta la nazione. Ed oh quai truppe e quante, e di quali abiti, e con quali armi vi passano la rassegna, e vi fanno le loro scorrerie, i loro attacchi! Il peggio è, che niuno vi resta morto giammai, e che anzi nel tomo seguente torna più ardito e più temerario in campo dopo ferite credute mortali. Mi divertì qualche momento un marchese Sale Vicentino, che vi faceva figura in decidere casi di morale, e un cappuccino il padre n. n. autor d' una rettorica, che vi brillava per le figure rettoriche. Povera Italia, se questi libri destinati a trattenere con dilettevole istruzione divengono anch' essi tanto nojosi, e spiacevoli! Per tutte le quali cose sapete voi qual è la mia conclusione? Ma non prendete l' armi, vi prego, come i parigini la presero contro Rousseau, quando lor disse quella gran bestemmia = *Voi non ave-*

avete musica = (*a*). E peggio poi, quando loro provollo ad evidenza almen secondo il parere di tutti i non francesi. La mia bestemmia è questa = *Voi altri italiani non avete letteratura italiana* = Io per provarlo vi domanderei qual è la filosofia italiana, e quale la giurisprudenza italiana, e così del resto. Al che potreste forse rispondere mostrandone cento, ma una non mai. Stiam non di meno sull'argomento, ditemi qual è il teatro italiano, quale la poesìa italiana, e principalmente qual l'oratoria italiana? E qui potete pur mostrarmene mille, ma una non mai. Dunque, dico io, non v'è letteratura italiana, nè gusto italiano. De' gusti romani, de' napoletani, de' siciliani ec. ne troverete forse seppure alla porta del popolo non troviamo diverso gusto da quello di porta pia in Roma stessa. Ben dimostra il mio assunto il non vedersi modelli ed esemplari tra voi, che abbiano ancora fissato qualche cosa. Bourdalouë fissò l'oratoria in Francia, Cornelio e Raci-

(*a*) Lettre sur la musique françoise.

cine la tragica, Moliere la comica, e così degli altri. Ove sono i vostri Bourdaloue, i vostri Cornelj, i Moliere? Ma voi direte, che questo prova aver voi una repubblica letteraria, e avete ragione, ma ella è tutta democratica, poichè il popolo, anzi la plebe letteraria vi domina e dà le leggi, seppure non è anzi un' anarchia, come di tartari e sciti, che vivono a caso e di rapina, e non han leggi. Il che già io non dico per insultarvi, perchè poi questo non toglie, che non abbiate degli uomini eccellenti in ogni genere, e certo gli avete, ma per compiangere la trista loro situazione, e per concorrere anch' io al disinganno de' vostri compatrioti da qui a cinque o sei mille anni. Vi prego però a non guardarmi come nemico della vostra patria, in quella guisa che fu rimirato Rousseau dai francesi, e poi da tutti anche i mediocri letterati per quell' altra bestemmia da lui con tanto ingegno esposta = *Che la scienza e l' arti sono nocive al bene degli uomini* = Addio.

LETTERA V.

Poichè vi piace sentir la mia opinione intorno alla disputa eccitata dal nostro amico Rousseau, io ve ne dirò quel che sento senza uscire dall'argomento fissato tra noi, che è la letteratura italiana. Non può negarsi, che sembra strano a prima vista il suo parere, col qual sentenzia e condanna le arti e le scienze come sorgenti di vizj, e di corruzione tra gli uomini, essendo sinora sempre stata in gran credito d'utilità e di buon costume la dottrina e lo studio di quelle. Non è però maraviglia se con tale opinione destasse sì grande incendio quest'uomo singolare nello scrivere e nel pensare tra i suoi e tra i francesi, benchè maraviglia esser debba come egli sia stato premiato dall'accademia di Dijon (a) per avere sì maltrattate le

(a) Quell'accademia propose a trattare da chi concorrer voleva al solito premio, se le arti ec. nell'anno 1750. e il premio l'ebbe Rousseau.

le accademie e gli accademici. Io ho lungo tempo sospeso il mio giudizio, finchè ho letto il prò e il contra di quella questione con gran diletto, a dire il vero, massimamente per la critica del re Stanislao (*a*) e per la risposta del cittadin di Ginevra a sua maestà due combattenti l' un degno dell'altro. Infine ho dovuto tenermi al parere del cittadino e del privato incontro a quel del monarca, nè credo avermi mosso punto a questa parzialità l' odio patrio contro la sovranità, essendo questo sovrano (*b*) un ottimo cittadino, e però più grande. Ora pertanto io son persuaso, che sommamente più nuoca il sapere e lo studio alla virtù e ai costumi, di quel che giovi. Ma sapete voi quando ho dato l' ultimo crollo, e mi sono arreso alle ra-

---

(*a*) Vedi l' opere di Mr. Rousseau con le risposte e critiche in due volumi raccolte, Amsterdam 1759.

(*b*) Anche solo le opere da lui stampate lo mostrano, tra le quali leggi quella fatta per la Polonia sua patria, e intitolata *la voix libre du citoyen*, che fu profetica a' dì nostri riconosciuta.

ragioni di Rousseau? appunto quando l'ho conosciuta l'Italia letterata. Già mi faceva gran forza, siccome a lui, il vedere anche in Francia e in Inghilterra = *Come le scienze producono tante empietà, tante eresie, tanti errori e sistemi assurdi, tante contrarietà, tante inezie, tante satire amare, tanti sciocchi romanzi, tanti infami versi, tanti libri osceni; e il vedere ne' coltivatori di quelle, cioè ne' letterati tanto orgoglio e tanta avarizia, tante malignità e tante cabale, tante menzogne, e tante gelosie, tante calunnie e maldicenze con tanti vili e vergognose adulazioni* = Con tutto ciò il vedere anche uscire alla luce in que' due regni di tempo in tempo de' dotti libri pieni di soda religione e morale, l'uso delle meccaniche, i progressi della navigazione, il commercio, le leggi ec. questo un po' mi traeva a protegger le scienze. Nel mio cuore, a dire il vero, potevano assai i Bossuet, i Fenelon, gli Addisson, i Davenant, i Pope e Montesquieu e Lok facean presso di me l'apologia per tutti i letterati. Ma quando vidi in Italia da una parte esservi niente

meno vizj e sciocchezze letterarie, anzi regnarvi più che altrove l' insolenza, la villania, la venalità, la bassezza d' animo, e soprattutto l' invidia tra gli autori, e dall' altra parte vidi sì pochi libri veramente utili agli uomini ed ai costumi, e che que' libri medesimi, che debbono essere pei loro argomenti libri santi non che utili, divengono per colpa degli autori nocivi e scandalosi per quello spirito di controversia, di lite rabbiosa e di discordia, onde son pieni, allora non ho potuto negare a Rousseau tutto il mio consentimento. M' immagino che Rousseau vegga un catalogo de' libri, che stampansi dentro un anno a Venezia soltanto, ove si stampano per altro comunemente i migliori, ed ove fan capo i più degli autori per la facilità della stampa. Lascio Roma e Firenze, ove per ordinario i libri sono d' erudizione, d' antichità, di qualche medaglia o inscrizione, che per me sono cose inutili, come la mitologia. Quale opinione avrebbe dunque Rousseau de' vostri studj e del bene, che arrecano al genere umano? Io feci una volta il compendio di tutta quella farra-

ragine, che i torchj veneti mandan fuori dentro il corso d'alcuni mesi, e v'assicuro, che se gl'italiani fosser capaci di disinganno, questo solo bastar dovrebbe ad aprir gli occhj alla vostra nazione. In più di cento opere differenti non trovai altro che un tomo della storia de' viaggj tradotto, il qual meritasse almen pel titolo qualche considerazione. Eppure questo ancora era inutile e magro non poco. Perchè quest' opera se fu bella nell' idea dell' autore è divenuta in fatto meschina, e se non fosse lo stile dell' abate Prevòt (a) che ha supplito all' originale, io credo che più non si parlerebbe di lei. Del resto chi può dir quanti romanzi, dei quali i men rei erano nojosi ed insipidi, quante commedie, quante critiche, quante risposte, repliche e controrepliche in ogni materia! Nulla dirò delle poesie, nulla delle rettoriche e dei quaresimali, i quali sol nella forma e nella correzion della stampa fan sosper-

(a) Traduttore di quell'opera dall' inglese in francese, e autor celebrato per altre.

pettare dell'autore, e del suo credito e della sua eloquenza stranamente. Quante poi morali teologie senza una stilla di morale evangelica, e di queste una ne vidi, ben mel ricordo, in otto o dieci tomi in gran quarto del P. Concina, se ben mi ricordo. Quanti dogmatici o scolastici, che danno i loro dogmi, e vogliono le loro scuole per infallibili! Quanti di controversie e dispute letterarie, ai quali si dovrebbe porre quel cartello, che io vidi in una libreria di Piemonte posto sulla scanzia di tai libri da un bibliotecario di buon giudizio = *per la risurrezione de' morti* =! Io faceva così tra me stesso un computo delle persone, del tempo, della fatica e dello studio, che avean contribuito a fabbricar tanta merce, calcolava gli operaj, la carta, le spese, le industrie usate a stampare, e considerava il luogo, che occupavano tanti libri, i manifesti e le dispute, che producevano, i giornalisti, che le annunziavano ec. e diceva tra me, oh che perdita immensa! Oh che danno della patria e dell' uomo! E oh qual torto fatto alla patria, alla famiglia, alla società, che da noi esigono

tan-

tanti uffizj e servigj più necessarj! Si dice, che questo è un ramo del commercio, e che bene o male introduce danajo e fa circolazione, come il politico inglese pensava, di cui v'ho scritto in altra mia. Ma non di politica io tratto, nè degl'interessi del sovrano. L'interesse sol de' privati e il vantaggio considero delle lettere, e per questo riflesso mi par veramente che Rousseau ben ragioni. Ma lasciando anche Rousseau da parte e la sua quistione, l'onore della nazione io metto su questa bilancia, e dimando, se han torto i francesi e gl'inglesi di men pregiare l'Italia, che non le loro patrie, e di compiangere l'educazione de' giovani italiani?

Grande ozio, e gran mediocrità di pensare convien che domini nei caffè di Venezia! Ivi corrono per le mani alcuni librottoli, ne' quali niente s'impara, niente solletica, non un sale che punga, non un detto che resti in memoria, non un fatto istorico, un pensiero veramente sugoso ed istruttivo. (a)

Ma

(a) Allude all'opere del conte Gaspero Gozzi, e de'

Ma in fine malgrado questa cattiva educazione e nodrimento de' vostri compatrioti, la natura poi si risente, l'ingegno italiano sagace per se medesimo e risvegliato vede il niente e l'insulso di tali inezie, e rende loro giustizia non curandole, onde cadono al nascere. E quindi si vede un continuo alternare di stanchezza e di speranza ne' curiosi, un cambiar d'argomento negli autori e di materie, cercando titoli nuovi e mirabili per ingannar di nuovo il librajo, e persuaderlo a spendere in carta e stampa, e per lusingare di nuovo i compratori a provveder l'Opera sulla fede del frontispizio e degli elogj, che gl' interessati ne fanno e i partigiani. Chi bene esamina questo giro di cose, presto conosce, che il fine di tali opere e dei loro autori altro non è fuor che di far presto

sto

---

de' suoi socj di minor talento. Di lui stimiam l'ingegno, e il gusto caro a' placidi e moderati animi da tavolino, tal fu il suo temperamento melanconico, e freddo a trattarlo. Un' opera illustre pei posteri non v'è fra le sue moltissime.

sto un volume, il qual possa vendersi a peso e a mole due o tre lire venete. (*a*)

Or pensate, che in questo sono occupati degli uomini dotti di merito vero, e di studio e d'ingegno. Nè qui già non voglio con sopracciglio socratico richiamargli al loro primo ed essenziale destino di giovare con l'istruzione e col diletto agli uomini loro pari, dai quali le arti e le lettere sarebbon legittimamente bandite, se non servissero a qualche cosa, anzi sarebbono riputate un veleno occupando in baje tanti talenti, e distraendoli dal concorrere al ben pubblico, come sarebbero obbligati. Io crederò, se volete, che le *lettere morali* e *critiche*, le *poesie panegiriche* o *drammatiche*, le *novelle*, i *romanzi* italiani possano dilettando essere utili nelle gran città, quando siano ben maneggiate queste materie, e dirò che un cittadino, un uomo d'onore, un capo di famiglia po-

(*a*) Le pagai al librajo spesse volte per la stima verso l'autore onesto, e a me caro anche dopo quel libro fatto in difesa di Dante a favor dello Zatta,

potrà talor sollevarsi con sì fatte letture e studj, e divertirsi lecitamente, non però facendone il suo mestiere, che questo non so intenderlo. Nientedimeno confessarmi dovrete, che lievissimo è sempre il vantaggio, che quindi nasce, e che la patria difficilmente s'appagherebbe, quando esiger volesse i suoi diritti da alcuno, se egli vantasse d'aver composto e stampato un giornale, una gazzetta, nn almanacco, e de' capitoli e delle canzoni. In fatti la generale opinione sopra questa classe di autori e di letterati, per quanto ognun cerchi di occultarla a se stesso, è molto disfavorevole al loro decoro, e spesso anche al loro onore. Quindi il meno che se ne dica e pensi, egli è riguardargli come inutili almeno, e fastidiosi e importuni alla vita sociale. Molti di loro si son fatti un tal credito, che le oneste persone se ne tengono cautamente lontane, e quando anche lor diano la tavola, si guardan bene di dar loro la confidenza, e la familiarità.

Non può negarsi, che questo non sia un mal generale in ogni paese, ma in Italia esso cresce a proporzione della inutilità e bas-

sez-

sezza dell'opere e degli autori moltiplicati e non curati dai grandi, i quali danno una specie d'educazione tra noi e in Francia a coloro che si distinguono, onde sono più onesti. Perdonatemi questa volta, ma credetemi, ch'è un gran male il veder tanti nella vostra nazione penuriare così e morire di fame, dopo avere mostrato con libri e componimenti talento non ordinario. Quanti ne ho conosciuti io solo, ai quali una guinea della mia borsa fu nell'estremità un soccorso degno d'un gran poema! Che lista farvi potrei di parecchj, che nelle botteghe de' libraj per gran tomi facevano gran figura, e vivevano in un tugurio affumicati ed affamati! Ma qual maggior lista, se vi nominassi coloro, che dovrebbono ricompensargli, e nol fanno? Se d'Alembert volesse far qualche cosa per la costoro emenda, avrebbe ben altro argomento e più ricca messe di quella, che tratta nella sua prosa bellissima *sopra i grandi*. Traducetela, stampatela, ed io vi prometto delle notizie aneddotte da farla tosto condannare in Italia alle fiamme, e rendervi illustre. Addio.

LET-

LETTERA VI.

Quanto v'ho detto nell'ultima mia troppo chiaro vi mostra la verità della mia proposizione, che in Italia non avete rigorosamente *letteratura italiana*. Egli è innegabile, che siete stati i maestri d'Europa, e che a voi altri dobbiam tutti noi barbari (come ci chiamaste con molta giustizia sino al 1500.) le nostre letterature quante sono. Francesi, inglesi, tedeschi tutti anche oggi non saprebbono forse altra cosa fuorchè ammazzarsi, ubbriacarsi, e al più far de' tornei o delle imprese da paladini. Ancor vedremmo in vece de' nostri teatri e delle tragedie rappresentarsi da saltambanchi nelle pubbliche piazze la passione di Cristo, il finale giudizio o le tentazioni di s. Antonio, e in vece di leggi e di processi giuridici avremmo tuttora in uso nella giustizia criminale di mettere dentro l'acqua i rei e gl'innocenti per distinguere dal galleggiare o dall' immergersi gli uni dagli altri, o di fargli passar tra le fiamme e camminare su i ferri

ro-

roventi. Sì veramente l'Italia ci ha illuminati e ci ha fatti uomini. Ma noi forse abbiam così fatto profitto delle sue dottrine, che lasciata addietro la nostra maestra, noi soli formammo una letteratura nazionale, che voi non avete. Di che, amico mio, nasce il tumulto e il disordine, che vi diceva, tra i vostri letterati, e quella guerra crudele di tanti partiti e opinioni, quell' ardimento di tanti pigmei delle lettere, che insultano i chiari ingegni, di tanti *mostri letterarj*, diceva Voltaire (*a*), *che assalgono ogni giorno quanto v' ha di più eccellente, che lodano quanto v' ha di più spregevole nelle belle arti, e che fanno della profession delle lettere, che è sì nobile, un mestiere sì vigliacco, come essi sono*. Quindi non mi maraviglio, che se alcuno di voi tenta di divertir sè e la nazione con qualche innocente capriccio o novità, incontri subito una persecuzione. Lo spirito bellicoso non lascia mai passar l'occasione di battersi, e chi non pensa a suo mo-

(*a*) Mensonges imprimés.

modo è suo nemico. Scherzi pure e fugga le offese, e sia disinvolto uno scrittore, non vale. Gli sono addosso tutti i settarj d' un' opinione, tutti i seguaci d' un autore, e la cosa si prende in sul serio, e s' impugnano l' armi più affilate, e si viene all' ingiurie più sanguinose. Per un sonetto di nozze o di monaca si dichiara la guerra, si cita ai tribunali, alla corte *di Common Pleas* (*a*). Filippiche, satire, catilinarie, tutto serve a combattere. Si cerca la nascita di quel galantuomo, si esamina l' albero suo genealogico, ed è tutta la sua parentela con gli antenati ancora, involta nel suo processo. La sua patria, la sua professione, il suo abito, tutto diventa colpevole. Io ho raccolti senza volerlo dei volumi in tal genere sol così passando per le città, e ricevendo i regali dai letterati belligeranti. Un libretto mi fu donato, non so più do-

(*a*) *The court of common pleas* corte delle liti comuni, o sia de' privati, ch' è a Westminster Hall con altri tribunali.

dove, come leggiadro assai e graziosamente scritto sopra l'interpretazione d'una medaglia, e l'argomento più forte contro l'autore della contraria interpretazione era il motteggiarlo, perchè era guercio. Un altro scrittore sopra una cura medica faceva gran riflessi sul nome del medico suo antagonista, che era Bartolommeo, il qual seppi in Italia suonar male. E quell'argomento tanto adoprato contro il marchese Maffei, e contro il suo libro dell'impiego del denaro, che ve ne pare? Il suo gran fallo sí era, che avea la disgrazia di portar cappello e spada, e non avea l'onore di portar cappuccio o cocolla, senza di che non è possibile di trattar degnamente e capire certe materie. Or come volete, che un uomo di lettere e di genio pacifico si esponga a così fatte maniere ostili? Tace e nascondesi, e se pensa un poco diversamente dagli altri, cioè senza pregiudizj, si guarda bene dal farsi conoscere; poichè pregia assai più la sua quiete, che una gloria tanto pericolosa, e lascia che ognuno pensi a suo modo, per poter vivere con onore mediocre e con sicurez-

curezza. Gli uomini di buon gusto e di buone lettere veramente sono appunto modesti e pacifici; e gli altri sono insolenti e strepitosi. Questi dunque domineranno, e con loro le loro opinioni e i lor partiti. Sul mio partire d'Italia n'ebbi la prova più certa per occasione di quelle lettere di Virgilio (*a*) scritte dagli elisj all'arcadia intorno ai poeti italiani. Mi trovava in Venezia, vivea con alcuno de' più interessati nella faccenda, ed era amico, siccome voi, di quel pulitissimo cavaliere, che amò tanto le lettere virgiliane e le pubblicò, cioè il sig. Andrea Cornaro, che compose la lettera proemiale di Filomusio. Vi ricordate ancora l'allarme, che presero poeti, librai, letterati al primo sentor ch'essi ebbero di tal novità portentosa? Vi furono conferenze, uffizj, progetti, trattati, affin di prevenire quell'attentato inaudito, e non vi mancò qualche perfidia, delle cabale, dei sot-

(*a*) Vedi i versi sciolti di tre eccellenti poeti ec. con alcune lettere ec. 1757. presso il Bassaglia.

sottomani, e tutta la traccia d' una congiura di Bruto contro del nuovo Tarquinio violatore della pudicizia della vostra poesia. Non era ancora comparso questo libro fatale, che già si minacciava sulla sua nascita da tutte le costellazioni, e più d' una cometa annunziava ruine stragi e vendette. Per parlar meno inglese parlo delle ridicole macchinazioni e minaccie che io udj fare, e che lessi perfino in qualche foglio letterario. Io comprendeva benissimo, che l' uscire una critica de' poeti italiani, e particolarmente di Dante, come dicevasi, potea dare incomodo ad una nuova edizione (*a*) dispendiosa di Dante, che usciva presso a quella, e che il librajo giustissimamente dovea sentirne gran noja e sbigottirsene. Il suo negozio è la sua accademia, il suo parnaso, e non v' ha per lui autor più dotto, nè più elegante di quello, che ei vende a più

(*a*) Edizione di Dante in quattro gran tomi in quarto e con gran magnificenza fatta dal librajo Zatta l' anno 1757.

più caro prezzo. Tutti i libri, che restano nel suo fondaco, e non gli danno danajo, son da lui risguardati come empj ed eretici. Le belle passioni de' libraj verso un' opera ed un autore son buone per la prefazione e la dedica, la sua vera stima e tenerezza sta nel suo libro maestro de' conti e delle commissioni. A Londra, a Parigi, a Lione, a Edimburgo, a Berlino questa è la gloria, è l'immortalità, a cui aspira ogni librajo con le più nobili e più magnifiche edizioni, e dappertutto si procura d'abbattere e di screditare una edizione rivale, un libro nemico e il suo autore. Così pure in ogni luogo vi sono i dipendenti del librajo, i suoi poeti e prosatori salariati, che secondo il bisogno egli scioglie e caccia addosso chiunque può dargli noja. Levrieri, bracchi, can da toro ve n' ha d'ogni sorta e d'ogni dente secondo la qualità degli assalitori. E questa suol esser gente agguerrita, intrepida, pronta a tutto, che non teme nè morsi, nè ferite, e non misura le offese, e non risparmia nè l'uomo, nè l'autore, nè la verità, nè l'onore. Ho conosciuto in Amster-

sterdam uno di questi guerrieri, ch' era stato al soldo di Vanduren, e avea finito con tramar la ruina del suo padrone, e col meritarsi l' ultimo supplizio. Mi raccontava il librajo medesimo l' imprese più celebri di questo eroe delle stampe olandesi, e in verità potea chiamarsi il Cartouche e il Mandrin dell' arte libraria. L' infamare un autore, il calunniare tutta un' accademia era un giuoco per lui; trovava in un istante qualunque diploma, testamento, atto e contratto, e creava le lettere ed il carteggio il più secreto a sua voglia. Ma trionfava principalmente ne' gran pericoli, e il farsi reo di lesa maestà gli dava un gusto soprumano. Egli è desso, che ha regalato al pubblico due o tre vite di principi, quantunque non gli abbia veduti mai, e la storia anagrammatica degli amori di . . . Ma questi eroi non si trovano dappertutto, e l' Olanda è in possesso di produrgli dall' anno 1685. (a) in qua principalmente. Il vero si

(a) Anno della revocazione dell' editto di Nantes

si è, che v'ha sempre dei prezzolati scrittori a servigio e difesa d'ogni stamperia, e che son necessarj alla fortuna delle stampe, nè alcuno stupisce di ciò, se conosce il giro del commercio. Ma che persone d'onore e di qualunque discernimento prenda partito per un librajo, e perseguiti un'opera anche prima del nascere, e faccia interesse della letteratura quello ch'è giro di mercanzia, questo è ch'io trovai strano, e non volea credere, sin che nol vidi io stesso co' nostri amici. In fine avidissimo di conoscere la nuova opera tanto prima del nascere combattuta, ebbi de' primi un esemplare delle lettere di Virgilio, e pensate se non le divorai. Ma che? Trovai un vero italiano, cioè un autore pregiudicato e timido, là dove mi aspettava uno Swift o un Rabelais (b). Non mi degnai neppure di paragonarlo al Boccalini o al Tassoni. Il solo

tes, in cui molti francesi si rifugiarono in Olanda con tutta la loro collera in cuore.

(b) Celebre inglese l'uno, francese l'altro. Vedi le lettere di milord Orrery sopra lo Swift.

solo merito che vi scoprj sopra gli altri si fu l'amenità, la creanza, un uom di mondo e di buon umore, mentre gli altri han sempre dell'incivile o del rabbioso. Ma un uomo superiore ai pregiudizj oh questo non l'ho trovato. Egli ha paura de' suoi compatrioti, delle novelle letterarie, de' toscani, de' romani, de' petrarcheschi, de' danteschi, e dice i difetti della poesia italiana, come un medico tratta le malattie de' gran signori, cioè coprendo tutto di elogj, di lusinghe, di carezze, e spargendo i suoi pregiudizj tra quelli della nazione e della poesia, che sembra voler purgare. Ditemi di grazia, come potrebbesi lodar Dante, Petrarca e molti altri meglio di lui, poichè sembra far le sue critiche per far risaltare i loro pregj, e spargere masse di oscuro, come dicono i pittori, per far uscire le sue figure più luminose? È vero che dice molto per un italiano, ma dice poco per un inglese, ed anche per un francese. Pensate poi se dice assai per un prussiano, qual ei si vuole spacciare nel previo avviso alle lette-

re

re (a). Oh! il fuoco prussiano è ben d'altra forza e d'altro impeto, che quel suo; il qual mi pare un fuoco artifiziale da divertire un po' l'occhio e poi svanirsene in fumo. Non è prussiano no, nè soldato; ma nol credo neppure un claustrale, come alcuni mi scrissero. Oh! sarebbe anche troppo in tal caso il suo coraggio, poichè conosco i vostri uomini da chiostro, e so che non vanno sì avanti; l'avrebbe scoperto sicuramente un odor di cappuccio o di tonaca, e si sente subito in certo stile monastico, da cui non può tal gente esentarsi. Pensate poi se avrebbe taciuto alle critiche, o se i suoi confratelli avrebbon tenute le mani alla cintola o al cordone. Cercano essi per proprio istinto queste occasioni di far battaglie, e avreste veduta una legione armarsi e combattere. Vi confesso, che trasecolerei, se ciò fosse, poichè certo mi pare un gran fenomeno, che un

(a) Allude all' avviso dell' editore nella prima edizione, che finiva accennando la partenza dell' autore per la Germania, benchè poi andasse in Francia per nuove circostanze sopravvenute.

un uomo di tal professione ardisse uscire da' pregiudizj a tal segno, e un maggiore, che sapesse tacere irritato ed offeso. Bella sarebbe in verità, ch'egli avesse più forza di spirito e più indifferenza, che lo stesso conte Algarotti uomo di mondo, uomo di corte e di corte prussiana. Vorrei ben vedere, che mentre questi fa manifesti, apologie, proteste ne' foglj letterarj e nelle sue nuove edizioni, si scusa e si difende in italiano e in francese colle donne e co i dotti, in prosa e in versi citati, e mostra tremare e sbigottire all'aspetto di un pericolo così frivolo di qualche critica pedantesca, si trovasse una cocolla, un cappuccio, una callotta, che valesse più d'una spada e d'un pennacchio. Questa sarebbe in verità la maggior prova della servilità delle lettere italiane, e della bassezza e viltà dell'italiana critica, se giungesse a farsi terribile ad un uomo sì navigato, sì rispettato, sì ricco e sì favorito da tutti i popoli e i sessi. Or credereste, amico carissimo, che questa bagattella ha avuta in me tanta forza, che prima d'uscire d'Italia ho tentato di venirne in chiaro?

ro? Voi conoscete l'inglese e la sua curiosità. Se vogliamo vedere sul fatto il Vesuvio per fino alle bocche del vivo fuoco, e trescare colla cascata di Terni e co' bagni bollenti di Nerone, non vi stupirete, che un tal prodigio in genere di costume e di umana filosofia m' abbia allettato quanto quelli della naturale. Ma la conversazione che ho avuta con questi due uomini di professione e di stato tanto diversi al mio modo d' intendere quanto un Lappone e un Patagone (a) merita bene una lettera a parte. Addio.

LETTERA VII.

Dopo averci riconosciuti tra noi, il conte ed io dal tempo che ci eravamo veduti a Londra qualche volta in casa del vostro ambasciatore straordinario, e spiegato da me sen-

(a) Popoli posti alle due estremità del globo, ed estremamente differenti di corpo e di costumi.

senza preamboli il motivo che mi avea mosso a fargli visita, entrammo a parlare liberamente, e come se fossimo nella libertà del caffè de Withe (*a*), o della vecchia e nuova cotteria (*b*) di Londra. Poichè voi dovete a quest'ora conoscere il mio paese, diss'egli, non dovreste maravigliarvi del metodo, che ho preso di vivere e di trattare le lettere e i letterati. Voi sapete, che ho sempre amati gli uomini veramente dotti, e procurato di profittar della lor compagnia, eppur qui in Bologna mi vedete quasi solitario e per una gran parte del giorno chiuso nel mio gabinetto, quantunque io abbia scelta questa città, perchè vi sono assai più che altrove umani e discreti gli uomini di lettere, e alcuno capace eziandio di vera amicizia.

(*a*) Bottega di caffè celebre a Londra alcuni anni sono.

(*b*) *Old & New Club* diconle a Londra; nè in Italia v'ha miglior voce di *cotteria* che s'è tolta dai francesi, ed è usata tra noi per esprimere certe compagnie di colte persone unite insieme ai caffè o altrove.

zia. Se non avessi altra cosa imparato dai miei viaggi, almen questa verità m'è stata impressa di preferire la pace e la tranquillità della vita a tutta la gloria dell'ingegno. Qui mi citò un testo d'Orazio. Or tra i miei compatrioti italiani questa tranquillità non può ottenersi se non col viver lontano dalle brighe letterarie, da tutto ciò che può ferire i pregiudizj nazionali, e sopra tutto dal mostrar di sapere un poco più degli altri, e far loro sospettare che siano in qualche errore. Questo è un delitto che tra noi non perdonasi, talchè quando uno ritorna in Italia, dopo aver fatto acquisto di cognizioni con molta spesa, il miglior frutto che dee cavarne si è di tenerle nascoste, perchè trova la nazione già in armi e in sospetto; il che a chi vien da Parigi, da Londra, da Berlino vedete quanto sia pericoloso e difficile insieme. Ma così vuol farsi da chi non mette (a) *rumores ante salutem*, come quel saggio presso di M. Tullio. E così

(a) Ennio citato da Cicerone nel libro *de officiis*.

così far dovettero l'abate Conti, il marchese Maffei il marchese Niccolini e tanti altri, e guai, mi dicevano essi, a chi non fa così. Il Maffei, tra gli altri ebbe a pentirsene più d'una volta, e mi citava se stesso per esempio troppo evidente e troppo funesto. Ecco però perchè io non potendo per una parte rinunziare alla passione dello studio, e per l'altra temendone le conseguenze, ho pubblicato sinora delle operette di varj argomenti bensì, ma tutti indifferenti e piuttosto stranieri, e certamente lontani dalle discordie italiane o almen fuori del lor distretto. Abbondo anzi in lodare le persone di lettere oltre il lor merito per maggior mia sicurezza quando debbo o parlare co' letterati, o scriver di loro o dell'Italia per necessità. Son giunto a farmi soggetti alcuni di essi e i più guerrieri tra essi con piccole pensioni o regali, e non manco mai nel pubblicare qualche mio libro di prevenire un novellista fiorentino (a) con mortadelle di Bologna, delle qua-

(a) Il Lami.

quali è ghiottissimo. Questa è la focaccia d' Enea gittata al can cerbero, perchè non latri, o morda. In somma voi lo sapete, bisogna anche sagrificare ai Dii mali, perchè non nuocano. Da questo ben intendete s' io poteva soffrire l'accusa, che alcuni incominciarono a darmi di complice e parte nell'edizione de' tre poeti e degli sciolti, e principalmente di quelle lettere di Virgilio e delle critiche di Dante, che già faceano rumore e scandalo prima d'esser vedute. Amai piuttosto di comparir pusillanime, che d'arrischiar la quiete, e non badai a sacrificare un amico di molt' anni, ricordandomi d' un bel passo delle lettere di madama de Sevignè (a), in cui nel pericolo di annegarsi per una lite o ella o un tal galantuomo, conchiude, che era giusto annegar lui per salvare se stessa. Feci in questa occasione quel che avea veduto fare a Londra in quella famosa scena di commedia dal vostro celebre e inimitabile Gar-

(a) Lettres de madame de Sevignè vol. 5. lettre 93. 17. maj 1680.

Garrick (a), sebben vi ricordate quando anni sono eravamo al teatro di Couventgarden (b) non mi ricordo in qual commedia. Sorridendo il conte a questa citazione, ch' io non vulli fargli spiegare per non perder tempo, benchè non l' intendessi: ma, soggiunsi io, mi sembrate nelle vostre accuse contro l' amico non sol difendervi dal reato di complice in quella edizione, ma dargli la taccia di tirannico, mentr' egli anzi a mio parere vuol mettere in libertà la poesia, e trattare da triumvirato l' unione da lui fatta de' tre poeti, quando tutti la trovano una strada aperta al vero repubblichismo letterario. E la critica di Dante non mira ella a scuotere il giogo, a liberar dalla schiavitù e dai pregiudizj la nazione e la poesia? E' possibile che voi siate adoratore sì cieco di Dante, come gli

(a) Famoso attore pel teatro inglese, il Roscio dell' Inghilterra.

(b) Druvilane e Couvent-garden due teatri di Londra. Couvent-garden 5. giornale del signor Fielding.

gli altri, dopo che avete viaggiato in tanti parnasi e antichi e moderni, e avete scritto in tanti stili (*a*) e tanto diversi con tanta gloria vostra presso tutte le nazioni? Vi giuro che non so darmelo a credere, e vi sfido a farmelo creder voi stesso. Orsù siamo inglesi, e non mi fate l'italiano fuor di proposito, ditemi schiettamente il parer vostro.

Sorrise di nuovo l'Algarotti a queste parole, e disse: vi dimando prima il segreto, e poi son per farvi la mia professione di fede, giacchè siete sì incredulo e curioso. Sapere voi che per un motivo diverso potete mettermi rivelando il mio arcano, che è come il famoso *secret de l'Eglise* (*b*) dell'abate di Boismorand, che ne fece tanto ridere un giorno, potete mettermi, dico, al pericolo stesso, nel quale incappò il povero dot-

(*a*) Da giovine scrisse in un modo, nel tempo dei suoi viaggj in un altro, e in un ultimo egregiamente in un altro. Vedi le tanto diverse edizioni del Neutonianismo, delle poesie.

(*b*) E' famoso in Francia quest'anecdoto comico.

dottore Sacheverel (*a*) a voi ben noto? Quì bisogna predicare l'ubbidienza anche ai sovrani delle lettere, chi non vuol esser bruciato. Ma mi fido di voi, e vi dirò in breve, che non solamente io, ma tutti i veri uomini di buon gusto italiani han la stessa opinione di Dante e dei cinquecentisti, che ha il finto Virgilio, e se la dicono talora l'un l'altro, ma nell'orecchio per non essere uditi. Nè i nostri maestri medesimi eziandio antichi non sono stati sì sciocchi da non vedere una verità sì palpabile. Si è fatto anzi troppo onore all'autor delle lettere, come se fosse il primo ad aver occhj in capo. Il Bembo (*b*) tra gli altri, che certamente non è sospetto, e vivea nel miglior tempo delle lettere e del gusto, onde ha tanta autorità, il Bembo dice anzi più contro Dante di quel che ne dican le lettere. Il Gravina (*c*) il Conti (*a*)

(a) Predicò esso in s. Paolo di Londra l'ubbidienza ai re, e il suo sermone fu bruciato per man di boja.

(b) Vedi la nota prima in piè della lettera.

(c) Vedi la nota 2. in piè della lettera.

(a) (per tacerne molti) uomini certo di buona critica non meno che di buon gusto, e tutti e tre partigiani dell' antichità, e scrittori eccellenti e classici liberamente han criticato questo o quel mancamento o di Dante o de' cinquecentisti, o della letteratura italiana, che si trovano criticati nelle lettere, le quali alla fine non hanno altro pregio o difetto lor proprio, se non quel di spargere di qualche aceto e sale le opinioni altrui per farle più forti e saporose, affin di risvegliare i palati troppo ottusi. Ma basta avere quel che in inglese voi dite sì bene *self-conciousnees*, che si direbbe *coscienza del vero*, oppure *senso intimo del vero*, e ognun vede la verità. E chi è quell'uomo ragionevole, che non senta e non vegga l' asprezza dello stile di Dante, la mostruosità dei suoi quadri, la lunghezza insoffribile delle sue visioni, la stravaganza delle sue inmagini ed invenzioni, l' oscurità delle sue allusioni, l' orrore delle

(a) Vedi la nota 3. parimente in piè della lettera.

delle sue rime e l' irregolarità del suo poema? I ciechi e zelanti adoratori di Dante niente veggon di questo, e voglion sol che vi veggano maravigliose bellezze. Mi sembra ciascun di loro un don Chisciotte (*a*) che assalta i viandanti, e sotto pena della vita gli obbliga a confessare, che la sua contadina di Toboso è la più bella tra tutte le principesse della terra. Io non so come, ma certo è Dante tra i nostri poeti, come il vostro magnifico Hanniman (*b*) dei vecchj romanzi inglesi, al quale si attribuiscono gran miracoli e gran misterj senza altra ragione che una magica forza d' incanto. Ma per tutto ciò che fareste voi nel mio caso? Vorreste voi resistere a don Chisciotte, che dà colpi da matto, o ricusar d'adorare Hanniman, che vi sbrana senza pietà? E così ragionate degli altri pregiudizj, dei quali il nuovo Virgilio ha parlato, e prima di lui molt'

(a) Vedi il romanzo famoso di questo nome.

(b) Grande scimia che in quei romanzi fa la figura primaria tra i paladini.

molt' altri, ma che si denno rispettare chi vuol viver tranquillo.

Io lo trovai quell' uom di mondo e di spirito a questo parlare, che doveva essere in fatti, e lo pregai di farmi vedere i passi degli autori, quando ne avesse agio, e le critiche ch' egli diceva. Me lo promise, e poco dopo me gli mandò trascritti da un suo copista, ed io ve li porrò quì appresso (*a*), perchè al bisogno ne facciate uso co' vostri antiquarj e pedanti come ho fatto io, facendoli più d' una volta vergognare e tacere con queste autorità troppo degne di riverenza. A finirvi la conversazioue, che io ebbi con lui, debbo dirvi, che fui molto contento delle sue maniere, del suo pensare, del suo sapere ed ingegno e fino gusto in ogni cosa, e gli feci assai conoscere la mia stima non inferiore a quella di tutta l' Europa per lui. Ma non potei dissimulare una specie di compassione mossa in me dal vederlo in sì piccol teatro, e in neces-

(a) Vedi note qui poco sopra del Bembo ec.

cessità di star dietro la scena anche su questo, dopo tanta figura e sì gloriosa fatta da lei nei gran teatri della letteratura e delle corti. Al che mi rispose, che il suo studio era la filosofia del comodo, e del sapersi adattare alle circostanze. L'Italia, mi disse, è in quello stato, che voi ben vedete di decadenza e di abuso di talenti, che pur vi nascono in sì gran copia. Certo negar non posso, che i grandi oggetti, ai quali io m' era avvezzo, non mi facciano, ricordandoli tra questi sì piccoli, della noja e del languore. Ma la cura di mia salute pregiudicata, e il disinganno, e l'amor della quiete, che vengon cogli anni e coi mali mi fanno aspettare con pazienza migliori circostanze. Intanto mi diverto tra l'arti e gli artisti di talento. Le pitture, le sculture, le ricerche istoriche e letterarie mi occupano bastantemente. Che volete voi farci? Mentre i Maupertuis vanno al cerchio polare (a), i la

(a) I signori Maupertuis, Clairaut, Camus e le Mounier partirono pel loro viaggio d'ordine di Luigi XV. e a spese reali verso la Lapponia nel 1736,

i la Caille al Capo di buona speranza, i Boguer e la Condamine al Perù per assicurar la figura del globo, e mentre voi altri signori inglesi (*a*) avete il coraggio di andare a levare i disegni delle ruine di Palmira, osando un vostro privato di portar quasi una città dell' Asia a Londra in una nave armata per questo a bella posta, e mentre insino ai russi fanno delle spedizioni e tentativi generosi per trovare un passaggio in America pel Nord-Est, i poveri italiani, che furono i primi a darvi esempio con Marco Polo (*b*), col

---

1736, e tornarono l'anno 1737. I signori Goudin, Bouguer e la Condamine partirono pel primo lor viaggio verso l'America nel 1735. l'abate de la Caille andò dopo al Capo di buona speranza.

(a) Il signor Dawkins nel 1752. empiè un vascello noleggiato a bella posta di pittori, disegnatori ec. e andò a levare la pianta delle famose ruine di quella gran città spendendovi dieci in dodeci mille zecchini; ma l' Ercolano stampato a Napoli par bene si meriti almen tanta stima, quanta quell' edizion di Palmira del signor Vood, a cui donò il signor Dawkins tutto il guadagno di stampa.

(b) Celebri navigatori, e viaggiatori veneziani..

. Po-

col Cabotto e i Zeni e con Colombo, sono ridotti a far dei versi, a spiegare una iscrizione o una medaglia inutile, ed a levare al più qualche disegno d'un arco, d'una scala o d'una facciata di chiesa per non tornare di nuovo al gusto del mille tra la barbarie e l'ignoranza de' tempi ostrogoti. Io stampai poco fa uno scherzo sulla storia del mare (a), per tentar se scherzando poteva scuotere la mia patria dal letargo di tanti libri inutili e pedanteschi di filosofia naturale venuta in abuso, ma dovetti tenermi ben occulto per non incontrare la sorte dell'autore delle lettere di Virgilio.

Queste cose dicendomi ed altre simili lo lasciai, e con queste vi lascio, amico, a pen-

---

Potean ricordarsi qui le belle opere della Meridiana dello stato ecclesiastico, del Gnomone fiorentino, di tanti autori idrostatici per regolar fiumi, e torrenti, i prodigj del Ferracina, e dello Zavaglia, e cento altre imprese italiane. Ma in queste lettere prevale ognora il mal talento inglese.

(a) Della Nereidologia ec. ... stampato a guisa di manifesto alcuni anni sono in Venezia.

pensare ai casi vostri, concludendo con un' osservazione utile a me e a voi. Il Conte sul dipartirmi caldamente raccomandomini di non far sapere agl' italiani queste sue opinioni, avvertendomi, che tutto si ridice, si scrive, si stampa e si esagera. Vi protesto e vi giuro, mi disse, che se mai veggo il mio arcano svelato da voi, mi terrò offeso, come d'ingiuria d'onore, vi dovrò dare una mentita davanti al mondo, e giustificarmi negando e rinegando ogni cosa. Or se il conte Algarotti si credette in obbligo di far tale protesta, lascio pensarvi, amico, quel che protesta un inglese par mio, se lo tradite. Addio.

P. S. Rileggendo questa mia, trovo d'averla finita con troppa fretta jersera, perchè il sonno (ajutato da qualche bicchiero di punch) (*a*) mi cacciò a letto. Debbo dirvi che si parlò più lungo de' cinquecentisti e dei loro adoratori del nostro secolo. Il Conte si facea beffe di questa affettata imitazione di que-

(a) Bevanda gagliarda usata assai dagl' inglesi.

quegli affettatissimi imitatori, e concludea che infelici doveano essere que'quadri, i quali non sono altro che copie di copie, e mi disse a un dipresso tutto quello che legger potete nella sua lettera al Barone . . . . . . nel tomo 1. delle sue opere, e massimamente quel passo, che quì vi metto dinanzi (*a*), mi citò pure, e diede i passi del Conti e del Maffei (*b*) e del Gravina (*c*), che pajono tutti aver dato al nuovo Virgilio i pensieri, e quasi ancor le parole della lettera sesta (*d*). E quanto agl' imitatori del settecento soggiunse, che hanno ottimamente fatto i ristoratori ultimi del buon gusto a venir tergendo ai fonti del 1500. la tintura e i vizj del seicento, essendo questo come una purga necessaria dopo una gran malattia; ma quando si son ricuperate le forze dopo la purga si dovea poi mangiare buon cibo, e seguir l' ap-

(a) Vedi la nota numero 4. in piè della lettera.
(b) Num. 5.
(c) Num. 6.
(d) Nota citata num. 2.

appetito liberamente in varj gusti, e uscir dalla tutela dei medici e della dieta. Altrimenti restando immobilmente sulle pedate dei cinquecentisti per fuggire il seicento, egli era altrettanto che passar dalla peste alla carestia, come disse Metastasio in tal proposito, oppure cambiar solamente la qualità del morbo in vece di guarire, cioè farsi etici o tisici d' idropici che erano in prima. Nè solamente ai poeti facea questi rimproveri, ma a' prosatori ancor più, che in questo tempo che dovrebbe esser di libertà e sanità e robustezza scrivono tra i ceppi del Bembo, del Casa, del Varchi e per sin del Boccaccio, del Passavanti, del Villani ec. che è un languore, uno sfinimento. Vi son pur tanti, diceva egli sclamando, che scrivono eccellentemente, e piacciono a tutti anche rigidissimi grammatici e *puristi* (*a*) senza quella stitichezza e secchezza insoffribile. Gravina, Maffei, Vallisnieri, Salvini, Re-

(a) Vocabolo tolto dal francese per significare i protettori della purità del linguaggio.

Redi, Tagliazzucchi, Conti, Foscarini, e i due Zanotti e tanti altri ancorchè non sieno de' predestinati nell' accademia della crusca, son pur maestri alla crusca medesima del bello e saggio e vivace scrivere e franco in tanti diversi generi e gusti e maniere. Ma basti per ora. Addio.

LET-

Nota 1. *Bembo della volgar lingua lib.* 2. „ Ma „ se il vero dir si dee tra noi, che non so quello „ ch' io mi facessi fuor di quì, quanto sarebbe sta„ to più lodevole, che egli di meno alta e di me„ no ampia materia postosi fosse a scrivere, e quel„ la sempre nel suo mediocre stato avesse, scriven„ do, continuata; che non è stata così larga, e co„ sì magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto „ spesso a scrivere le bassissime, e le vilissime co„ se; e quanto ancora sarebbe egli miglior poeta, „ che non è, se altro che poeta parere agli uomi„ ni voluto non avesse nelle sue rime. Che men„ tre che egli di ciascuna delle sette arti, e della „ filosofia, e oltre a ciò di tutte le cristiane cose „ maestro ha voluto mostrar di essere nel suo poe„ ma, egli men sommo, e meno perfetto è stato „ nella poesia. Conciossiacosachè affine di poter di „ qualunque cosa scrivere, che ad animo gli veni„ va, quantunque poco acconcia e malagevole a ca-

„ pir

„ pir nel verso, egli molto spesso ora le latine vo-
„ ci, ora le straniere, che non sono state dalla To-
„ scana ricevute, ora le vecchie del tutto e trala-
„ sciate, ora le non usate e rozze, ora le immon-
„ de e brutte, ora le durissime usando, e allo in-
„ contro le pure, e gentili alcuna volta mutando
„ e guastando, e talora, senza alcuna scelta, o re-
„ gola da se formandone, o fingendone, ha in ma-
„ niera operato, che si può la sua commedia giu-
„ stamente rassomigliare a un bello, e spazioso
„ campo di grano, che sia tutto di avene e di lo-
„ gli e di erbe sterili, e dannose mescolato, o ad
„ alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si
„ vede essere poscia la state sì di foglie, e di pam-
„ pini, e di viticci ripiena, che se ne offendono
„ le belle uve. Io senza dubbio alcuno, disse lo
„ Strozzi, mi persuado, M. Carlo, che così sia
„ come voi dite, poscia che io tutti tre vi veggo
„ essere d' una sentenza. E pure dianzi quando M.
„ Federigo vi recò le due comparazioni degli scab-
„ biosi, oltrecchè elle parute mi erano alquanto
„ essere disonoratamente dette ec.

Nota 2. *Gravina nel discorso a Bion Crateo*. „
„ L' infelicità delle cose partorisce talvolta appo
„ lui (Dante) *infelicità d' espressione*, e toltene
„ alcune nobili, e belle allegorie, con le quali ve-
„ lò molti sentimenti morali, nel resto espose nu-
„ de, e co' suoi proprj termini le dottrine, e tras-
„ se col suo esempio al medesimo stile quei che
„ dopo lui tennero il pregio della poesia; onde in
„ ve-

„ vece di esser le scienze *velate di colori poetici* si
„ vede appo noi la poesia sparsa di lumi scientifi-
„ ci, se scienze possono chiamarsi *gl' intricati no-*
„ *di di vere, e secche, ma spiritose parole*, *sulle*
„ *quali per colpa del secolo andò vagando l' inge-*
„ *gno de' nostri poeti* . . . in modo che in tutti i
„ loro componimenti sempre s' aggirano sullo stes-
„ so, non senza oltraggio del vero, e del naturale,
„ nè senza qualche tedio di quei che distendono lar-
„ gamente l' ali della conoscenza, che alla fine a
„ voler poi porre in giusta bilancia quegl' intrecci,
„ o gruppi di parole luminose che pajono rampolli
„ di gran dottrina, poco peso in essi si trova, e
„ nulla di reale si stringe e resta negli orecchj un
„ non so qual desiderio di cosa più sensibile, più
„ varia, e più viva.

Nota 3. *Discorso dell' abate Conti sopra la poe-sia italiana*. „ Egli osservò (il Petrarca) che Dan-
„ te trasportò dall' intimo seno della filosofia, e
„ e dell' altre scienze molti termini e molte idee,
„ che non tanto recavano seco di novità, quanto di
„ difficoltà, come dice il Tasso, nè tanto di mae-
„ stà, *quanto di oscurità e d' errore*, massimamen-
„ te perchè i concetti erano vestiti delle lor proprie
„ voci mescolate da Dante, o fosse elezione o ne-
„ cessità della materia trattata, tra i fiori, ond' è
„ adorno il suo poema. Il Petrarca scelse i con-
„ cetti più puri, candidi, gravi ed arguti, e scel-
„ se le voci più gentili ec.

Più

Più sotto . ,, Nel resto grandi obbligazioni ha
,, la poesia italiana al Petrarca , poichè la rese
,, gentile e delicata , piacevole e chiara , di diffici-
,, le *aspra ed oscura* ch' ell' era ec. Io son perciò
,, d' opinione , che chi avesse il talento di unir la
,, forza e l' ampiezza dell' *oggetto* di Dante con la
,, venustà , e dolcezza *data al verso* dal Petrarca ,,
,, renderebbe la poesia italiana al sommo maravi-
,, gliosa ec.

Vedi anche la lettera del medesimo abate Conti scritta a madama Ferrant . ,, Io ammiro infinita-
,, mente Dante , Boccaccio e Petrarca . Dante ha la
,, sublimità e la forza nelle sue invenzioni ed e-
,, spressioni , ma non è egli vero , che *Dante ci fa*
,, *sdegno , quando cade nel comico nel Paradiso e*
,, *nell' Inferno?*

Nota 4. *Lettera del conte Algarotti al signor Barone . . . a Hemgenbruck nel tom.* I. *opere varie* .
,, E non è da maravigliarsi se la più parte degli
,, scrittori del 500. non sono altro che copisti dei
,, latini e de' greci , che vennero allora si può di-
,, re in luce . E che cosa è l' imitazione dove non
,, ci sia qualche bravura di mano , come nella pit-
,, tura , e nella statuaria ? Toltone due o tre cin-
,, quecentisti , che furono veramente caposquadra ,
,, ben meritano gli altri che si dica : quale aridità
,, di pensieri in così gran fiume di parole ! quanta
,, paglia ! Infatti dare a un pensatore un libro del
,, 500. egli è quasi lo stesso che a uno che abbia
,, ap-

,, appetito dare una boccetta di odori della fonde-
,, ria del gran duca da tirare su per il naso ec. *Vedi tutta la lettera.*

Nota 5. *Vedi nel citato discorso dell' abate Conti*
,, più saggi furono i lirici di questo secolo, poichè
,, resuscitato dal Bembo il gusto della poesia petrar-
,, chesca, si rinnovarono colla scelta accurata delle
,, voci *poetiche le idee del Petrarca, alle quali poco,*
,, *o nulla esse aggiunsero*, se ben per le traduzio-
,, ni dei dialoghi di Platone dal greco, e degli al-
,, tri filosofi la filosofia platonica fosse più nota.
,, Si credea che il Petrarca avesse eletto quel che
,, era più gentile e più delicato, e si pensò che
,, lodar la sua donna con altre maniere che le pro-
,, poste non fosse nè leggiadro, nè applaudito.
,, Si variarono, è vero, le forme del dire, e la
,, robustezza e il giro introdotto dal Costanzo, e
,, lo spezzamento, e quindi la maestà del verso
,, introdotto dal Casa mostrano che alla poesia ita-
,, liana si potevano accrescere nuove attrattive e
,, nuovi colori, ma per ciò che riguarda l' oggetto
,, nè il Costanzo, nè il Casa punto si discostano
,, dall' amore. ec.

Vedi la lettera del medesimo Conti scritta al signor marchese Repetta. ,, Io spero ch' egli vi pro-
,, curerà un' ora di lettura piacevole, e vi scoprirà
,, nel tempo stesso, che mentre alcuni de' nostri
,, poeti impiegano gli studj loro a far de' centoni
,, del Petrarca, le altre nazioni aspirano a meritare
,, il nome di poeta, cioè d' artefice di cose nuove.

Nota 6. *Maffei giornale d' Italia tom. II. anno* 1712. „ Sono piene di certo spiritoso e brillante le „ rime del Barbati, che in questo genere pochi di „ quell' età se gli possono agguagliare. Scrive egli „ sullo stile del Petrarca e de' buoni autori, ma non „ in guisa che di quando in quando non corra una „ strada del tutto sua; vi si scorge un ingegno che si „ lascia guidare, ma con giudizio, più da se stesso che dagli altri, e più da una fantasia libera „ e feconda, che da una scrupolosa imitazione, „ costume quasi universale ai poeti di quell' età „ 1500., pochi de' quali hanno saputo muovere un „ passo che sulle altrui vestigie non fosse. La sua „ maniera tanto più ci pare lodevole, quanto più „ si mantiene come nel mezzo tra il troppo asciutto degl' imitatori dell' antico, e il troppo ardito „ dei seguaci del moderno seicento.

LET-

LETTERA VIII.

Eppur mi bisogna violare il segreto più misterioso confidatomi dall' Algarotti con tutto il cerimoniale, o poco meno dei liberi muratori, benchè volessi pur tacervelo veramente. Ma mi sono accorto esser questo anzi un inganno dell' amor proprio (quasi geloso di non comunicare altrui ciò che gli sembra onorarlo ad esclusione degli altri) di quel che sia fedeltà di segretezza. Trattandosi al fine di cose, che piuttosto han di che giovare alle lettere, che non a danneggiare veruno, io rompo dunque il sigillo, e vi fo sapere, che in un momento di entusiasmo (se non fu di debolezza) uscì a farmi il ritratto di un italiano conosciuto, del quale egli era poco contento, e che a lui pareva un compendio di que' pregiudizj, de' quali si lamentava, e un vero incomodo dell' età sua, come disse Catullo di certi poeti.

Costui, mi dicea, nato per essere un matematico, cioè a ricordarsi e combinar sempre le sue copiate idee, non mai a crearne,

pur

pur volea metter mano nelle lettere e nelle arti, giudicandone decisivamente col compasso e coll' ostinazione di una testa di tripode letterario. Ma il suo zelo più ostinato era l' adorazione degli antichi in ogni maniera di studj, sicchè per lui non avean fatto il minimo avanzamento le scienze da due mille anni in qua, e le lettere avean solo scapitato e sempre erano ite di male in peggio. A' nostri tempi non uomini nascer dunque ma pecore predicava, la man di Dio non mettere al mondo più di quelli ingegni, esser chiusa la strada per sempre dopo che essi vi son passati. Greci e latini doversi dunque tradurre e studiare; non italiani, e molto meno francesi, inglesi e tedeschi, le quai genti per natura di clima e di temperamento non esser atte ad alcuna opera dell' ingegno. Bello era però udir le sue sentenze intorno a' libri e agli autori più illustri. Newton, Leibnizio, Galileo con tutte le accademie d' Europa, e le loro fatiche ed opere di un secolo niente hanno fatto, che pregiar si debba, o sol quello hanno fatto di bene, che fatto era già dagli antichi. Pappo, Ar-

chimede, Apollonio, Euclide non aver bisogno delle costoro illustrazioni, e doversi come delitto punire il dare ai giovani gli elementi di Euclide in mano, che rischiarati siano e più facili renduti da moderne spiegazioni profane. Pensate poi come inorridiva al nome di tragedia, che Sofocle od Euripide non avessero fatta, e di commedia, che non venisse da Aristofane, da Plauto, da Terenzio. Con più mansuetudine sofferiva gli autori vostri del cinquecento, massimamente in questo genere, perchè fedelmente si eran tenuti all' imitazione di quelli senza osar metter piede fuori di quelle reverende vestigia. Il Trissino adunque, il Giraldi, il Rucellai, e l' altra torma pedissequa teneva in qualche stima; ma Cornelio, Racine, Voltaire, e i lor pari come feccia delle lettere riguardava, nè nulla aver essi di buono, e tutti errori e deformità nelle lor opere accogliersi raffermava. E queste sue opinioni tenea così saldamente, che per qualunque ragione in contrario gli si potesse addurre, e vecchie amicizie rompeva, e fiere prendeva inimicizie, quando altri da

lui

lui dissentiva. Mai non era uscito dalla sua patria; non avea veduto altri stranieri fuor di quelli che o l'udivano senza contrastargli, o parlavano con lui d'accordo, con poche persone usava, e in poche famiglie, essendosi ritirato e diviso da tutti coloro, che non facessero seco una setta, e non dichiarassero guerra a tutte le opinioni diverse (a). Voi avreste veduto il conte tutto infiammato in dir queste cose, come se parlasse di qualche offesa ricevutà di fresco. Ma intanto che ne dite voi? Non crediate che un tal pedante si trovi solo in Italia, ne ho veduti in ogni paese, ma non gli ho mai veduti senza nausea e senza vivissima compassione inverso le lettere. E non è egli strano che costoro alzino tribunale e sentenzino talvol-
ta

(a) Quest' è certo un' ideal personaggio, non quell' uomo di merito, che alcun volle malignamente riconoscervi, come fassi alla predica, e alla commedia, il qual era amico, e corrispondente di molti stranieri e specialmente inglesi de' più colti ed illustri, nè avea nimicizia, nè facea setta, appena noto all' Algarotti ec.

ta all' infamia chi ha cercata la ragion delle cose, e il buon gusto per molti anni studiando e conversando co' migliori maestri, visitando le nazioni con grande spesa ed incomodo unicamente per ritrovare come Platone, Pittagora e tanti altri fecero la verità? Costoro son dessi appunto, de' quali Tullio diceva, che cercando nelle lor dispute non la forza delle ragioni, ma l'autorità degli scrittori, si mostrano più curiosi di togliere l'uffizio suo naturale al nostro discorso, che di voler rintracciare la verità. Ma sapete voi quel ch'io penso? Non è già questa una pigrizia, come credesi, di non voler faticare esaminando le cose, nè una persuasione che i vecchj fossero più illuminati, ma ella è piuttosto una vanità congiunta ad invidia; vanità sciocca d' esser saggi stimati col manto indosso d'Aristotile o d'Archimede; invidia puerile per non reputare i contemporanei da più ch'essi non sono, onde possa la loro gloria da questi venire oscurata. Fatto è però, che tutti costoro sono falsissimi adulatori delle scienze antiche, e nimici verissimi delle antiche e delle moder-

ne, essendo sordida adulazione voler tenere qualunque uomo per grande che siasi in conto d'irreprensibile, nimicizia essendo maliziosissima contro all'arte il volerla sottomettere all'artefice, sicchè mostrando esservi stati uomini perfetti nell'arte, distruggono la ragione, in cui tutte si fondano e stabiliscono l'autorità per sovrana. Ma che giova filosofare per buon raziocinio contra tal gente? Vorrei ben farmi udire da un confine d'Europa all'altro per togliere dalla mano di questi fanatici la misera gioventù, che vien tradita nei miglior anni così. Niuno più di me tiene in pregio gli antichi, e non ho creduto neppur da giovane di poter riuscire a qualche cosa senza la lingua greca. Ma non han creduto gli eccellenti maestri miei dovermi tenere in essa e nella latina dieci anni, qnanti n'impiegano molti adesso in questa sola. Ecco dove conducono le massime superstiziose di costoro. Poveri giovani! La natura loro ha data della memoria e dei sensi, quella capace di storia, di geografia, di utili favole, di domestiche e cittadinesche notizie, questi oppor-

tu-

tunissimi ad esperimenti e osservazioni di fisica, a cognizioni pratiche dei costumi, a viaggj frequenti sulle carte e le mappe, in fine a tutto lo spettacolo della natura, che la campagna e il passeggio necessario alla salute loro presentano. In vece di questi esercizj si fa loro spendere tutta la memoria in parole e in una lingua, che poi spesso lor resta inutile, e i lor sensi sono lasciati oziosi del tutto. Si esige da loro ciò che dalla natura fu lor negato, della pazienza, della fissazione, del giudicio, della riflessione; si crede far molto allora che lor si danno i principj della sfera, quasi l'idee astratte fossero proprie a quell'età, e potessero ordinarsi ed imprimersi in que' cervelli, che la natura non ha ancora finito di lavorare. Il tedio poi che fa languir quelle povere anime, e intisichire quei corpi in tanta uniformità e serietà di non piacevoli occupazioni, nulla vien computato; dal qual poi deriva spesse volte un abborrimento per tutta la loro vita da ogni fatica ed applicazione, oltre al perdersi affatto tutto ciò che sono obbligati contro lor genio d'imparare materi-

rial-

rialmente. Converrebbesi convertire ogni loro studio in giuochi, in movimenti, in esperimenti, se fosse possibile, e noi tutto vogliamo in serietà ed immobilità. Dovrebbero aver compagni amabili e allegre conversazioni, e si obbligano a vivere con Tullio, con Ovidio, con Prisciano, a conversar con la carta, coi libri, co' maestri e professori d' università, che al sol vederli con que' gran collari e toghe e parrucche, ma sopra tutto con quel sopracciglio e con quella gravità pedantesca metton tristezza; in fine al primo goder della vita la più vivace son costretti i meschini a parlare una lingua morta, a studiar morti autori, a vivere con pedagoghi mortuali.

Ma come sono io venuto a parlar dell' educazione partendomi sì da lontano? Un po' d' inglese entusiasmo m' ha rapito, è vero, ma non fuor di proposito. Vedete pur chiaramente, che il maggior vizio dell' educazione vien dal troppo ostinato accecamento verso gli antichi. Le vesti stesse anche tra le nazioni che han tutto rimodernato, le vesti e i collari lo dimostrano. V' ha un aristo-

tosilismo secreto, che tuttor domina e non si vede, ed è quello appunto dell' educazione. Son trecent' anni, che in Europa si dovettero studiar gli antichi per ritornare in vita le lettere e l'arti oppresse dalla barbarie. Fu necessario cominciar dai latini, come i più facili (massimamente prima che venisse quella colonia di greci di Levante a ripararsi tra noi dalla scimitarra di Maometto II.) il clero e i monaci avendo conservato qualche scintilla di quel fuoco venerabile, e coltivato più o meno la latinità e i romani scrittori. Il maggior letterato era colui, che più sapea di latino, e si sa che si davano le terre, e le possessioni per avere un codice, tanto eran pregiati e rari que' volumi prima della stampa. Di ciò venne un general fanatismo per quella lingua, nè mai più si credette di poter essere uomo di lettere senza profondamente ingolfarsi in quella. Successero le medaglie, gli antiquarj, le iscrizioni e le lapide, che massimamente in Italia e in Roma, che dirige molto gli studj d'Italia, dierono voga a quello studio. Fu accusato il Bembo per avere

scrit-

scritto in volgare, e bisognò che si giustificasse col mostrar, che anche la lingua italiana era lingua da uomini ragionevoli, il che fece col dare il primo un trattato compiuto su ciò, ma più ancora mi par singolare, che in Francia sotto Luigi XIV. fossero riguardate come scandalose e inconvenienti le iscrizioni francesi poste ai quadri della sua galleria e delle sue imprese: gran prova del tirannico giogo imposto a tutta l'Europa dallo studio degli antichi e della lor lingua. Sicchè non vi dovrà sembrare inopportuna la mia declamazione in proposito dell' educazione, nè lo sfogo dell' Algarotti contro quell'italiano pedante.

Ritornando adunque al proposito primo, cioè a Dante, vi dirò come la mia curiosità m'indusse a visitare anche il monaco, al qual venivano attribuite le lettere di Virgilio, ne' miei viaggj, e lo trovai appunto fuor d' Italia, sperando così trovarlo anche meno politico e cauto. Ma m'ingannai. Dopo pertanto avermi sorridendo ringraziato dell' onore che gli faceva attribuendogli il coraggio, la piacevolezza e altre doti del

nuo-

nuovo Virgilio, soggiunse: ma troppo poco altresì mi sento onorato dal vostro pensare, se riflettete alla irriverenza, con cui egli ha scritto de' nostri maestri e padri della lingua e della poesia, che da tanti secoli sono in possesso d'una fama intatta, all'imprudenza di concitarsi contro tutta l'Italia, mettendosi solo contro della corrente, alla superficial maniera di scrivere in materie sì gravi, che empiono i più gran tomi dei primi scrittori nostri, alla imitazione troppo servile di alcuni pensieri assai noti d'altri autori, e finalmente allo stile medesimo, che quantunque corretto e anche elegante italiano, è però alquanto diverso dai buoni esemplari, che sono i toscani del cinquecento, e molto più del trecento. Egli mi perdoni, ma io non ho mai insegnato alla gioventù se non questo stile, non mi sono allontanato mai da questi precetti nella mia gioventù sempre uditi ed impressimi dai maestri del mio abito stesso, e nelle mie prose e poesie, che sono al pubblico uscite, ho sempre scritto e cantato ad onore di Dante e del Petrarca, del Bembo e del Casa e de'

loro

loro seguaci (a) ; onde son ben lontano dal disprezzarli e criticarli indebitamente, come sembra aver esso fatto. Sicchè permettetemi, ch'io ricusi l'onore che far mi volete, e allora prendendo un tuono dogmatico entrò nell' argomento, e mi parlò presso a poco nei sensi seguenti: bisogna; diss' egli per difesa di Dante, e per mia istruzione, bisogna non farsi una regola generale e assoluta per tutti i tempi e i luoghi, i popoli ed i costumi dell' epica principalmente e della tragica, ma adattarsi nel comporre e nel giudicare i componimenti alle diverse circostanze, nelle quali si trovò il poeta. L' Iliade e l' Eneide non sono in ogni cosa i modelli unici di tutti i poemi, e il vostro Milton starebbe assai male, se il fossero. Convien trasportarsi a Londra per questo, in Atene e in Roma per Omero e per Virgilio, anzi al tempo d' Augusto per l' Eneide,

(a) Vedi gli sciolti, e i poemetti in ottava rima, specialmente quei delle Raccolte colle sue annotazioni.

de, agli eroici tempi per l' Iliade e l' Odissea. Dunque chi vuol giustamente sentenziar Dante si dee trasportare in Toscana e in Italia tra le turbolenze e l' ignoranza di quei giorni. Da tal verità ne scende un' altra, cioè che un poema epico sarà diverso dall' altro, salve le regole fondamentali, e potrà nondimeno esser siccome l' altro eccellente, come il sono l' Iliade e l' Odissea d' Omero, benchè quella tratti d' un assedio e metta in campo eroi guerrieri, questa di un viaggio e narri gli avvenimenti di eroi viaggiatori. Virgilio unisce l' uno e l' altro, e fa così un poema diverso da entrambi, la Gerusalemme non somiglia punto all' Orlando, nè questi due al Paradiso perduto. Si può dunque fare un poema che non rassomigli agli antichi, eppur sia buono, e può quel di Dante esser buono salendo ai tempi, ai costumi di Dante. Ma non è epico, mi diranno, come il dissero del poema di Milton, ed io risponderò col vostro Adisson: il chiamino pur se vogliono poema divino quei che epico chiamar nol vogliono.

Sin qua non era io scontento del ragionamen-

mento, ma tentandolo appresso su varie particolarità delle critiche mi rispose secondo i più bei pregiudizj della sua educazione. Quel che vi parrà più curioso si è, che le sue difese di Dante a un di presso le trovai poi stampate in un libro di autor per altro di merito (*a*) come se si fossero accordati insieme a dir le istesse inezie misteriose non meno che puerili, o come se ci fosse nella vostra nazione una misura di pensare per tutti, che a tutti dovesse servire e obbligasse tutti, dice il bravo Alambert (*b*) in altro proposito, a pensar come pensa il padre priore. La sola differenza, che v'ha tra il reverendo e l'autor del libro si è quella del loro stato, perchè il primo avea un tuono di serietà dogmatica e di gravità cenobitica, il secondo parla con amenità e scherzi, benchè

(*a*) Giudizio degli antichi poeti ec. Venezia 1758. in 4. che fu attribuito al sig. Conte Gasparo Gozzi, ed è qui confutato dall' autore delle lettere di Virgilio, fingendosi scherzevolmente diverso da quel delle inglesi.

(*b*) Eloge de M. de Marsais.

chè a dirvi il vero non m'abbia fatto giammai sorridere per quanto volesse pur che il lettore ridesse. Ma sono anche i suoi scherzi, io credo, presi dal cinquecento o dal trecento, onde in tanta età e viaggio han perduta la forza. Del resto pajon gemelli i due partigiani danteschi appassionati. Anche il frate mi disse, che la quistione non è nuova, ma antica: solo non si servì della ridicola similitudine della luna, come fa il libro a principio per rendere a suo modo brillante il suo episodio. Entrambi nominarono il Bulgarini e il Castravilla, come nemici di Dante, ma si guardarono dal nome del Bembo, perchè ha troppo peso. L'autore però supera molto quell'altro in finezza spiegando il titolo di commedia dato al poema. E chi potrebbe indovinare per verità, che quel titolo fosse preso da Dante *per isfuggire l'invidia, per celarsi quanto potea, e che per rispetto degli altri poeti stati prima di lui, della latina lingua da lui venerata, quasi per umiltà, chiamarlo volesse commedia*. Avete pensato mai che

 pub-

pubblicando alcuno un poema epico, e leggendolo e facendone copia alla sua nazione in tante città, come fe' Dante, possa cercar di nascondersi e professi umiltà? Tanto sottile non era il monaco veramente, nè seppe dirmi neppur tante belle notizie, come l'altro, a provarmi che le parole di Dante, che pajono a noi rancide, oscure, antiquate, non lo sono altrimenti. E perchè? Perchè al tempo di Dante s'usavano ed erano toscanissime, e lo conferma con quella di *austeriche*, e tanto peggio per noi se non l'intendiamo oggi, e solo intendiamo quando si dice *Austria*. Se fossimo nati quattrocent' anni fa intenderemmo benissimo, e tutto nostro è il torto d'esser nati sì tardi. Amendue però gli ho trovati d'accordo su quell' altro punto de' comentatori e glosatori, che son necessarj a Dante, rispondendo essi che come per Virgilio e per Omero ce ne serviamo, così non dobbiamo ricusarli per Dante. Io perdea la pazienza all' udire sofismi sì manifesti, e tanta mala fede nell' evitare il punto. Voler mettere un poeta di lingua vivente, che dee

ser-

servire ad uso d'una nazione presente e di scuola e diletto a tutti in parità d'un greco e di un latino, che non sono più che pei letterati e studiosi dell' antichità e delle lingue morte, non è questo un gioco? Io avrei potuto strozzare il frate convincendolo dalle sue stesse parole, che dunque le lettere di Virgilio erano concludenti, perchè provavano appunto questo solo, che Dante non era per tutti, che è libro pei dotti, che è oscuro, antiquato, disusato, e che in fine non è da dare ai giovani così alla cieca. Pur mi ritenni per non uscir dai limiti. Ma vedete intanto la malizia o la sciocchezza di questi difensori di Dante, che feriscono l' autor delle lettere, come se egli attribuisse a colpa di Dante di parlar la lingua del suo tempo, e volesse obbligar Dante a parlar la nostra, e criticasse lui e la sua ignoranza e la sua rozzezza; mentre al contrario e sì espressamente lo chiama tante volte uomo di sommo ingegno, di grand' anima, di sapere vastissimo, e attribuisce i difetti *a colpa del suo tempo, al secolo d' oscurità* ec. e in fin per massima e scopo generale delle lettere

mi-

mira sempre a censurare la cieca imitazione dei nostri tempi. Sopra l'ordine poi del poema, sopra la divisione e sul resto, che non dissero mai? Dispensatemi dal ricordare le belle cose, che ho lette e udite da questi due danteschi: voi le potete leggere quasi tutte nel libro, se avete tanta costanza di proseguire leggendo più carte *senza saltarle o dormire* (a). Certo il suo stile è d'un'eleganza particolare, come udj dire, ma non so come questa eleganza pesa e affatica terribilmente, mentre le lettere di Virgilio si fan divorare. Leggete, leggete, se vi dà l'animo tutta la mistica interpretazione della lonza, del leone, del lupo che son nell'ingresso del poema, e s'intendono tre peccati capitali. Vedrete che bella invenzione è questa, e come l'interprete suda e argomenta a provare qual fosse la vera intenzione di Dante, e come condanna e combatte altri interpreti (tanto è chiaro il testo) ed altre interpretazioni, e come bisogna ricor-

(a) Parole delle lettere alterate dell'autore.

cordarsi, che il mille trecento fu l' anno del giubbileo per capir bene la cosa. Ma per intendere l' altro passo criticato dal finto Virgilio sopra il *non mangiar terra*, *nè peltro*, o sopra i due *termini di Montefeltro e di Feltre*, ci vuol altro che una lettera mia. Si tacciano d' ignoranti gli altri comentatori benchè antichi cinquecentisti e venerati da tutta Italia, per farvi un bel tratto godere di storia sconosciuta innanzi; e di una profetica virtù di Dante e di un artifizio suo per esprimere l' avvilimento de' tiranni colla viltà della rima, non mai per violenza di questa (perchè convien dire che molte fossero al tempo di Dante le rime in *eltro*) e di altre cose belle, onde tutte son piene quelle dediche, prefazioni, dialoghi, lettere ec. ec. ec. Tutto questo forma un libro, sapete, e il libro di tanti titoli e forme e idee differenti è di pochi fogli, onde almeno la varietà vi diletti, se lo stile vi fiacca, e il disgregamento vi fa perdere il filo. Ma i rami poi rimediano a tutto con la vaghezza de' nuovi pensieri pittoreschi, e nobilmente satirici, come quelli del lion vi-

vo

vo e del lion morto (credo ad onore della lonza e del lione di Dante) e della sua coda e dei leprotti, che giocan con quella coda, e simili gentilezze.

Ma riflettete voi un poco se non è vero, che il vostro paese abbonda di talenti, e gli guasta. Perchè, per dire il vero, si vede nel monaco leggendo le cose sue una ſorza di pensare e di dipingere capace di non ordinario riuscimento, e vicina di molto al disinganno, e il secolare pure ha dato qualche indizio qua e là di poter ſar molto più di quello non ſa.. Ma i legami del primo gl' impediscono di volar alto, e l'impegno preso dal secondo di giurar ſedeltà ai libraj, e alle loro edizioni lo ritien sempre a terra, e gli ſa spendere tanto inchiostro inutilmente per lo suo secolo e più per la posterità. Addio.

LETTERA IX.

Lasciando dunque da parte le questioni e le guerre, che vidi con riso e sdegno eccitate più volte in Italia per somiglianti e più frivole cause ancora, vi dirò, che in Roma fui assicurato non avere il nuovo Virgilio altra cosa inteso di fare se non che di mettere qualche riparo agli abusi di qualche setta e alla tirannia di alcuni pregiudizj, dei quali molti ne accenna, come sapete. E se voi non vedete la guerra accesa se non che per Dante, ciò appunto è per quella edizione di Dante, che si credea minacciata dalle lettere virgiliane, onde potea scemarne l'onore, anzi il lucro agl' interessati. Il Petrarca infatti criticato non meno di Dante da quelle lettere, e Bembo e Casa e Tasso e i cinquecentisti non han messo l'arme in mano ad alcuno, benchè peggio trattati d! Dante, perchè di loro non si facean di quel tempo nuove edizioni, nè tanto dispendiose.

Ma voi mi fate delle obbiezioni contro la critica de' moderni e volete risposta. L'a-

vrete all'inglese. Bando alla pedanteria e ai pregiudizj nazionali. Il nostro amichevol commercio sia di diletto, non di disputa. Uno de' grandi argomenti dite voi contro sì fatti critici è lo scandalo che ne nasce nella repubblica letteraria, animandosi l'ardimento degli scrittori a perder la riverenza ai più sacri e venerati monumenti d'antichità e maestri di scuola. Ho udito parecchj dirmi tra voi, che nella sostanza molte volte potrebbe la critica aver ragione, ma che appunto per questo deve nascondere quelle macchie, altrimenti non v'è riputazione sicura per quanto antica e benemerita sia degli studj, se Dante, cioè il padre della poesia e delle lettere italiane si assaliva con tanto coraggio. Al che io rispondea e pareami ben rispondere, che appunto perchè era più grande l'autorità di Dante, per questo i suoi difetti erano più da notarsi per impedirne un contagio sì grande, qual si vedeva ne' giovani e vecchj poeti imitatori di lui. E quai difetti, diceva io, vorreste voi che si censurassero? Quei forse degli autori mediocri, che non han credito e ap-

pena

pena vivono una età? I grandi uomini e le loro magagne sono da criticarsi, se si vuol utilmente servire alle lettere. Imperocchè se ciecamente adoriamo i lor nomi, consacriamo i lor mancamenti, noi passiamo ad imitarli, ed essendo assai difficile l'arrivare alle loro bellezze, non altro ci rimarrebbe dei grandi autori fuorchè l'esempio del male, e il difettoso. Questo è un riflesso giustissimo di Voltaire nella sua critica dell' Edipo del gran Cornelio, e il fatto e la verità la troverete nel vostro paese tra i seguaci di Dante pur troppo evidente. Perchè a bene esaminare tante dantesche poesie, voi non troverete già nè la forza, nè la immaginazione, e molto meno l'erudizione di Dante, che rare sono anche in più secoli a ritrovarsi quelle doti giunte a quel segno eccellente. Ma ci troverete l'oscurità, la durezza, la stravaganza, le parole antiquate, tra le quali han coperta e mascherata la debolezza del proprio talento con quella vernice di Dante.

Sopra di che permettetemi ch'io chiami ingiusti e cattivi uomini certi vostri zelan-

ti

ti protettori dell' antichità. E perchè dunque non si potrà dire in Italia, che Dante non è buono per tutti, che i giovani imitandolo ne ricevono danno, che ha de' difetti non pochi e simili cose? Il voler imitare un antico pieno di cose divenute per colpa di checchessia spiacevoli, aspre, oscure, affettate, e l'imitarlo senza discernimento, anzi con cieca superstizione, questo è stato anche dal marchese Maffei (*a*) in altro proposito, e da tutti sarà sempre disapprovato, e ne fu censurato insin Sallustio, perchè nel secolo d'oro di Augusto scrisse con uno stile e con voci e frasi dai vecchj romani usate solo ab antico, e però diede in qualche oscurità ed asprezza nel tempo che tutti scrivevano chiaro, purgato, facile, naturale, elegante. Di che ho trovato un esempio assai nuovo in Italia venendomi in mano la traduzione di Tacito del Davanzati, che si è prefisso in un' opera così grave di ag-

(*a*) Vedi la nota prima riportata in piè della Lettera al N. I.

agguagliare la precisione e brevità dell' originale per suo capriccio, onde ha fatto quel volgarizzamento col compasso alla mano sforzando e violentando la sua lingua, perchè contro la sua natura ed indole stesse tra i ceppi e la tortura, dove appena avea potuto star senza disagio la lingua latina. Or che ne avvenne?, Dovette ricorrere il Davanzati alle forme di dire più disusate (a), più rimote, più rozze del tempo antico, quando ogni lingua a principio è più scarsa, più ritenuta, e però più robusta in apparenza, senza parlar delle rustiche e popolari e d'ogni maniera più strane locuzioni, ch'egli per riuscire all'impegno bizzarro ammucchiò. Ma riuscì come sapete assai male, perchè a fare intendere la sua versione fu necessario porvi (oltre ad un dizionario *delle voci meno intese* edizione cominiana) un comentario di spiegazioni (b), che più non

(a) Vedi la sua lettera agli accademici alterati, in cui cerca difendersi da questa taccia colla sua solita e molta eloquenza.

(b) Le fece il Davanzati a' primi sei libri per

non si sarebbe fatto al testo latino di Tacito, benchè oscuro ei sia. Qual follia non è questa di farsi oscuro per esser breve, e di tormentare i lettori viventi per amore dell'antichità? E non crediate, ch'io sprezzi il Davánzati, che anzi siccome Dante perchè lo stimo, lo critico. Ho letto con gran piacere la storia sua dello scisma (*a*) d'Inghilterra, e lasciando da parte le sue opinioni sù quell'affare e la sua poca critica, ch'era vizio del tempo e della sua educazione, protestovi quanto allo stile d'averlo trovato superiore a molti de' vostri storici di gran nome. Non è egli, come son quasi tutti, declamatore, oratore, diffuso, languido e gonfio e periodico, come gli altri, ma vibrato, conciso, corretto, elegante, vivace, espressivo, come esser deve uno sto-

morte impedito dal proseguire e dal rivedere eziandio l' opera sua, che forse avrebbe miglior renduta è più intelligibile per tutti.

(*a*) E' egli vero che questa sia una traduzione d' un' operetta latina di certo frate inglese di quel tempo?

storico. Ma quanto alla sua traduzione di Tacito mi mette nausea quel suo scrivere fiorentino, anzi plebeo di Firenze con tanti idiotismi e modi triviali e presi dalla bottega e dalla campagna, secondo il bisogno che avea di prendere i più semplici e più ristretti per mantenere l' impegno della brevità. Ma all' impegno suo principale mancò di storico e di traduttore non riguardando alla nazione, per cui traduceva, la qual non è in obbligo di sapere il linguaggio degli artigiani e bifolchi toscani, nè all' autor che traduce, autor sì nobile e grave insieme, e insieme ad ogni colta persona non che letterata sommamente utile e necessario. Ed ecco ove guida e precipita anche i grand' uomini il non discernere quel che a luogo e tempo conviene. Ma ritornando a Dante, sapete voi, signori italiani, che se Dante avesse oggi a fare un poema, il farebbe tutto diverso da quel che il fece, e si vergognerebbe di uno stile sì strano ed enigmatico? Io vi accordo, che farebbe un poema inarrivabile, che avreste il più gran poeta del mondo in lui, e che il saggio del con-

conte Ugolino fa credere, che facendo oggi il rimanente simile a quello, sarebbe un miracolo di poesia. Ma poichè pur quella commedia fu fatta nell'infanzia delle vostre lettere e della lingua, perchè volete voi riguardarlo come fatto nell'età adulta, come se non vi fosse differenza tra i passi d'un bambolo e que' di un gigante, o per dir meglio tra i passi d'un gigante infermo, legato, che cammina tra le tenebre e in mezzo ai precipizj, ed uno che ha le sue forze, la sua libertà e tutta la luce del pieno giorno? E voi non di meno volete scrivere com' egli fece? Mi par questo un tornare alle ghiande in grazia di Saturno, quando si ha del pane. Leggete il Bembo a tal proposito (*a*).

Ma fate quanto sapete a difesa di Dante, proteggete i vostri idoli quanto volete, voi non ingannerete fuor che voi stessi per qualche secolo, e quando avrete alla fine veduto

---

(*a*) Vedi nota del Bembo *bassi egli sempre ec.* riportata in piè delle lettera *al n.* 2.

to con occhio più generale, ed imparando dalle altre nazioni conosciuti i vostri pregiudizj, sarete ben vergognati di tanta ostinazione ed inganno. Imperciocchè v'ha delle leggi di poesia, che sono nate con noi e scritte nell'anima, leggi intrinseche alle arti, che comandano agl'italiani, a' francesi, agli spagnoli, a tutti egualmente. La proporzion delle parti e la lor varietà, la grandezza vera per eccitare la vera ammirazione, la dolcezza e la forza temprate insieme nelle passioni per muovere il cuore, in somma quanto piace ai ben fatti animi e al più degli uomini ben educati, queste ed altre sì fatte prerogative son superiori ad ogni abuso. Per questo sono in venerazione e vi saran sempre Tullio e Virgilio, Omero e Demostene, Livio e Plutarco, perchè han contentata la ragione, e lusingato i cuori degli uomini per tanto tempo. Or dunque se v'ha di tai leggi, dirò così, naturali per giudicar della vera bellezza di questo genere, a che giova difendere tanto Dante, che certissimamente manca a molte di queste nell'economia del poema, nell'invenzione,

nelle

nelle immagini, nel decoro e nel resto? E poichè pur ogni critico è infatti disposto a lodare il bel passo del conte Ugolino e tali altri, perchè non potrà disapprovare i passi da questo tanto diversi? Accordatevi una volta con voi stessi, italiani miei cari, e mettete d'accordo le nazioni vostre vicine con cedere qualche cosa delle vostre pretensioni irragionevoli, e vedrete che l'Italia per questo non perirà, e che anzi v'acquisterete la gloria di giudici saggi e disappassionati nelle cause di vostro interesse. Avete ragione di pretendere che si abbia rispetto e stima per Dante, perchè fu il primo a render la lingua e la poesia veramente sublimi talora, mentre i suoi predecessori non aveano fatto altro che rimare pensieri ordinarj con parole barbariche. Eppure in Italia hanno avuto ed hanno ancor oggi del credito e degl'imitatori non so per quale influsso incredibile del vostro cielo. Guitton d'Arezzo, Jacopone, Guinicelli, Antonio da Tempo e tali altri si leggono, si ristampano, e da alcun mi fur dati come tesori nel mio viaggio d'Italia, i quali per

fede

ſede mia preſſo ogni altra nazione ſarebbero affatto ſepolti nell' obblivione dopo aver letti e gustati i Taſſi e i Bembi. Dante alla fine era un vero poeta per indole, un' anima elevata, un genio grande e ſublime, come lo mostra a chi ben lo ſtudia e fatica e ſuda per intenderlo il ſuo poema, e come in tutta la ſua vita e le ſue vicende mostrossi, come mostra anche più il ſuo Ugolino, onde non mi ſtupiſco, ſe ſece da prima tanto colpo il ſuo lavoro, talchè parmi vedere i ſuoi coetanei quasi da un' estasi presi al legger quel passo divino e sì nuovo tra quelle tenebre e quella ignoranza. E dovette nel vero l' Italia avidamente accogliere ancor ſenza questo le primizie dell' arte più cara e più gioconda all' uomo, benchè miste d' imperfezione, come accade nell' origine delle coſe, e per questa ragione le pitture di Giotto e di Cimabue furono in pregio grande, e gli archibugi a ruota e l' architettura detta gotica e cento altre invenzioni, ancorchè non così care all' uomo, come la poesia. Grand' obbligo adunque, nol nego, aver deve a Dante l' Italia, il qual

sè stato non fosse, chi sa quando, o se mai ella avesse veduta formata la lingua e condotta a tal segno la poesia. Sì che il valore di Dante merita riverenza, poichè le bellezze del suo poema son tutte sue solamente, e son del secolo i falli e la rozzezza. Chi lo critica e lo disprezza non avrebbe forse saputo leggere e scrivere se fosse nato a quel tempo, e se Dante fosse nato al tempo nostro sicuramente sarebbe salito al colmo di quell'arte, che seppe il primo abbellire e poco men che inventare. Ma e per questo? Dopo aver renduta giustizia all'autore e all'ingegno di lui, dopo aver gustate e studiate le belle cose da lui lasciate, dopo averlo canonizzato malgrado i suoi gran difetti, bisogna poi anche giustamente riprendere i suoi difetti malgrado la canonizzazione, e non imitarlo in tutto e non voler esser dantesco senza esame, siccome nessuno vuol più pitture di Cimabue, archibugi a ruota, nè vestir col cappuccio, nè seguire tanti usi, perchè furono dagli antichi in rozzi tempi avuti per buoni.

Io era giunto infin qua scrivendovi, quando

do mi vien recato un vostro piego, e un de' libercoli del vostro paese, che voi mi mandate per non aver altro di meglio. Ma sapete voi che di meglio mandarmi non potevate. Tutto a proposito dell'argomento, che noi trattiamo, ci trovo (*a*) che Dante se oggi vivesse non altro poema, nè d'altro stile l'avrebbe fatto da quel che egli fece. Oh il bell'ingegno; oh lo spirito filosofico che dev'essere codesto scrittore di sì nuovo pensiero! Ah se vivesse il mio Swift, che figura non farebbe fargli nel suo famoso trattato (*b*) = *dell'arte dello sprofondarsi in poesia?* = Non saprei tradurvi meglio quel titolo, che un francese ha indebolito al soli-

(*a*) Allude, penso ad un giornal veneto, in cui si afferma, che Dante userebbe lo stesso stile, il pensare medesimo, se oggi vivesse e simili cose.

(*b*) *Or of the art of Sinking in poetry*. Operetta burlesca del celebre critico contro coloro che cercano misteri e cadono in delitamenti nella poetica.

lito dicendo = *du profond poetique*, e un altro francese ha volto un po' meglio così = *art de plonger en poesie*. Deh fatemi conoscere questo mostro di scienza conghietturale o d'astrologia, che voglio dimandargli cosa avrebbe mangiato Dante, come avrebbe vestito, quai libri letto, quali studj fatto, quali autori e maestri tenuto in pregio, e andando alla guerra di che armi, di quali fortificazioni si sarebbe servito, qual musica avrebbe gustata per chiesa e per teatro, e soprattutto vorrei sapere di che avrebbe fatto uso in vece della china nelle terzane, e in vece dell' ippecacuana del legno santo ec. in altri mali. E dopo aver bene imparato questo modo di rovesciar le idee e di far tornar addietro la natura e l' arti, vorrei che facessimo insieme *la vita di Dante rimbambito o sia l' arte di far correre i fiumi al monte*, o se volete voi un titolo alla moda *l' uomo co' piedi all' insù* da stare in compagnia con *l' homme plante*, *l' homme machine* e altri tali mirabili del nostro tempo. E poi lo farò annunziare nel nostro Rambler

con

(*a*) con la speranza di avere una pensione dall' ospitale di Greenwich (*b*).

Ma per finire in sul serio pregovi dare a leggere a questo pensatore indovino quel bel passo del Bembo (*c*) che quì vi trasmetto (e l' ebbi con gli altri in Bologna dal conte Algarotti) perchè ci vegga come Dante ancor vivendo andò cambiando lo stile secondo il gusto diverso e l' uso degli uomini, sicchè può credersi, che molto più ciò fatto avrebbe dopo più secoli. Addio.

P. S. Mi giunge in questo punto la gazzetta, e ci trovo la morte della celebre sig: Susanna Needam bisavola di Miss Alworthi, che voi avrete ben conosciuta. Ella è morta in età di cento trentanove anni, e me ne

(*a*) Una specie di spettatore di Addisson, che usciva a Londra non è molto. M. Jahnson autore di quello. *Rambler* vale a un dipresso *paladino* o *avventuriere*.

(*b*) Destinato a' marinaj invalidi. Non s' intende ove miri questa allusione. Deve dir forse di Bedlam, cioè de *pazzi*.

(*c*) Vedi nota 3. del Bembo, che comincia *ne stette guari* riportata parimente in piè della lettera

ne dispiace in grazia del vostro risuscitatore di Dante, perchè poi questa era in tutta Europa la più opportuna persona ch' egli potesse dare al suo Dante bambino per nutrice. Addio di nuovo.

LET.

Nota I. *Maffei rime e prose Venezia* 1719. „ Tutte queste doti, per le quali avanzò di molto „ quelli, che ne' tempi suoi aveano con le stampe „ acquistato nome, oprarono che molti de' miglio„ ri ingegni parendo loro che aperta si fosse la „ cortina d'Apollo, a lui si accostassero, ed es„ sendo allora quasi in totale obblivione in alcune „ parti gli ottimi antichi, tutti si dessero all' imi„ tazione di lui. Dal che poi ne seguì, come è so„ lito quand' altri sale in molto grido, che infiniti „ altri di molto minor levatura si professassero suoi „ appassionati celebratori, tuttochè o non l'avendo „ letto, o non l'avendo compreso. Ora egli av„ venne appunto intorno a questo poeta quell' istes„ so, che fino ai tempi di Cicerone, come fu no„ tato da lui, era solito ad avvenire: cioè *che spes„ so ne' poemi e nelle pitture vengono lodate ed ap„ provate cose, che nol vagliono, per cagione d' „ alcune altre che vi si trovano meritevoli veramen„ te di lode* (offic. 3.) Questo è lo scoglio fatale „ o della passione o della non intera penetrazione

„ dei

„ dei più: il passar facilmente a commendar tut-
„ to, ovvero a biasimar tutto. Il discernere e il
„ distinguere è l'opra somma dell' intelletto.

Nota 2. *Bembo della volgar lingua lib.* 1. „ Hassi egli sempre ad imprendere dagli scrittori antichi, e passati? Non piaccia a Dio sempre, Giuliano, ma sì bene ogni volta, che migliore e più lodato è il parlare nelle scritture de' passati uomini, che quello ch'è o in bocca, o nelle scritture de' vivi. Non dovea Cicerone o Virgilio lasciando il parlare della loro età ragionare con quello di Ennio o di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui, perciocchè essi avrebbono l'oro purissimo, che dalle preziose vene del loro fertile e fiorito secolo si traeva col piombo della rozza età di coloro cangiato: siccome direste, che non doveano il Petrarca e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli e di Farinata, e de' nati a quegli anni ragionare.

Nota 3. *Bembo della volgar lingua lib.* 1. „ Nè mancò guari che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo. Laonde Dante e nella vita nuova, e nel convito e nelle canzoni e nella commedia sua molto si vede mutato, e differente da quelli primieri, che io dico; e tra queste sue composizioni più si vede lontano da loro in quelle, alle quali egli pose mano più attempato, che nelle altre; il che argomento è, che secondo il mutamento della lingua si

„ ma-

„ mutava egli, affine di poter piacere alle genti di
„ quella stagione, nella quale esso scrivea. Furo-
„ no pochi anni appresso il Boccaccio e il Petrar-
„ ca, i quali trovando medesimamente il parlare
„ della patria loro altrettanto o più ancora cangia-
„ to da quello, che trovò Dante, cangiarono in
„ parte altresì i loro componimenti. Ora vi dico
„ che siccome al Petrarca, e al Boccaccio non sa-
„ rebbe stato dicevole, che eglino si fossero dati
„ allo scrivere nella lingua di quegli antichi, la-
„ sciando la loro, qualunque essi l'avessero e potu-
„ to e saputo fare; così nè più nè meno pare, che a
„ noi si disconvenga, lasciando questa del nostro se-
„ colo, il metterci a comporre in quella del loro;
„ che si potrebbe dire, M. Carlo, che noi scriver
„ volessimo a' morti, più che a' vivi. Le bocche
„ acconcie a parlare ha la natura date agli uomini,
„ affinchè ciò sia de' loro animi, che veder compiu-
„ tamente in altro specchio non possono, segno o
„ dimostramento, e questo parlare di una maniera
„ si sente in Italia, e in Lamagna si vede essere
„ di un'altra, e così da questi diverso negli altri
„ luoghi. Perchè siccome voi e io saremmo da ri-
„ prender, se noi a' nostri figliuoli facessimo il te-
„ desco linguaggio imprendere, più tosto che il
„ nostro, così medesimamente si potrebbe per av-
„ ventura dire, che biasimo meritasse colui, il
„ quale vuole innanzi con la lingua degli altri se-
„ coli scrivere, che con quella del suo.

LETTERA X.

Un altro reato gravissimo degli scrittori italiani, quando ardiscono discoprire i difetti dei loro compatrioti, è quello di ribellarsi contro la patria, e insieme di dar coraggio alle nazioni straniere di criticare l' Italia e gl' italiani. Oh questa volta hanno ragione! Un buon cittadino deve sempre tener per la patria, anche dove conosca difetto e danno. Il vero amor della patria consiste appunto in questo di lodare e di proteggere il male, poichè il bene tutti il sanno approvare e vedere. Quello sì, quello è buon *patriotta* che disapprova tutte le cose straniere, e a tutte le altre nazioni preferisce sempre la sua. Non si deve uscir dal suo paese per non imparar le arti e le industrie, che fioriscono tra gli altri; perchè è disonore il farsi scolaro d' altrui, mentre ognuno deve imparare da noi che siamo poi quel che siamo, cioè un popolo privilegiato dalla

la natura, superiore a tutti e di tutti modello.

Io solamente ho contro di queste massime una piccola difficoltà, che vi prego, e tutti prego i vostri politici di volere sciormi. Questa è, che io sento le stesse massime generalmente spacciarsi in ogni nazione, e che trovo ognuna di queste pretendere alla gloria di superare e soggiogare le altre. Or diventare un poco, se potete, neutrale, e ditemi chi ha più ragione, e se dobbiamo al francese, al tedesco e allo spagnuolo, che lo pretende più di tutti assoggettarci e cedere la maggioranza. V'avverto che abbiamo a fare con gente ostinata, e con radicate opinioni, e con ogni classe di gente, perchè non il popolo solo, ma le gran cariche e i gran filosofi e i titoli grandi, tutto è pieno di questa intima persuasione. Levatene fuor solamente quei pochi, che sono stati ad esaminare le cose su i luoghi viaggiando e convivendo con le altre nazioni e pochi altri, io ho trovata l'istessa idea dappertutto. Non siam noi soli inglesi, che facciamo a tutti gli stranieri l'onore di chiamarli *can*

fran-

francese (*a*), perchè non sono vestiti come noi, e non hanno la nostra fisonomia, onde gli prendiam per francesi, che è la nazione, che più cordialmente detestiamo, ma tutte le alrre hanno a un di presso la stessa cordialità per le loro vicine principalmente, benchè non ne diano sì aperti segni come il libero inglese. Parliamo un poco dei letterati per veder se gl'italiani hanno ragione di censurare chi dice la verità come traditor della patria.

Rido di cuore ogni volta ch'io leggo il giudizio de' francesi sopra gli autori italiani, dopo che questi ho letti e ho studiati quanto sapere. L'opinion generale in Francia si è, che la vostra lingua (*b*) sia molle, effemminata, nè possa esprimere cose alte e grandi. La dicono fatta per l'amore, la chiama-

(*a*) *French-dogg* si sente spesso in Londra da chi non è totalmente mascherato all'inglese, e qualche forastiero si trova spesso a cattivo partito, e ben non si nasconde.

(*b*) Vedi Rousseau nella lettera *sur la musique* riportata nella nota in piè della presente lettera.

mano lingua *badina*, la lasciano alle lor donne come un vezzo e una moda sin dal tempo in che Bouhours, S. Evremond, Rapin, Fontenelle e sopra tutti Boileau han detto e ridetto quasi echeggiando l'un con l'altro, che gl'italiani amano i bisticci, i concetti gli acumi, *les pointes & les jeux de mots*, tutta la Francia ha questa idea del vostro comporre, e la tiene per verità irrefragabile. Intanto non sanno, nè studiano punto nè la lingua nè la letteratura vostra, se ne eccettuate quattro arie di Metastasio dopo che fu stampato a Parigi pochi anni fa, la storia di fra Paolo, le opere del Macchiavello, e qualche simile autore, che leggono sulla fede di Voltaire. Ma al tempo di que' famosi critici meno ancora si conoscevano gl'italiani da loro stessi, tra' quali Boileau tanto severo giudice del Tasso e del gusto italiano ignorava la vostra lingua e ne giudicava sulle traduzioni. Ma leggete, se volete ridere, la settima riflession critica, ch'egli fa contro Mr. Perrault. Eccola qui, che l'ho trovata ne' miei repertorj come un bel monumento delle umane con-

trad-

tradizioni. *Nel che*, dic' egli, *non può biasimarsi Mr. Perrault quanto merita, poichè non sapendo esso la lingua d'Omero viene a fargli arditamente il processo sulle bassezze de' suoi traduttori ec.* e segue a lungo sferzando Perrault per quella colpa medesima, di che era egli più reo censurando gl' italiani. Per verità leggendo tai cose io perdonava al marchese Maffei, e a molti italiani perdono una specie d'avversione, che hanno contro i francesi in fatto di letteratura. Ma volete voi ridere ancora più? Potendo avere tanta ragione alcuni vostri compatrioti in questo, pur vogliono avere il torto. Odiano e sprezzano tanto i francesi, che non li leggono, non san la lor lingua e non vogliono sentirli nominare; ma nel tempo stesso dicono mille difetti della lingua e del gusto, delle tragedie e del teatro francese e del resto. Ma diceva io ad un di questi seguaci del marchese Maffei, ma lontano dal di lui merito: e perchè dunque odiate tanto i francesi? Perchè? rispondeva, perchè sprezzano gl' italiani. Ma voi dunque, ripigliava io, voi siete obbligato a

leg-

leggere i loro autori, a saper bene la loro lingua. La sapete voi? ... Dio me ne guardi, ei replicò, e perchè mai debbo sapere una lingua barbara? Per non farvi ridicolo, dissi io subito; cadendo in quel difetto, del qual tacciate tanto i francesi. Ma perdonatemi, seguiva io, ma perchè prima di criticarli non li leggete almen per saper ben criticarli? E non vedete che vi private d' una parte del mondo per sol vostro danno, e che non conoscendola dovete tacer per lo meglio? O tacete dunque, oppur siate amico di voi stesso; cercate il vostro piacere, e cercatelo ovunque si trova anche in terra nemica. Abbiamo tanta scarsezza di piaceri dell' anima, che mi par cosa pazza il volercene per istoltezza privare. Non vi parrebbe ridicolo un viaggiatore, che sempre girasse intorno ad una provincia potendo vederne tante altre, e godere la varietà dei costumi, dei genj, degli abiti, e potendo parlarne di vista, ch' è il premio d' ogni viaggiatore? E voi che girate nella gran repubblica delle lettere, e perchè vi tenete voi sempre in un angolo e intorno al vostro italiano confine? Nella geo-

gra-

grafia voi cercate pur anche fuori d'Italia di conoscer l'Europa, e úscite d'Europa per conoscere il globo riconoscendol tutto per vostro come abitatore di quello, e della specie medesima degli altri abitatori? Anzi vi piace di saper la popolazione, la fertilità, il commercio, i prodotti d'ogni clima, e vi piacciono i frutti, e beete i vini degli altri paesi. Ma perchè dunque in fatto di lettere non volete altro che cibi e bevande italiane, che poi saziano a lungo andare? Voi vi ridete del marchese Cir.... ch'è stato piuttosto senza mangiare a qualche tavola, perchè ogni piatto avea nomi francesi: guardate che non si rida di voi.

Così dicea io, e pareami dire il vero, siccome mi pajon ridicoli tanti italiani ed inglesi, che tutto voglíon francese, e spregian le cose patrie, così parmi ridicolo chi spregia tutto il francese, vuol solo il patrio. In vece di criticarsi perpetuamente l'un l'altro, e dispregiare l'altrui, perchè mai, ditemi, perchè non si fa una lega piuttosto tra le provincie d'Italia, anzi tra i regni d'Europa? Siamo pur ingegnosi sì per ristrin-

gere

gere il circolo della vita e del piacere, o piuttosto siamo pur pazzi per marcire nella nostra superba miseria! Vi son delle cose proprie alle nazioni, leggi, costumi, religioni, ve ne sono che dipendon dal clima, dalla situazion, dal governo, bastino queste a distinguere gli uni dagli altri. Ma nelle cose che ponno chiamarsi un fondo universale della natura comune a tutti, perchè non godiamo dei beni altrui, e non li facciam nostri proprj? Dai francesi si prende la cucina, il vestire, ogni moda più frivola, e siamo stolidi a segno di mandar de' milioni in Francia per averne dei drappi, e de'cuochi, che potremmo farci da noi con un poco di attenta industria. Perchè in vece non prendiamo da loro delle buone tragedie e commedie per farne noi delle simili, perchè non imitiamo i loro storici e i loro oratori migliori? Noi altri inglesi veniamo in Italia a cercar delle antiche edizioni, dei vecchj quadri, delle curiosità letterarie, e in tutto siam tanto spesso ingannati; ma perchè non prendiamo tra voi il buon gusto dell' archi-

tet-

tettura, come il Lord di Borlington (a), il gusto della pittura e della musica trasportando tra noi de' maestri per allevare i giovani inglesi, in luogo del lusso che usiamo in chiamare le vostre virtuose, e a far dell' opere in musica di personaggi mal combinati, delle quali non vidi una sola riuscir mai? Così facendo noi verremmo a capo della riforma tanto bramata del nostro teatro drammatico, e così voi, e noi del comico e tragico, se dai francesi prendessimo esempio, nè noi vedremmo più sulle nostre scene di Londra tante figure di attori ridicole, tante sozzure plebee, nè udremmo tanta gonfiezza di stile, nè tanta oscenità, che fan vergogna ad uomo ben nato. E voi all' insipidezza del Trissino e del Rucellai e de' comici del cinquecento, che adorate dormendo, unire-

(a) Fece copiare in legno dei bellissimi pezzi di Palladio, di Sansovino, e trasportarli con grandissima spesa, e porli con magnifica idea nella sua famosa villa di Caswic, a gara con Milord Vestmerland a Tumbridge.

reste un po' di sapore di Chiari o di Goldoni, ma depurandolo, e nobilitandolo, e facendo degli uni e degli altri qualche vera commedia sull' esempio del gran Moliere. Ma fareste ben altro che commedie, e noi ben altro che opere, se riunendoci insieme con gli altri, e comunicandosi insieme i varj popoli i lor vantaggj, si uscisse una volta dalle puerilità nazionali. Voi avreste dei chirurghi, per esempio, nelle vostre città di provincia, dove spesso non ho veduti che maniscalchi e barbieri, e particolarmente salvereste la vita a centinaja di bambini e a molte madri, che periscono miseramente, o si guastano per colpa delle mammane inesperte ed ignare d' ogni studio dell' arte che pur tanto importa, quanro la vita e la propagazione degli uomini. Questo è ben altro che teatro e commedia! Ma questo m' ha sempre per verità fatto stupore. E non avete rossore, o signori lombardi, o veneti o quali vi siate, di lasciar perire i vostri figli e le vostre spose, mentre avete non in Francia o in Inghilterra, che a questo provvidero da gran tempo, ma in Bologna e nel centro

tro d' Italia avete una scuola sì eccellente pei parti, e nel signor Galli un maestro sì grande e sì benemerito? Le vostre città fanno delle accademie, dei principj di quelle, delle feste, dei rinfreschi dispendiosi, senza parlar del danajo, che impiegasi in conviti in vane pompe e comparse per tutto, e intanto non sanno spendere una parte di quel danajo mandando a Bologna degli allievi ad imparare un' arte sì necessaria. Le giovani spose, che tanto spesso vediam morire, o isterilire per parti mal rilevati, ben volentieri darebbono qualche zecchino per questo, come gli dan per un'opera ogn' anno, per un palco, per un' assemblea. E perchè dunque non vi sarà un buon cittadino che le consigli? Ma dove sono condotto dal mio zelo inglese? Torniamo a noi, e diciamo che veramente la gelosia nazionale, o rivalità o invidia che sia, o piuttosto ignavia e indolenza, ell'è indegna e meschina, e che move a sdegno il vedere per lei un regno in Europa esser privo delle cose più necessarie alla vita e al comodo, lasciar le campagne senza cultura, non dar albergo ai viandanti

per vasti tratti di paese, perchè non vuole uscire dalla sua ignoranza sull' esempio degli altri popoli, a' quali si crede assai superiore. Pensate come io ne tornai dopo d' un breve giro, e se più mai ci tornerò, quando vidi i contadini medesimi sdegnar colà d'avvilire le mani con l' aratro, o di servire i passeggieri, e quindi vivere nella miseria per la gloria di portare una spada rugginosa, e un cappello a pennacchio, e di darsi e ricevere il titolo di *cavalleros*. E peggio ancor delle loro campagne stava la loro letteratura, la filosofia, l' oratoria ec. (*a*)

Buon per noi che non giungiamo a tanta gloria nè in Inghilterra, nè in Italia per amor della patria, e per disprezzo degli stranieri, ma è ben doloroso insieme, che avendo vinti altri pregiudizj siamo ancora attaccati ad alcuni non men vergognosi e pregiudiciali alla patria per falso amor della patria e per falsissimo amore di gloria. Ma in questo, credetemi, gl' italiani ne vincono assai, quando

(*a*) Vedi nota 2.

do giungono a dichiarare una guerra a qualche buon critico per quel medesimo, che meriterebbe un premio. Se alcuno v'è paruto un ribelle, perchè ha criticato Dante e Petrarca, e gli abusi non pochi della vostra letteratura, pur ha rispettati ed anche seguiti i vostri pregiudizj, ove parla de' francesi. Ma di questo non gli san grado i critici vostri, i vostri cinquecentisti per poter più liberamente maltrattarlo, e senza la noja di dover dargli un poco di lode. Sebben vi sono di molti anche per questo che l'han biasimato, cioè i partigiani del gusto francese, perchè v'è tra voi l'uno e l'altro partito, e l'uno e l'altro all'eccesso, sicchè potrei farvi una lettera sulla cieca adorazione de' vostri compatrioti verso la Francia anche in letteratura, non che nelle mode. Mi ricordo che un bell'umore a Venezia, quando erano in voga le *Storie naturali civili militari* di questa e di quella o provincia o città, per imitazione di alcune uscite in Francia di simil gusto, volea pubblicare un manifesto d'associazione per un' opera nuova, il cui titolo era. „ Istoria naturale

„ ci

„ civile politica militare e letteraria del cam-
„ panile di s. Marco in sei tomi in foglio
„ reale, coi documenti autografi, e coi rami
„ e tavole e piante de' luoghi, delle fabbri-
„ che, de' confini, e con dieci indici copio-
„ sissimi geografici, genealogici, cronolo-
„ gici ec.

In somma, miei cari italiani, è ben difficile incontrare tra voi il genio di tutti, come è difficile in ogni paese, ma lo è un poco più nel vostro. E pur non è già che manchino i gran talenti e i sovrani ingegni capaci di dar legge e norma nelle provincie d' Italia, nò certamente. La natura è per tutto la stessa, e se i climi han pur qualche influsso nella produzion de' buoni cervelli, come de' frutti più saporosi, l' Italia deve abbondarne. Ma torniam sempre a quella ragion cardinale. (*a*) Questi sono tra voi lontani l' uno dall' altro, dispersi, solitarj, lasciati a se stessi e al lor proprio modo di pensare, ed occupati in oggetti diversi. Or l' uo-

(*a*) Vedi lettere prima, e seconda.

l'uomo è più dotto (persuadiamoci bene di questo) l'uomo è più dotto perchè ha più idee, queste ci vengono dalla lettura e dalla conversazione, e furon bene rassomigliate all'aria, che si respira senza avvedersene, al sole che colorisce le carni insensibilmente standovi esposte. Chi è privato di quest'aria e di questo sole, non ha nè il respiro, nè il colore degli altri. Parigi, e Londra sono appunto città, ove respira e si colorisce ognun facilmente per averci unione di molti e molta unione di tutti. Andate nelle botteghe, ci troverete un tratto, una disinvoltura, una cultura, e quasi erudizione, che non facilmente incontrasi nella nobiltà provinciale, e perchè? Perchè quegli artefici son dentro anch'essi di quell'atmosfera, benchè siano all'estremità. Mi rappresento questa comunicazione di una gran città in una cascata d'acque, che da un gradino all'altro scendendo, e d'una in altra conca versandosi ogni parte più bassa ne irrigano, così dalla corte al primo rango della città, da questo al secondo, indi a' mercanti, agli artieri, ed al popolo si diffonde il pensare, il

parlare, le opinioni e il buon gusto (a). Quindi avviene che nelle nostre metropoli difficilmente si veggono adesso certe opinioni stravaganti, che nelle vostre provincie ardiscon mostrarsi a dispetto del secolo illuminato. La quadratura del circolo, e i moti perpetui, e gli oroscopi, e le tante stregherie, e l'alchimia, e le divinazioni, colle quali io pongo le traduzioni in latino di Dante e dell' Ariosto, il Petrarca spirituale, la teologia di Dante del P. Berti, che ne fa un s. Agostino, e le allegorie de'poemi epici, e così le follie tutte de' visionarj che tra noi sono abolite e venute in ridicolo presso l'universale, onde muojono presto o non nascono, ancor trovano tra voi altri favore e credenza, di che sono stato buou testimonio io stesso.

Ma di questo v'ho detto altre volte abbastanza, e il ripeter me stesso, quantunque il conosca per gran difetto, pur mel dovete voi perdonare, come usanza inglese, della qual

(a) E i vizj, soggiungerebbe Rousseau.

qual giustamente accusate i nostri autori. Anche il poco ordine e il poco dritto filo delle mie lettere dee scusarsi e per la libertà nazionale, e per quella dello scrivere familiarmente. Dunque l'un l'altro ci perdoniamo i patri difetti, ma amiamoci soprattutto come compatrioti del mondo. Addio.

LET-

Nota 1. *Rousseau lettre sur la musique*. „ Ceux
„ qui pensent que l'Italien n'est que le langage de
„ la douceur & de la tendresse, prennent la pei-
„ ne de comparer entre elles ces deux strophes du
„ Tasse.

„ Teneri sdegni, e placide, e tranquille
„ Repulse, e cari vezzi, e liete paci
„ Sorrisi, parolette, e dolci stille
„ Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci
„ Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
„ Et al foco temprò di lente faci,
„ E non formò quel sì mirabil cinto,
„ Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

„ Chiama gli abitator dell'ombre eterne
„ Il rauco suon della tartarea tromba:
„ Treman le spaziose atre caverne,
„ E l'aer cieco a quel rumor rimbomba;

„ Nè

„ Nè sì stridendo mai dalle superne
„ Regioni del Cielo il folgor piomba,
„ Nè sì scossa giammai trema la terra,
„ Quando i vapori in sen gravida serra.

„ Et s'ils désésperent de rendre en françois la dou-
„ ce harmonie de l'une, qu'ils essaient d'exprimer
„ la rauque dureté de l'autre..... Au reste cette
„ dureté de la derniere strophe n'est point sourde,
„ mais trés sonore, & qu'elle n'est que pour l'oreil-
„ le, & non pour la prononciation; car la langue
„ n'articule pas moins facilement les *r* multipliés,
„ qui font la rudesse de cette strophe, que les *l*
„ qui rendent la premiere si coulante....

Nota 2. Non vo' che mi crediate pregiudicato intorno agli spagnuoli. Nò io vi parlo secondo tutti i viaggiatori da me letti, e per quel poco ch'io n'ho veduto e udito. Io non disprezzo la nazione, che non cede ad alcun altra d'Europa in gran talenti, in vigor d'animo, e in altri pregj. Non è lor colpa ma dei tempi, giacchè dominò a migliore stagione in Europa. Quella superbia o gravità di che sono accusati io la chiamo dignità naturale, elevatezza di pensieri, punto d'onore mirandoli con occhio filosofico, e avendone trattati poi molti pronti d'ingegno ad ogni cimento, fecondi d'immaginazione, ardenti alla gloria, e vendicativi per conseguenza e sensibilissimi ad ogni ombra di disprezzo. In varie provincie di diversissima origine varia un poco il lor carattere, e dove la nobiltà preval del pen-

pensare ove l'astuzia, qua' vivacissimi, colà serii, ma sobrj dappertutto sino a tener per massima ingiuria il nome d'ubbriaco, morigerati, intrepidi, non mai vili o timidi neppur coi grandi parlando nè col re stesso, amanti della vera gloria all'occasione, capaci d'ogni scienza quanto gl'inglesi, che han fama di profondità, se l'educazione la politica i comodi e l'emulazione lor dan la mano, come da qualche tempo mostran di voler fare. Parlando poi di belle lettere vediam oggi le molte opere che danno alla luce, e le molte che hanno più antiche in ogni genere, le quali i più colti spagnuoli venuti a stuolo in Italia m'han fatto vedere addomesticandomi a un tempo colla lor lingua e colla loro letteratura. (a) Ma dunque è lor colpa forse la spopolazione del regno, le campagne neglette, i forestier mal serviti, il commercio non vivo? Dove sono soldati più valorosi e ragionevoli insieme, ove popoli più fedeli al sovrano in soffrir tutto senza lamento, in sacrificare le vite e le fortune per lui, come vediam nelle storie, e cogli occhj nostri? L'odio mio naturale contro le ingiustizie, e i pregiudicj m'han mosso a dirvi anche questo.

(a) Questo sembra scritto più presso a noi.

LETTERA XI.

Ma voi mi volete fare intisichire con la serietà di un commercio da letterato, e con farmi il difensore e disputatore della critica italiana. Vi mando in vece un libro nuovo venutomi alle mani, e stampato a Parigi non è molto, il qual mi pare assai a proposito e giovevole al nostro intento di far ravvedere i pregiudicati italiani. Esso è una *nuova* (a) *cucina francese pel corpo insieme e per lo spirito*, poichè con certi alimenti e sughi ed estratti e salse nuove forma dei piatti e delle vivande, che allo stomaco, al chilo, al sangue, e quindi al temperamento trasmettono spiriti e sostanze e disposizioni a questa e a quella scienza o letteratura più adattate. Con ciò si fanno dei letterati colla sola tavola così imbandita, in cui v' ha de' cibi per ogni sorta di pro-

(a) Forse è una finzione capricciosa dell' inglese un tal libro.

professione, e si dà per la bocca una educazione e una scuola compiuta in ogni genere. Delle salse che fanno un politico, delle zuppe che fanno uno storico, de' manicaretti per far de' buoni oratori, de' poeti, e così il resto. Voi potreste mettere in pregio questo sistema in Italia per abbreviare la conversione de' vostri danteschi o cinquecentisti, dando loro a mangiare de' buoni pasticci d'estratti di Bossuet, di Bourdaloüe, di Massillon, o dei brodi forzati a bere colla mostarda d'Orazio, di Virgilio, e anche di Cornelio e di Moliere per correggere la nausea indigesta, che loro han lasciata tanti (a) *pudding* del trecento, o del cinquecento. Io vorrei invitare a pranzo principalmente i signori precettisti di poesia e d'oratoria, che sono i più mal nodriti, e che danno un pessimo nodrimento alla nazione e agl' ingegni. Essi voglion far de' poeti e de-

---

(a) Specie di polpetone inglese, ve n'ha di cento maniere diverse, ma sempre è pesante come certe poesie.

degli oratori senza esser punto nè oratori, nè poeti, come se si potesse esser buon cuoco senza neppur assaggiar del piatto e della vivanda, che si vuol far mangiare. Oh m'è sempre paruto pur tanto ridicolo questo contraddittorio! E' vero che Orazio, Pope, Boileau (lascio Menzini e tal altro, perchè mi piace citar gli eccellenti) han fatti poemi di precetti poetici. Ma essi appunto doveano ciò fare, essi maestri dell' arte che col precetto danno l' esempio, e siedono a mensa con voi e con voi mangian del cibo, che v' hanno apprestato. Ma tra tanti, principalmente italiani, che han fatti de' tomi di precetti per dar precetti, e han preteso crear de' poeti standosi in cattedra, perchè mai non si trova un poeta di pregio, che abbia prima se stesso creato? Mi fe' stupore a Milano (*a*) il vedere sette gran tomi tutti di questo gusto stampati di fresco, e seppi essere d' uomo dotto e di merito

(*a*) Istoria, e ragione d' ogni poesia dell' abbate Quadrio.

rito veramente. Io credei che quest' uomo avesse impiegata tutta la vita giovanile a far poesie, e dimandai dei suoi versi. Mi fu risposto che nulla era rimasto di lui, fuorchè per avventura in qualche raccolta, e poi seppi che avea già fatta una tragedia (*a*) subito dimenticata, lunga ben quattro volte più che le ordinarie, perchè l'avea fatta secondo tutte le regole, talchè nessuna mancasse. Oh vedete come un maestro universal di precetti aveva ignorato il più necessario, ch' è quel di fare non inutil fatica, e mi sovvenne l' abate d' Aubignac (*b*). Udiste voi parlar di colui, che avea fatta in Roma la bella macchina per muover le guglie, la qual non ebbe altro difetto se non che ella non potea trasportarsi, ond' era bisogno portar

tar

(*a*) L'Altamene, che i bolognesi dissero il Tumivieni.

(*b*) Autor del libro *il Teatro*. Il gran Condè dopo avere udita una sua tragedia, disse, io lodo molto l'abate di aver sì bene adempiute tutte le regole d'Aristotele, ma biasimo molto Aristotele per aver fatta fare all'abate una sì cattiva tragedia.

tar le guglie alla macchina per farle alzare? Eccovi i vostri precettisti, tante macchine motrici, che sono immobili. Eppur dan legge, fissano il gusto, fan tremare i liberi ingegni, e tiranneggian le sette, che fanno. Non ho io ragione, amico? Il maggior male che nell' Italia si faccia alla vostra letteratura, vien dai medesimi letterati e dai maestri dell' arte o veri o pretesi, i quali avendo in lor gioventù preso un gusto, una maniera; la sostengono e la tramandano, sicchè diviene un fide-commisso delle provincie, e guai chi vuol pensare diversamente da loro. Quindi il petrarchesco e gli altri partiti sono da tanto tempo i tirannici dominatori del comporre italiano. Esaminate le vostre città, e troverete s' io dico il vero. Ho conosciuto nella Marca un vecchio signore, che già stampò dei cattivi versi in latino e in volgare secondo tutti i precetti, e fin d' allora si credette autor classico, lo credè seco la sua famiglia, il giurò la parentela, e divenne il *test* (a) delle lettere. Egli

(a) *Test* giuramento stabilito dal parlamento di Lon-

Egli avea fatto tanto a forza di studj, che avea inviscerati i due pregiudizj, de' quali abbiamo parlato, non potendo soffrire un libro che non fosse antico e classico e secondo i precetti, e non fosse legato all' antica, sicchè le assi in vece di cartoni, e il grosso cuojo in vece del marocchino decidevano presso lui della bontà dell' opere, nè ammettendo in sua casa sotto pena di sua disgrazia un libro straniero, e facendolo bruciare se era francese. Egli era capo d' un' accademia, nella quale leggevasi, quand' io passai per colà, l' Italia liberata del Trissino della prima stampa con gli ε, (*a*) e gli ω, che tutti udivano con occhj chiusi e immobilmente. Vi giuro, che mi parve entrare nell' assemblea de' Tremolanti (*b*) quando fanno il

---

Londra contro il papato, e la transustanziazione, e ha forza di legge fondamentale.

(*a*) Fu capriccio del Trissino d' introdurre nel nostro scrivere gli epsilon, e gli omega greci per certe ragioni insussistenti.

(*b*) Detta altrimenti *Quakers* che uffiziano a testa coperta con gran serietà e raccoglimento este-

il loro sermone. Ma cambiossi la mia sensazione dopo esservi stato alcun poco, e mi fece l' effetto medesimo che avea provato in mia gioventù, quando fui nel palagio (a) di ghiaccio a Petersburgo, di che mi ricordo, che v' ho parlato a lungo in Venezia vedendovi assai curioso di quella strana invenzion moscovita. Oh che le vostre accademie d' Italia farian figura tra i russi! E quante case di ghiaccio avete voi mai, benchè in clima sì temperato e sì dolce? E tutte queste,

e da

---

riore. Anche questo è ideale, benchè si trovino tali accademie in ogni paese e nelle commedie dell' Antiquario del sig. Goldoni che imitò Moliere, e in cent' altri.

(a) Nel 1740. l' accademia di Petersburgo alzò un gran palagio di quadroni di ghiaccio tratti dal fiume e segati, e con acqua gittatavi sopra invece di calcina ben collegati, nel quale accolsero la Sovrana, e la corte a una pubblica festa avendolo magnificamenre ammobigliato. Vi furono salve di cannoni pur di ghiaccio, i quali provati poi a palla passavano un' asse grossa due pollici in distanza di 60. passi.

e da per tutto non, hanno altri codici del buon gusto fuorchè i precettisti della poesia, il che parmi appunto come se a giudicare d' una bella pittura e a gustarne le grazie e il sapore si ricorresse a' macinator di colori.

E quindi niente è buono che antico non sia, e da quei pedanti per legittimo avuto e dalle lor leggi convalidato. Quante volte non ho io udito in Italia principalmente da tal gente d' accademia spregiare altamente il povero Metastasio, perchè non è petrarchesco o dantesco? Non poteano negare che la sua poesia non fosse la delizia della nazione, e che la nazione generalmente non fosse a lui obbligata di molto per averle fatto sentire il piacer della poesia, che pareva serbáto ai soli studiosi sinchè regnarono i gusti del cinquecento e del trecento, e ben potrebbe applicarsi a voi altri il bel detto dell' illustre d' Alembert nella vita del Montesquieu = *guai all' opere dell' arte, la bellezza delle quali non piace fuor che agli artisti* = la qual disgrazia nè latini, nè greci, nè altre nazioni conobbero, essendo sta-

ta la poesia un' arte fondata nella natura e, dipendente dal sentimento, ch' è comune all' uomo come la musica, la pittura, e la danza. Se il cuor non è mosso, se l' orecchio non è lusingato, se l' occhio non trova rassomiglianza tra l' imitazion del pittore e la figura originale, ognun che ha cuore naturalmente sensibile, orecchio naturalmente armonico, occhio naturalmente giusto, può giudicare senza appellarsi ai precetti e precettori; il che non avviene nelle scienze, che si fondano su i dogmi, non su i sensi, e bisogna essere introdotto nei loro misterj per poterne far buon giudicio.

Ma niuno di questi signori accademici m' intendea dicendo io di queste cose per altro sì note e sì vere. Tanto peggio per Metastasio s' è letto da tutte le persone ancorchè solo mediocremente coltivate in qualche lettura gentile, se muove, se resta nella memoria e nel cuore, se si recita e canta. Oh povera Italia, secolo iniquo! Le antiche canzoni e ballate con que' sì dotti comenti vanno in ruina, mentre si prende gusto a queste senza comenti, senza nobili

oscu-

oscurità ed asprezze, come quella sì destabile *grazie agl' inganni tuoi*, o quella *sul desco preparato*, o quella *già riedè primavera*, che si legge, si gusta, si canta, si recita insin dalle donne più amabili, e questi barbari Metastasio, Frugoni, Rolli, ed altri tali prendono il luogo dei Cini da Pistoja, dei frati Jacoponi, e di tutti i petrarcheschi che si gustavano solo nel santuario e tra le cortine misteriose de' sacerdoti, e di qualche grave diaconessa e sibilla dell' Apollo toscano. Non vedete che scandalo, conchiusi io spesso tra i lor lamenti, invece delle scarpe quadre, de' barrose, delle parrucche alla delfina andar così leggermente e comodamente vestiti e calzati, come facciamo in oggi?

Ma parliamo in sul serio; spiegatemi, ve ne prego, le cagioni di queste follìe singolari. Dovrete dire ancor voi, che tutto nasce dall' amor proprio pregiudicato e cieco, dall' amor falso dell' antichità e delle cose patrie insieme. I toscani v' han sottomessi, e voi veneti, e voi lombardi v' avete preso il giogo tanto bene, che vi gloriate della schia-

schiavitù, e ve ne compiacete. Ma spiegatemi un poco onde mai venga, che le accademie intere, i gran maestri della poetica anche toscani tengano il Tasso in pregio di classico, e lo difendano come impeccabile in ogni punto, e trovino il suo stile perfetto, il suo poema eccellente, benchè sia tutto opposto e in tutto allo stile di Dante, al poema di Dante, al gusto di Dante. So bene, che quando era moderno ebbe anch' esso a patir da' danteschi e dagli arioteschi eziandio gran percosse, e che finalmente il tempo lo ha salvato, come salverà certo i Frugoni, e i loro coetanei illustri dall' invidia degli emoli e dei pedanti. Ma perchè, torno a dire, perchè poi si passa col tempo alla superstizione dopo la guerra, e all' adorazione dopo il disprezzo? Perchè vorranno gl' italiani accecarsi oggi per non veder quelle macchie neppure, che già furon nuvole, e vorranno rendere eterni e fatali ai seguaci di lui tanti errori, che furono fulminati sin di scomuniche? Non saria meglio prender la via di mezzo, e nel lodar le bellezze far vedere le deformità, perchè i giovani le sfuggissero?

Chi può giustificare quel mago Ismenò maomettano, che porta l'immagine di Maria dentro d'una moschea per difesa de' turchi? Non è questo un violar le leggi più rigide dell' Alcorano, come sarebbe tra noi cristiani mettere a nostro ajuto nella chiesa una coda di cavallo, ch' è lo stendardo de' turchi? Il mago adopra i suoi incantesimi su quella immagine per farla amica del turco contro a' cristiani: Che profanazione e che inverisimiglianza è mai questa in un poeta cristiano! Un sì bel ritrovato produce la disgrazia d' Olindo e di Sofronia, e questo è un episodio pieno di bellezze poetiche, ma pieno ancor di difetto, perchè è un pezzo isolato, non legato cogli altri; fuori d' architettura, quindi inutile all' edifizio del poema, in cui non se ne parla mai più. Manco male però. Peggio assai sta la fabbrica per que' pezzi d' architettura, che minaccian rovina, e sfasciano tutta la macchina per una non solo disproporzione, ma opposizione al tutto. Come mai un uomo allevato nella fede cristiana e prevenuto sì fortemente contro l' idolatria dalla sua reli-

gione può veder senza nausea dieci principi cristiani trasmutati in pesci da Armida per incanto, e per poter de' suoi demonj? Ha imitato le metamorfosi di Circe, è vero, ma il poeta, il poema, i lettori sono cristiani. E il mago cristiano che libera Rinaldo dai maghi munsulmani? Che ne dite? La forza divina ch' è nella vera fede, non è ella schernita in mezzo alle magie ch' ella detesta, ch' ella distrugge e fa tornar vane? Lascio le canzonette che canta il pappagallo, e lascio le altre minori, che veramente deformano sì bella poesia. Ma ci vuol altro che allegorie per giustificarle. Buon giudizio vi vuole per non cadervi, e per saper dire ai giovani che il Tasso è grand' uomo, e che molto più devon temere i suoi difetti que' che non sono grand' uomini. Oh se Omero, Virgilio, e Tasso non aveano quello stile, guai alla lor fama. Avvicinate gli antichi tanto adorati, e ditemi qual differenza trovate tra la verga magica dell' Ariosto co' draghi, co' giganti suoi, e quella d' Omero coi Lestrigoni, ed i Ciclopi, tra le Arpie di Virgilio, e l' Ippogrifo, tra le fo-

glie

glie d'albero cambiate in vascelli, e i vascelli cambiati in ninfe, tra i parlanti tripodi e la grotta di Merlino ec. Andiam dunque adagio prima di condannare tutti i moderni.

Noi condanniamo più francamente Milton appunto perchè più lo stimiamo, e perchè più facilmente può corrompere il buon gusto e l'idee della gioventù. Egli è caduto come il Tasso mescolando il sacro, e il profano, l'idolatria e l'evangelio, la favola e il cristianesimo. Ma nella stravaganza ha superato il Tasso; il gran palagio ch' ei fabbrica ai diavoli d'ordine dorico e con la cupola d'oro è sì stravagante pensiero, che nol può vincere, se non quell'altro più stravagante di fare il popolo de' demonj pigmeo, perchè possa capire in quel palazzo, come se gli mancassero materiali per farlo più grande e capace di tutto l'inferno nobile insieme e plebeo. Le dispute della morte e di Satanasso, il ponte fabbricato dalla morte e dal peccato, il paradiso dei pazzi, s. Pietro alla picciola porta del cielo, e più di tutto la guerra degli Angioli, che strappano

pano boschi e montagne per fracassare i nemici con esse; l' artiglieria scaricata a cannonare un esercito di spiriti, son cose veramente più atte ad una burlesca poesia, che ad una tanto sublime, quanto un sì grave poema richiede. Io le condanno apertamente, benchè inglese, e le condanna meco la nazione, quantunque uomini di gran credito abbiano assottigliato l' ingegno per giustificarle, come fecero il sig. Addisson e il conte di Roscomon, che son ben due cervelli e ben altri campioni, che codesti vostri difensori del Tasso o di Dante. Ma non essi per tutto questo, nè altri mai faran divenir buon ciò che è contro ragione e buon gusto. Almen però noi non abbiamo chiamate le allegorie in ajuto, come i vostri per Dante principalmente, pel Tasso, pel Marini, che è, credetemi, l' invenzione la più puerile e la più ridicola, che possa darsi in capo umano; e se alcuno dei nostri l' ha fatto (perchè chi può farsi mallevadore di tante teste?) almen siate certo, che sarà eternamente ridicolo tra noi. Mi sembran tutti costoro niente men pazzi di quel

buon

buon prete (*a*) fiammingo (emulo del padre Arduino (*b*)) che trovò nell' Iliade d' Omero tutta la religione cristiana, nel sacco di Troja la distruzione di Gerusalemme, e poi passo passo la decadenza del clero, gli errori degli eretici, e la venuta dell' Anticristo, e perchè non amava punto gli olandesi, e i luterani, vide quelli rappresentati nelle arpie, questi nei lotofagi. Ma tre autori del partito contrario, due anglicani, e uno olandese non vollero cedere questa gloria a un cattolico, e quelli han veduto nelle guerre della Iliade quelle del popolo d' Israele contro de' cananei, raccontate sotto nome d'eroi greci e trasportate di Palestina in Frigia; il terzo (*c*) ha trovato nell' Odissea, correndo a traverso di tanti mari con Ulisse, il viaggio degl' israeliti pel deserto. Non è egli questo il ritratto dei vostri alle-

(*a*) Giacomo Ugone.

(*b*) Che giudicò l' eneide opera di monaci, e alludeva all' evangelio.

(*c*) Gerardo Grazio ministro olandese.

legorici comentatori, e delle lor misteriose visioni e indovinamenti sopra Dante e sopra il Tasso? Il piacevol si è, che come i vostri per la divina commedia e per la Gerusalamme, così quelli per Omero ha profusa l'erudizione e il sapere entro i lor sogni e delirj. Dante merita scusa dell'essersi lasciato portare nell'allegorico dalla sua fervida immaginazione in un tempo che assai pregiavasi il misterioso, perchè non sapeansi trovar le bellezze della natura e giustamente imitarle per cagion della lingua ancor rozza e del gusto non depurato, onde tanti vi furono di quei tempi scrittori di simboli e di allusioni anche fuori di poesia. Ma Dante almeno sapea quel che volea dire, e mirava a grandi obbietti velando così la morale filosofia ed inoltre la teologia rivelata, le tradizioni, le scritture, infin tutte le scienze abbracciò e fuse nella profondità di una sublime immaginazione, il tutto avvivando, dipingendo, e rivestendo di quadri, d'immagini, di pensieri nati in lui solo, da lui creati, e dalle sue forze sole sovranamente maneggiati. Oh dice pur bene quel

vo-

vostro scrittore nominato più sopra (a) quando fa sospettare a Virgilio e ad Omero, che Dante gli avrebbe superati, se fosse stato a' miglior tempi! Mà di lui voglio scrivervi più a lungo, e in una lettera dimostrarvi la stima, che ho delle gran doti dell' uomo e del poeta, malgrado le deformità del poema e dello stile. E che direte vedendo il censore di Dante trovar pregj e bellezze, che non videro i suoi adoratori? Ma certo non le videro i suoi comentatori visionarj e peripatetici, che piuttosto lo avvilirono attribuendo a lui le loro puerili immaginazioni. Appunto, amico, vorrei sapere se è ancora uscita quell' opera, in cui affaticavano i più grandi intelletti d' una intiera accademia sopra quel problema importante a lei proposto: *per qual cagione il Petrarca nella prima parte delle rime parlando a Laura vivente usi del voi, e nella seconda parlando a Laura morta usi del tu*. Gran dispute vi trovai e grande espettazione, essen-

(a) Lettera 2.

sendo il quesito nuovo, e in tre secoli e più non avendo alcuno fatta la tanto bella scoperta.

Ma sono stanco, e voi lo sarete più di me. Mi son lasciato portare qua e là più del dovere. Conchiudo come ho cominciato (per dare un' aria di unità a queste ciance) che tutti costoro sono gente senz' anima, e pubblici avvelenatori delle buone lettere, e sopra tutto i precettisti. Le poetiche come l' arti rettoriche sono puerilità, e ciarlatanerie appunto come lo è la scolastica rimpetto alla buona filosofia. Quintiliano e i più illustri suoi pari hanno scritto per lussuria di stile e di dottrina, e non hanno mai creduto sinceramente di poter fare un oratore colla loro meccanica istituzione, se intendevano cosa fosse oratore, che solo dalla natura può esser fatto, come il poeta, e perfezionato dallo studio del cuore umano, dalla imitazione de' grandi esemplari e da pochissime regole fondamentali, che servono piuttosto a mostrare gli scogli per evitargli, che non la via da corrersi; talchè Omero, Dante, Milton e i loro pari avrebbono forse

se fuggito qualche fallo se avessero letti i precetti, ma certamente non avrebbono i precetti tutti insieme fatto lor fare un solo dei bei tratti e sublimi de' lor poemi. Le regole in poesia e in oratoria servono come i cannocchiali, cioè non servono fuor che a coloro che han buona vista. Se alcuno può dare utilmente tai regole, egli è l'uom di talento felice, e nato a quell'arte che insegna. Ora un tal uomo vuol piuttosto creare che scalpellare, che discutere, che pedanteggiare, vuole ed anzi è rapito a volare, ove l'estro lo chiama e l'ardor lo trasporta; e per questo avviene che un buon poeta non fa dei precetti, ma dei versi, e chi fa dei precetti fa dei cattivi versi, come son pronto a provare col fatto, se ne foste curioso. Raffaello e Tiziano, Farinello e Buranello, Moliere e Metastasio, Bossuet e Marco Tullio non han fatto precetti, ma volendo pur talun d'essi insegnar l'arte loro, quanto si può han lasciati piuttosto esempj che precetti, come si vede nell'*oratore, e nei chiari oratori* di Cicerone, come negli esami di Cornelio, come nella vita di

Le-

Lemene, e in altri tali. Con tutto ciò siamo obbligati agli autori più antichi delle poetiche e delle rettoriche, se volete, come a quelli che scavano la terra con gran fatica, affin di scoprir l' oro delle miniere, che altri poi prende e lavora. Ma le nuove poetiche o rettoriche ricopiate e ricucite e riscaldate non han neppur questo pregio.

Andrei certo in infinito su questo argomento. Ma mi piace assai non somigliar nemmeno in questo ai presenti maestri, de' quali parliamo. La brevità e la varietà piace a voi pure con la libertà sopra tutto, che quei crudeli odiano tanto e distruggono barbaramente con le lor leggi, con la schiavitù, con la superstizione, *la qual nasce*, dice un mio amico, *dall' ignoranza, e la riproduce*. Povera Italia, quando sarai tu sgombra di questi nuovi barbari, quando verrà per te il Giulio II. della letteratura? (a)

Vi scriverò delle lettere su i varj abusi in-

(a) Celebre è delle storie il suo zelo per cacciar fuora d' Italia i dominatori stranieri.

introdotti in Italia da costoro, o per cagion di costoro. Una sulla poesia bernesca, un' altra su i predicatori, un' altra sulla filosofia, sull' educazione, e su altri capi già toccati dal nuovo Virgilio con man tremante e con politica italiana, ma che io svolgerò con mano libera e inglese. Tra le prime ve ne scriverò una sulla rima, essendomi un dì trovato qui in Londra con un vostro venturiere letterato, che sprezza altamente i versi sciolti, che ho veduti dai più illustri d' Italia e più saggj aversi in pregio, ed ama tanto la rima, che ha stampate gran traduzioni non solo in rima, ma in rime martelliane; egli è ben ardito, a me pare, o ignorante, se vuol far fronte, o se non sa il sentimento del Tasso, del Maffei, del Conti e di tanti altri. Gli ho dato in tanto a vedere nel discorso del Conti (*a*) sulla poesia italiana quel poco che ivi si accenna in tal proposito, e aspetto di sapere da lui, che

(*a*) Vedi il discorso dell' abate Conti riportato alla nota prima in piè della lettera.

che possa rispondersi a tali autorità e ragioni. Poi gli darò a leggere il saggio del conte Algarotti (*a*) ancor più bello, e più calzante. Ma una lettera sopra tutto di mio genio sarà quella che dee trattare dell' istoria delle scienze e dell' arti in Italia (*b*). E che vi pensate, ch' io solamente sia e sempre un *buontempone*? Voglio anch' io farla da letterato. La nascita, la perfezione, la decadenza saranno i tre punti del mio discorso sopra la vostra letteratura. Voi sapete che ho raccolti dei libri e delle memorie curiose su ciò nei miei viaggj. Ma nondimeno avrò bisogno di nuovi lumi da voi. Se non altro vi metterò voglia di finire il mio abbozzo, e l' Italia ben merita un libro su tale argomento. Un inglese avrà il merito d' aver mostrata la via. E chi sa che dietro la storia e le epoche e le vicende delle lettere noi non troviamo delle osservazioni, dei raziocinj, de' computi per far qual-
che

(*a*) Saggio sopra la rima, Opere varie tom. 2.
(*b*) Vedi entusiasmo, risorgimento di Italia ec.

che sistema un po' fondato sopra la metafisica dell' ingegno! Così i buoni filosofi tenendo dietro ai fenomeni e agli esperimenti della storia naturale procurano di venire alla fine ad un qualche sistema regolato sopra le leggi generali della natura: L' Italia letterata è il solo paese, da cui si ponno trarre le provvisioni necessarie alla mia fabbrica, perchè voi altri avete già cinque secoli, nei quali poter seguire il viaggio degli studj e de' gusti, mentre i francesi appena n' han due, noi altrettanto, e i tedeschi meno. Siamo cadetti tutti, e nobiltà nuova in paragone degl' italiani. Addio.

LET-

Nota 1. *Conti discorso della poesia italiana*: ,, Di un' altra cosa si accorse il Tasso, come disse ,, nelle sue lettere, ed è, che la rima artifizio ,, troppo ricercato, per non dir barbaro, non con- ,, viene alla dignità de l' epica poesia, e che vero ,, stromento è il verso sciolto inventato dal Tris- ,, sino, sebben da lui, come ben osserva il sig. ,, marchese Maffei nella sua traduzione d'Omero, ,, non perfezionato, come poi cominciò a fare il ,, Rucellai nelle sue Api, il Caro nella traduzione ,, del-

,, dell'Eneida, e ultimamente il Marchetti nella
,, traduzione di Lucrezio. Il signor marchese Maf-
,, fei con ragione osserva, che i nostri epici ita-
,, liani non cedendo nulla a' greci e a' latini nell'
,, invenzione, nell'acume, ne' caratteri, ne' colo-
,, ri, ed ornamenti, se non sono ancora arrivati
,, a dare un poema epico, qual è nel suo genero
,, Virgilio, non può ascriversi certamente ciò, che
,, al difetto dello strumento.

,, La rima in un componimento piccolo può so-
,, stenersi ad adequare l'idea; ma in un poema
,, lungo non è possibile rirrovar tante voci simili
,, nelle desinenze, quante sono le combinazioni
,, delle idee, e le variazioni che posson farsi per
,, esprimer tante cose diverse, e se non v' ha riu-
,, scito nè l'Ariosto, nè il Tasso, e prima di lo-
,, ro Dante, l'uno e l'altro de' quali secondo l'e-
,, spressione dello stesso Torquato calano sovente
,, le brache, non so chi possa riuscirvi. Il Tasso
,, l'ha tentato, e per sostenersi troppo s'accusa
,, d'uniformità nelle cadenze e nelle cesure de' ver-
,, si; il che certamente non gli accade nelle sei
,, giornate del mondo creato, dove l'eloquenza
,, poetica è spaziosa e varia, e l'erudisce delle
,, più belle idee della filosofia, e della fisica nota
,, ai tempi di Torquato. Leggendo de' versi così
,, maestosi si ha soggetto di lagnarsi, che il Tasso
,, non conoscesse della storia naturale quello, che
,, s'è scoperto nel secolo seguente.

Nota 2. Io v' ho parlato del Tasso, e de' suoi fal-

falli, ma molto ancora potrei dirvi di que' dell' Ariosto, ed anche dello stil suo, benchè preferito in Italia da molti a quel del Tasso per la naturalezza, facilità, ed eleganza, sopra la quale ho assai consultati i letterati italiani, perchè un inglese difficilmente può giudicarne. Un d' essi, che avea fatto un paragone minuto tra l' uno e l' altro, mi confessò poi che le querele di Bradamante, per esempio, rispetto al suo Ruggero son piene d' affettazione sentendola propor casi di coscienza, sottilizzare su la gelosia, e l' amor tradito, trattarne il pro e il contro, e decidere con entimemi e sillogismi più degni d' una scuola scotistica o tomistica, che d' un poema. Che peccato, dicea quest' amico, che cominciasse l' Ariosto con l' idea di seguir e finire l' Orlando innamorato del Bojardo per dar trattenimento alla corte di Ferrara dopo la morte di lui! Quindi prese il cattivo gusto del suo predecessore in molte cose, non ebbe in mira di far un suo poema, e pensò tardi a grande e proprio lavoro. Ma queste difese somigliano un poco a quelle fatte per Dante, di cui vi parlai altra volta. (a)

(a) Anche questa nota par più moderna.

LETTERA XII.

Io son pieno da capo a piedi di *humor* (*a*) e vi scrivo per isvaporarlo. Il ciel vi guardi dal mio mal talento. Uno degli abusi della vostra letteratura e poesia quel parmi essere di tanti poeti burleschi, o come voi li chiamate berneschi, che io non so vedere assolutamente qual pregio s' abbiano e qual valore. Eppure mi sono studiato di penetrare nel delicato, nel fino, nell' elegante loro stile, udendone tante lodi dai vostri compatrioti, e ho cercato l' ajuto e l' istruzione per questo di qualche italiano intelligente e poeta di professione tra principali. Già siam d' accordo, che generalmente parlando la poesia non è quella professione, che si concilj più stima e sembri più necessaria all' umana felicità, ma come io

(*a*) Questa voce che pronunziano *jumor* vuol dire più cose, ma in generale significa una disposizione di animo inquieto e malinconico stranamnente,

l'amo e tengo in pregio i buoni poeti, volentieri mi persuado che alcuni ingegni debbano darsi al poetare, ove chiamali la natura, e me gli fa principalmente sembrare ammirabili insieme e cari alla società un Virgilio, un Tasso, un Pope, in grazia dei quali non saprei censurare qualche genio sublime com'essi, e destinato per raro dono del cielo a dilettare, com'essi fecero, l'uomo nato al travaglio, sì mal provveduto di piaceri. Ma io vorrei sapere qual giusta estimazione possan pretendere i poeti berneschi, dopo che i Dei della poesia pur han bisogno di qualche indulgenza. Se la poesia grande è così poca cosa, che sarà la bernesca? Qual pregio, vi prego dirmi, qual merito vi trovate voi, massimamente al nostro tempo e tra colte nazioni e ben educate, ed in tanta abbondanza di lettere e di poesie? Intendo facilmente, come a principio gli uomini affamati di piacere intellettuale e d'ozio letterario nell'uscire dalla turbolenza delle guerre civili, e dall'ignoranza dei tempi tumultuosi cercando per tutto alimento all'anima e all'ingegno, accogliessero con avi-

dirà anche questo meschino ed insipido. Ma noi adulti e sazj, noi circondati da tante dottrine e produzioni de' gran maestri, noi pasciuti d' ogni maniera con lautezza, come soffrir possiamo uno scrivere, in cui non teneri affetti, nè vive passioni, non immagini dilicate o sublimi, non istruzioni e documenti illustri, non certa neppure armonia sostenuta e lusinghiera, non finalmente splendore, pittura, immaginazione, energia di stile non si ritrova? A dirvi il vero mi pajono la plebe de' poeti codesti berneschi al linguaggio, al pensare, all' impudenza, giacchè ben sapete come i più accreditati sono i più licenziosi, e prendono dalle oscenità la maggior parte delle facezie. Per questo io penso che sia caduto in Francia e in Inghilterra questo genere di poesia, dopo che si è conosciuto il valor vero ed intrinseco di Scarron (*a*) di Hudibras (*b*) e dei loro

(*a*) Poeta burlesco francese assai noto.

(*b*) Poeta inglese autore di un poema ridicolo e stravagante all' eccesso.

loro pari nel modo medesimo che sono aboliti i buffoni, che faceano una volta le delizie d'ogni corte, ed erano in carica e uffizio proprio dopo che i principi stessi han sentito un piacere più gentile, ed hanno avuto l'onore di vivere tra i lor cortigiani in aria affabile e in modo da poter anch'essi godere l'onesta compagnia, e sono stati ammessi e tollerati a partecipare dei privilegi dei privati, che son la confidenza, la famigliarità, la socievolezza e quasi ancor l'amicizia. Or mirate l'Italia come è da tre secoli in qua piena di tai buffoni, e in quante classi e in quanti stili e in quante follie si dividono i vostri poeti berneschi (*a*).

Per

(*a*) Lo stesso gran Berni fu chiamato dal Modicio *scurra maledicus* cap. 1. del Virgilio vendicato, da Marini *musa sudicia e buffona* nella galleria fra i ritratti; da Niccola Villani *buffone febeo* nelle rime piacevoli. Il poema dell'Orlando rifatto dal Berni è vituperato dal Fontanini per le scandalose e buffonesche interpolazioni. *Vedi eloquenza italiana*. E dello stesso parere è Apostolo Zeno e il Varchi e il Doni, e molt'altri.

Per tacere degli altri, leggete un poco a questo lume sincero ed esame non prevenuto il Burchiello (a) per esempio, e ditemi, se non è una impudenza il darci le stravaganze d' un ubbriaco, che non intende se stesse, nè sa quel che dicasi, come fosse un poeta classico. Io l' ho veduto ristampato al mio tempo in Italia, e ho trovata a Vene-zia

(a) Il ritratto dei Burchiello può vedersi nel Doni nel trattato primo della sua libreria, ove dice. *Questo antico poeta fiorentino fu uno stravagante cervello, dove alcuni vogliono che le sue rime sien fanfalucole, ciance, e baje. Alcuni altri l' hanno per un cervello bizzarro, talmente che si può lasciar nel giudizio del mondo, perchè in verità io dico che non ci sia chi l' intenda, e forse egli stesso non seppe ciò che si volesse dire, salvo sempre la ragione de' comentatori, che s' azzufferanno con esso.* L' autorità del Doni in questo caso val molto, e non voglio però citare altri passi del Nisieli, del Fontanini, del Costo, del Landini e di cento altri, che ad una voce il chiamarono pazzo. Il Doni, che n' era un altro nel suo genere dopo il giudizio sopraccitato fece un comento al Burchiello, ma così oscuro e strano, che dal Turchi fu chiamato *comento del Doni rimato dal Burchiello.*

da

zia una setta di burchielleschi, che si facean gloria di scrivere su quel gusto. Mi arrossirei di citare i capitoli del forno, dei fichi, e tutta quella immondezza dei vostri cinquecentisti, e di farvi l'analisi di qualche sonetto burlesco del Berni, del Lasca, del Firenzuola e degli altri compresi nei tre o quattro volumi, che ho veduti, nei quali una empietà, una bestemmia talora, (ed è vero quel che io vi dico) sono l'unico sale di un componimento. Io so bene che questa licenza è stata frenata nel nostro secolo, ma il poetare bernesco è ancora alla moda, e conosco un qualche poeta di merito e di talento, che ha cambiata la bella poesia, quasi nojandosi di servir la reina, in questa fantesca plebea. Vi sono, egli è vero, qua e là de'saporosi tratti negli antichi, in Caporali, in Berni, qualche sale ingegnoso ho incontrato in qualche tomo di moderno poeta, ma deh che monta far dei volumi per così poco? Tanto più che la moderazione introdotta e la verecondia moderna, ch'è tanto lodevole, divien presso la moltitudine insulsa e fredda per quel pravo gusto, che ab-

abbiamo agli equivoci e alle immodeste allusioni. Al qual proposito mi dicea non è molto trovandomi a Dresda quel bell'ingegno e felice del signor Bianconi, che fa tanto onore all'Italia per l'eccellenza del suo sapere e del suo gusto non meno che per la bellezza dell'animo e delle maniere.
„ E che importa a me che tutte le parole
„ siano bagnate in Arno, se non dicono che
„ cose fredde e meschine? Egli m'è paruto
„ (avea tra le mani un libro nuovo di ca-
„ pitoli e simili cose uscito in Italia di fre-
„ sco) un poeta bernesco spirituale, genere
„ di poesia nuova nel nostro parnaso italia-
„ no. " Vi so dire ch'egli mi confermò nell'eresia con questo, e più ancora col farmi legger seco certo poema bernesco, che quanto mi sembra mirabile per la facile vena e corrente di un'armonica poesia, tanto è mirabile, e ancora più per l'idea dell'autore, che crede il suo tempo bene speso in un argomento il più puerile e triviale, in critiche e riflessioni le più comuni e volgari, in versi e rime, che certamente sono, se altre il furono mai, *nugæque canoræ*, e

che

che non sente rimorso di fare due grossi tomi tutti pieni della stessissima (a) cantilena. Posso io credere quei che udj, che due altri tomi sì fatti voglia dar fuori ben presto (b)? Oh tempi, oh costumi italiani, e solamente italiani!

Tanto è vero, amico mio, che l'arte dei versi ora è divina, ora è nauseosa secondo ch'ella si esercita, e che in Italia pur troppo chi è per mestieri poeta è forse il più vile tra gli artigiani, perchè giugne esso a portar danno e noja a' suoi simili, che qualche utilità pur traggono dal manuale, dal ciabattino, e sin dai più vili di questi. Non vi lasciate, vi prego, affascinare dal pregiudizio dei nomi illustri tra voi, dal Berni, che ha dato il suo alla sua poesia, dall'Ariosto, dal Casa e dagli altri, ma esaminateli un poco alla pietra del paragone, che è il vero diletto ed utilità delle lor poesie sati-

(a) Sembra notare il Cicerone poema ec.

(b) Sembra incredibile il numero de' tomi suoi bernechi, e insulsi.

satiriche o comiche o facete. V'ha egli un nome più illustre in poesia di quel d'Orazio? Ma Orazio, che adula un tiranno, che canta gli amori più infami, che burla di tutto senza vergogna, e mette in dispregio i virtuosi e la virtù con la religione e con gli Dei, Orazio è un plebeo indegno e meritevole d'un patibolo, se non lo scusa l'ubbriachezza e la crapola alla tavola di Mecenate, alla quale ha fatto figura di parasito e buffone, e dalla quale levandosi pien di vino ha presa la penna e la lira. Quanti Orazj di questa tempera non mi par di vedere tra i vostri poeti berneschi? E non di meno i buoni italiani malgrado la loro educazione civile e costumata, e a dispetto della nobiltà del loro animo, che è una delle prerogative della nazione, pur gli ammirano e imitano e adorano, come i padri autorevoli e venerandi del ben poetare. E quindi tanto persevera questo abuso, e vivon le sette e le eresie poetiche, dalle quali tanti sedotti e strascinati perdono i più bei talenti lor dati per miglior uso. Quanti pochi per tanto sono gli Orazj tra voi guardan-

dando Orazio dall' altro lato della sua nobile poesia! L' Orazio sublime, l' Orazio pittore, l' Orazio maestro della giustizia, della fortezza, dell' amor della patria, e degli studj e dell' imprese magnanime, qual è nelle odi migliori, oppure Orazio il cittadino, il romano, il filosofo, che protegge i buoni e flagella i viziosi, che predica l' amicizia, la lealtà, la fede, l' umanità, la buona morale, e da per tutto sparge grazie di stilo, armonia, eleganza, immagini e sentenze mirabili, e con la soavità e il lepor dello stile non men che dell' animo fa parer bella e cara agli uomini più ritrosi la difficil virtù, qual è nell' epistole principalmente. Io potrei citarvi, se non vi dispiacesse, alcuni di questi Orazj in Inghilterra, in Francia, ed in Germania di questi giorni. Il tedesco Haller (a) e il tedesco Gesnero (b) e il baro-
ne

(a) Autore del poema dell' alpi assai celebrato, e tradotto in più lingue.

(b) Autore della *morte d' Abele* gentilissimo poema e saporito tanto quanto è insipido il dramma intitolato *morte d' Adamo* nella traduzione italiana.

ne Canitz, che traduconsi anche in Italia, ponno ben mettersi al pari di Pope, di Addisson e di Racine il giovane, di Rousseau, di Bernis e di quell' altro francese che non nomino, perchè tutti il nominerebbono, il qual se molto somiglia Orazio dal buon lato, troppo più lo somiglia dall' altro. Mi son venuti alla mano anche in Italia de' poeti filosofi e morali, nol niego, ma senza eleganza comunemente e senza sapore, perchè è difficile assai l' unire al solido e grave della filosofia l' ameno e il colorito della poesia. Il più spesso poesie freddamente amorose, che sapete quanto mi facean rabbia e sdegno, poesie di raccolte e di cerimonia oppur poesie bernesche. Sol dopo che s' introdussero più generalmente i poemi in verso sciolto, parve che si promettesse qualche gusto di quella poesia che io dimando, e Dio voglia, che le persecuzioni italiane mosse tosto ed avvampate contro questi poeti di buona intenzione e di sapor vero gli lascino in pace. Al certo v' ha gran bisogno di ristorare la poesia italiana, e penso che gioverebbe il riformare severamente la poe-

sia

sia bernesca, o almen tagliarne alcun ramo più inutile; tra i quali mi par doversi notare que' componimenti e quelle stanze in lingua rustica fiorentina e toscana, che nel mio soggiorno a Venezia ho vedute in gran credito, pregiandosi i primi verseggiatori di scrivere con lo stile de' montanari e de' bifolchi toscani, come d'un ornamento vezzoso di poesia. Che strana idea non è quella di rinunziare alla bella universal lingua italiana per parlarne e scriverne una contadinesca di qualche valle degli Appennini o dell' Arno? Perchè se voi esaminate l'intrinseco pregio di tal poesia, troverete che nei riboboli, negl' idiotismi, nè proverbj di qualche terra e montagna sanese o pistojese o fiorentina consiste, e si pretende piacere ai veneziani, ai torinesi, ai napoletani o lombardi che nulla intendono. Ma almeno fossero lette là dove s'intendono! Pensate. I toscani si ridono de' lombardi, che pretendono aver quel sapore e quella grazia loro nativa scrivendo e parlando, poichè i toscani han quel pregiudizio rispetto alle provincie d'Italia, che han le na-

zioni confinanti tra loro, ma col pregiudizio hanno ancor forti ragioni in questo. Dimandate per curiosità, come ho fatto io ai toscani, se nè pur conoscono le poesie del Vettori, del Gozzi e de' loro compagni, e se le conoscono dimandate il conto che essi ne fanno. Questa profanazione della lingua toscana mi par più grave per colpa de' poeti o berneschi o burchielleschi o fidenziani, o che so io. E lo stesso direi di molti altri generi della poesia vostra, ma basti in generale il conoscere l' intemperanza del poetare in Italia per esser convinto del male. Sopra la quale pensando io stesso ho fatta qualche riflessione, chè pregovi di esaminare. Gl' italiani, mi sembra, hanno una lingua sì armonica, sì lucente, sì ricca, che niente lor costa far versi, ed è difficile il farli assolutamente cattivi. Per poco d' orecchio che uno abbia, un poco di lettura di drammi, anche solo di Metastasio, fa de' versi passabili e dei buoni talora eziandio, onde vien forse che anche le poetesse non son rare in Italia. Ma in una tal lingua

v' è

v' è obbligo di farli eccellenti, o non si deve farne, perchè la poesia divien cosa comune, e facilmente ognun crede all'amor proprio di esser poeta di merito in un paese, ove si crede di esser poeta coi soli versi, e i versi costan sì poco. Vedrete molti, massime giovani, andare estatici delle lor poesie, i quali si stiman poeti, perchè i loro versi suonano e splendono di belle voci, di grazia e d'armonia, sicchè recitandoli fanno un concento musicale e lusingan l'udito. Questi a ben considerarli si compiaccion di quel merito che non è loro, ma della lingua, e se si togliesse ai lor versi il sonoro, il dolce, il molle, il cantabile, il chiaro e l'argenteo, che son le doti di lei, niente non restarebbe all'autore, fuorchè la poca fatica di accozzare undici sillabe, e l'attenzione di andare a capo al fin di quelle. In questo assomigliate a greci, e noi altri inglesi un poco a voi assomigliamo non per la bellezza, ma per l'abbondanza della suppellettile dello stile. Abbiam noi una gran libertà di sintassi e di tropi, osiamo violare im-

pu-

punemente molte leggi poetiche ed ammetter vocaboli nuovi ed estranei prendendoli dalle lingue viventi, e dando loro cittadinanza di privata poetica autorità, onde abbiamo ricchezza di materiali. I francesi non fan così, che piuttosto ai latini s'accostano per la difficile struttura del loro verso, e per la severità di molte leggi inviolabili, o per quella ragione che dice m. la Beaumelle ai suoi compatrioti. Eccovela da me tradotta, perchè non avrete il suo libro assai raro, e perchè scrivendo italiano mi pare il francese fuor di proposito. Io la tradussi così per esercizio (*a*).

Propriamente parlando noi francesi non abbiam poesia, nè possiamo averne giammai poichè non può stare la poesia senza immagini e senza armonia. Ora il carattere musicale che deve aver per essenza, vien tolto

alla

(*a*) Vedi reponse au supplem. du siecle de Lovi XIV. 12. Colmar 1734.

alla nostra dal meccanismo del nostro verso e l'indole della nostra lingua piena di parole proprie, sprovveduta di figurate, atta all'analisi e incapace d'entusiasmo, toglie alla poesia quei suoni pittorici, ond'ella dovrebbe far risentire l'orecchio e l'anima.

Gli stranieri di fatto, che son beati leggendo Virgilio e Omero, leggono i nostri migliori versi con tedio. Pregian essi Cornelio e Racine, come ingegni eccellenti nell'arte di muovere le passioni con la sola forza del vero, ma non come poeti: molto più gli avrebbero in pregio, se fossero esenti da quel ritornello de' medesimi suoni, il vizio dei quali se con altre bellezze vien talor ricoperto, presto risorge con molta noja.

La Francia medesima comincia a capire quanto è inutile il coltivare un'arte, che il nostro naturale freddo benchè giocoso, la nostra inclinazione all'imitare, or la riverenza superstiziosa verso gli esempj de' gran modelli, la timidità della nostra lingua, l'impossibilità di correggerla per cagione dell'accademia, condannano ad una eterna me-

dio-

diocrità. La rima un tempo ci lusingava gli orecchj, oggi gli stanca, il verseggiare altre volte era un talento, oggi è un mestiere. Infatti non leggonsi omai più versi, e se vogliam credere a m. de Fontenelle tra cento anni non se ne faran più. Non più se ne faranno, quando lo spirito filosofico ci avrà renduti più delicati e meno sensibili, quando la nostra prosa ancor rozza e grossolana sarà ripurgata, e per mezzo di quel che noi diciam poesia, diverrà meno languida e più armoniosa e più robusta, meno soggetta all' uniformità dei modi e alla regolarità dei passaggi.

Mandate vi prego in una lettera circolare questo recipe a tutti i vostri italiani malati dell' epidemia della lingua e della letteratura francese. Son difficlli da guarirsi, è vero, ma almen che conoscano il male.

In tanto voi mi tratterete come un Attila della poesia bernesca a quel che vado immaginando. Veggo anch' io che la mia critica è forse troppo generale, e avvolge in un fascio l' abuso, e l' essenza d' una poe-

sia

sia fondata su l'autorità e su i principj d' un'intera nazione ch'io stimo assaissimo. Ma voi siete assai discreto, e bene intendete che non è mia intenzione rassomigliare quegli americani di Montesquieu, che (a) tagliano l'albero per coglierne i frutti con manco d'incomodo. Addio.

(a) Esprit des Loix tom. I.

Il fine del Tomo duodecimo.

INDICE

DELLE MATERIE

contenute nel duodecimo Tomo.